URANIA

NICOLETTA VALLORANI

UNA DETECTIVE
REPLICANTE
A MILANO

DREAM BOX

5.900 LIRE

N. 1308
Periodico quattordicinale
27/4/1997

Nicoletta Vallorani

DReam Box

(*1997*)

Per Pietro,

e giù le mani

Personaggi principali

PENELOPE DR detective sintetica

PILAR la sua protetta

DETME un giovane telepate

JOSÉ commissario di P.S.

TAPÌS fotografa della polizia

ARIEL la bambina psichedelica

JUDE, YESUS, RUBEN, NERO mutanti

EPOCA nel futuro

LOCALITÀ Entierres, un pianeta extrasolare; Milano, Terra

GENERE cyber-suspense

Introduzione

A proposito di DR.

La prima storia e quello che è successo nel frattempo

La detective sintetica Penelope DeRossi ha già imparato ad accettare una semplice verità: se sei artificiale, non hai proprio nessun motivo per fingerti umano, perché prima o poi ti scopriranno e ti faranno pagare caramente anche il semplice fatto di averci provato. All'inizio, Penelope era una sintetica perfettamente conforme a uno dei modelli governativi, nel fisico come nel cervello: bionda, alta, solida e molto fascinosa. Poi era arrivato Willy, con la sua mania degli innesti e delle modifiche genetiche.

Willy era un folle: il fatto che uno dei delinquenti più potenti della città lo avesse assunto deponeva a favore della sua genialità ma non della sua saggezza. In ogni caso, usando i soldi del suo datore di lavoro, Willy si divertiva a fare giochetti con il corredo genetico dei sintetici: all'apparenza non li modificava affatto (a parte l'idea di mettere a tutti quelli che manipolava un paio di orecchie supplementari: il suo marchio di fabbrica); nella sostanza, tuttavia, il cambiamento era profondo e riguardava appunto la disposizione dei geni.

Penelope, come tutti i sintetici su cui Willy aveva messo le mani prima di farsi ammazzare dal suo datore di lavoro, per qualche tempo era rimasta tale e quale. Poi era diventata DR: una donna artificiale alta un paio di metri, con parecchi chili di troppo, quattro orecchie malamente nascoste dai capelli biondi tagliati male, un numero di serie cancellato sulla nuca e una professione nuova di zecca. Naturalmente adatta al mestiere dell'investigatore privato in una Milano in cui criminalità e truffe prosperano, e legata alle forze dell'ordine attraverso la strana ma solida amicizia con José, commissario di polizia meticcio e piuttosto insolito, la nostra sintetica si è procurata un ufficio e una casa, dove convive a intermittenza con Pilar. Quest'ultima, una piccola teppista di strada, senza parenti e senza famiglia, sembra aver deciso di usare DR come surrogato di madre e le sta incollata implacabilmente durante tutte le indagini più pericolose.

Dal momento che DR fa la detective, è fatale che le capiti per le mani un caso da risolvere: lo abbiamo raccontato in *Il cuore finto di DR*, il primo libro della serie. Che sia un caso piuttosto spinoso è chiaro fin dall'inizio, cioè fin dal momento in cui Elsa Bayern, unica figlia di Samuel Bayern ed erede universale dell'ormai semifallita multinazionale farmaceutica con lo stesso nome, si presenta nel suo ufficio chiedendole di rintracciare il marito morto, un certo Angel. La faccenda diventa ancora più misteriosa quando viene fuori che Angel arriva da un altro pianeta, un posto che Samuel ha scoperto per caso e dal quale è tornato portandosi dietro, appunto, questa specie di figlio adottivo di non chiara origine.

A forza di deduzioni e ascoltando le storie non sempre coerenti del vecchio Bayern, DR scopre che il pianeta in questione si chiama Entierres ed è abitato da una colonia di telepati umani che sono naufragati lì diverse generazioni prima e vi sono rimasti, cercando di arrangiarsi meglio possibile e adattandosi al nuovo habitat. Samuel vi è approdato più o meno nello stesso modo, vi ha passato del tempo e poi è ripartito nel mezzo di quella che sembra ormai una guerra tra i telepati pacifisti e i Kohl, coloni aggressivi, anch'essi telepati, determinati a usare le loro doti per guadagnarsi il potere esclusivo sul pianeta. All'epoca della sua fuga, Samuel non è in grado di prevedere gli esiti della lotta: l'unica cosa che sa è che i pacifisti, come spesso accade, non sembrano cavarsela molto bene nelle strategie offensive e difensive.

Sulla terra, a Milano, la vita di Samuel sembra essersi trasformata rapidamente in un inferno inzuppato di nostalgia, interrotto soltanto dalla presenza di Angel, che tuttavia sparisce poco dopo aver sposato la giovane e piuttosto algida Elsa. Quest'ultima è tutt'altro che un'anima gentile: astuta e molto bella, sta ristrutturando gli affari dei Bayern in modo da trasformare una fallimentare impresa farmaceutica in un fiorente mercato di sintar, la droga sintetica più diffusa e venduta sulla superficie della terra.

La vendono talmente bene che neanche DR riesce a resistere alla tentazione di farsi una dose, di tanto in tanto, per illudersi di essere capace di sognare. Per di più, i sintetici sono immuni dagli effetti collaterali che il sintar provoca normalmente e quindi possono infischiarsene del problema dell'assuefazione. Proprio il sintar costituisce il legame misterioso tra DR

ed Entierres, il pianeta desertico visitato e abbandonato da Samuel: la sintetica lo sogna senza averlo mai visto e ricostruisce brandelli di una storia che non le appartiene.

Gradualmente, inseguendo il sogno e le tracce seminate in giro da Elsa e dai suoi complici, DR ricostruisce una storia di delitti e sopraffazione che ha al suo centro, naturalmente, il sintar e la possibilità di importarne quantitativi consistenti da Entierres. All'ormai introvabile Angel si sostituisce la misteriosa Nicole, sua sorella gemella, che raduna intorno a sé il gruppo combattivo dei "buoni" e scioglie i nodi più misteriosi della vicenda. Le ambizioni di Elsa, demolite dall'ostinazione di DR, Nicole e dei loro complici umani e sintetici, s'infrangono insieme allo smascheramento del suo delitto. Samuel è già uscito di scena, lo spaccio del sintar è destinato a subire una battuta d'arresto e la fantasia di raggiungere Entierres per importare da lì sintar naturale sembra essersi dissolta. Solo Nicole è in grado di ricostruire la rotta per arrivare al pianeta e proprio con lei partono anche DR e Pilar, immaginandosi altrove una nuova vita.

Ed eccoci a questa seconda storia. La nuova colonia terrestre su Entierres è già costituita. Nicole ha riallacciato i fili della vecchia civiltà pacifista, ma nel frattempo la guerra coi Kohl è ripresa, con modalità aggressive molto più violente e scoperte, alle quali i coloni pacifici non sono in grado di far fronte. È proprio per questo che, quando alcuni indizi rendono evidente un coinvolgimento di forze terrestri a favore dei Kohl, DR verrà mandata sulla Terra, a Milano, a scoprire i canali attraverso i quali queste forze vengono mandate su Entierres e in cambio di cosa.

Buona lettura!

Nicoletta Vallorani

Prologo

Non lo sa nessuno, ma la storia comincia da qui.

Da Milano, cioè, dentro la Città Bombardata, nel posto dei mutanti.

Dove viviamo noi, almeno quando siamo lontani dal mare.

L'acqua della vasca scrostata è sufficiente a tenerci in vita. E così, qui dentro, passiamo il tempo che ci serve per essere pronte, ogni tanto, ad andarcene in giro nel mondo travestite da persone.

Noi mutanti del mare somigliamo agli umani. Basta poco per confonderci. Certo, questo succede se nessuno ci parla; a conoscerci meglio, la differenza si capisce.

A ogni modo, noi stiamo qui, e ci stiamo bene.

Passiamo il tempo tra la Torre Velasca, la piazza dei *morelos,* Festa del Perdono, le cacce e il mare.

Facciamo esperimenti. Con l'acqua, i sogni e i retrovirus.

Ruben ride con le sue gengive senza denti, quando ci vede giocare con i cavi, e dice che stiamo solo cercando di mettere al mondo un bastardo. Il che, in un certo senso, è vero. È proprio per questo che collezioniamo virus informatici, io e Yesus: per creare il più forte di tutti, il meticcio imbattibile. È la nostra guerra, e la combattiamo da sole.

Adesso sappiamo che è possibile: sappiamo che esiste un virus sanguemisto che si aggira nei cavi e fa strage di innocenti. Lo abbiamo creato noi, e ne siamo fiere. Ma prima di giudicare il vendicatore informatico e la sua forza, bisogna conoscere tutta la storia.

La storia di Jude, di Yesus e del loro bastardo.

1

Milano – Terra

Ci dev'essere un posto dove la pioggia è pulita, non sa di catrame, non ti impasta i capelli e non rischia di farti prendere fuoco la faccia se per caso tenti di accenderti una sigaretta.

José ci pensa mentre si avvita un sigaro moscio tra le mani considerando seriamente, come fa da due anni, la possibilità di rimettersi a fumare. Due anni a marzo, il 22, da quando è cominciata questa storia: il primo cadavere, il primo abbozzo d'indagine, il primo immediato insabbiamento.

Un sacco di tempo senza che neanche si intuisca una strada per uscirne.

Due anni di morti senza sangue, di inchieste soffocate prima ancora di cominciare, di traffici politici e di minacce più o meno esplicite a funzionari senza potere e senza soldi come lui.

"Que quieres?" si dice José, pensando di avere davanti i suoi interlocutori immaginari. *"Que quieres de un pobrecito?"* Se non piovesse, si accenderebbe il sigaro, c'è da scommetterci. Invece piove. E la pioggia fa schifo. E ci sarà pure un posto dove non faccia schifo così. Un posto da qualche parte. Sicuramente c'è, ma non è sulla Terra, né tantomeno a Milano Bicocca, dietro gli avanzi diroccati di Tecnocity. La sede di Biotecnologie è diventata un relitto da quando i soldi per la ricerca hanno cominciato a finire nelle casse dei privati, com'era logico che fosse.

Adesso nei laboratori diroccati ci abitano i *morelos,* meticci giovani, strafatti e pieni di innesti, che non si ricordano neanche che una volta avevano una famiglia di ricchi. Ma anche la famiglia, pensa José, è un concetto che sta diventando fuori moda: è senz'altro meglio abituarsi a farne a meno. Della famiglia, cioè, perche magari se la trovi scopri che è una trappola pure quella e ti tocca difenderti da ricatti e menzogne e minacce e insabbiamenti e via dicendo.

– Ti faccio una foto, capo? – urla Tapìs, e intanto si calca meglio sulla testa rossa una specie di cappello impermeabile da pompiere. Sotto la pioggia e con quella roba gialla lunga fino ai piedi addosso, sembra ancora più piccola e insignificante, zavorrata com'è di attrezzi e macchine fotografiche. – Allora, capo? Ti faccio una foto?

– A me, *querida? E porqué?*

– Non a te, capo! – Ride, scoprendo denti metallici, tutti affilati come lame: di questi tempi, una donna, soprattutto se piccola e gracile, deve sapere come difendersi. – Al cadavere, no?

– Lavora, Tapìs. Fammi un servizio completo che poi lo incolliamo al nostro album in centrale.

E Tapìs si lancia ridacchiando, scegliendo una macchina dopo l'altra con un criterio che è chiaro solo a lei. I flash nella notte fanno diventare tutta la scena ancora più livida.

"Madre de Dios, se non fosse per questa cazzo di pioggia infiammabile, me lo accenderei un sigaro" pensa José, e intanto si guarda il cadavere, che non è proprio uno spettacolo da riconciliarti col mondo.

Non c'è niente di nuovo, per la verità. Il morto, un *morelo* di dodici anni o giù di lì, è tutto raccolto su se stesso come se avesse deciso di ritornare dentro la pancia di sua madre. I pantaloni, jeans strappati e irrigiditi dalle incrostazioni di sporco, lasciano scoperte le ginocchia, appuntite come due sassi levigati, e stinchi senza peli e coperti di cicatrici. La pelle caffellatte non lascia dubbi sui pasticci genetici e tecnologici cui si è sottoposto il morto. Si è pure decolorato i capelli fino a farseli diventare quasi bianchi e il verde pallido degli occhi, che gli dà un'aria ancora più spettrale, è dovuto a lenti a contatto permanenti. José si inginocchia vicino alla testa, sempre torcendosi tra le mani il sigaro, e poi rimane lì a fissare l'espressione contorta della faccia. – Che brutta cera, *amigo.* Dovresti farti una dormita.

Una dormita lunga lunga.

I capelli quasi bianchi si stanno inzuppando di pioggia e catrame, e la testa

rimane rovesciata all'indietro con un'angolazione insolita. Gli occhi spalancati sono, appunto, verde pisello un po' slavato, come pure le labbra, aperte in un urlo che con ogni probabilità non ha avuto tempo di prendere forma. José ci strofina sopra le dita coperte di guanti di gomma, producendo uno sciacquettio strano, plastica contro plastica: la tinta non viene via e la bocca rimane verde, in tinta con gli occhi, il che era probabilmente lo scopo. "Ma che bella pensata" si dice José. È un'altra fissa dei *morelos,* oltre a quella dei pattini, degli innesti e degli stati di coscienza alterati: travestirsi da clown usando modifiche permanenti del corpo. – *No tiene respeto* – mormora José, e intanto cerca di guardarsi la faccia butterata dentro una pozzanghera di fianco al cadavere. Non ci riesce: questo cazzo di catrame!

– Me li posso prendere i pattini? – Avrà otto anni e una faccia da femmina, ma non si può dire con certezza. Capelli decolorati, anche lei, con *extensions* attaccate male e mezze pendenti. Addosso, si tiene stretta una specie di tunica africana, tutta ghirigori e paillettes appannate, sicuramente troppo leggera per quel freddo. È scalza (o scalzo?): ecco perché chiede i pattini. – Allora? – ripete, con la voce che si è fatta stridula. – Me li posso prendere o no?

– Lo conoscevi, *querida?* – fa José, agguantandole a sorpresa la mano.

La bambina si ritrae, ma non riesce a scappare.

– Io non so un cazzo.

– Allora i pattini me li tengo io. E tu ti surgeli i tuoi piedi di fata.

– Io non so un cazzo – ripete la bambina. – E se mi surgelo saranno fatti miei.

"Ma chi me lo fa fare?" si dice José. Poi dà uno sguardo alla bambina e le fa cenno di prendersi i pattini e tutto quello che vuole. Spera solo di non ritrovarsela cadavere pure lei, tra non molto, in una morte come quella, senza sangue e senza movente.

– Un altro collasso, vero? – dice una voce alle sue spalle, mentre la bambina sfreccia via, con i pattini già ai piedi: chissà come ha fatto a infilarseli così in fretta sulla pelle bagnata e incatramata. – Vero? – ripete la voce, che evidentemente si aspetta una risposta. José conosce quel tono e quella

situazione a memoria, perciò non si meraviglia. Anche Tapìs deve essersi accorta di tutto in anticipo, per una volta, perché adesso non si è fatta beccare e ha messo in salvo le macchine prima che gliele togliessero di mano, liquidando un'ora di lavoro e qualche migliaio di crediti con un sorriso sulle labbra. – Questi ragazzi dovrebbero condurre una vita più morigerata – fa la voce, senza scomporsi neanche un po', svolazzando come una nuvola sulla testa abbassata di José.

José, a dire la verità, non sa neanche bene cosa significhi "morigerata", e in ogni caso la faccenda del collasso gli è perfettamente chiara. Dieci morti, tutte uguali. Dieci sovraccarichi sensori, senza ombra di dubbio.

Dieci casi di uso abusivo di stimolatori che non dovrebbero neanche essere in commercio. E dieci apparizioni dell'Uomo Grigio, come ormai lo chiama: un medico presunto che senza neanche guardare il cadavere fa la diagnosi. Collasso, ispettore. Collasso: più chiaro di così si muore. Mica vorrà contraddirmi?

L'Uomo Grigio si abbottona meglio il vestito grigio mentre un inserviente, che sembra grigio pure lui, gli tiene l'ombrello sulla testa grigina. La berlina grigia, silenziosissima, ronza alle loro spalle, e sarà lì che risaliranno dopo essersi accertati che né José né nessun altro poveretto intralci i loro affari.

Affari: è di questo che si tratta. I soldi fanno girare il mondo, e José non li ha: per questo rimarrà esattamente dov'è: cioè, al dipartimento di polizia di Milano a fare il galoppino e a incollarsi di nascosto le foto segrete di Tapìs sui suoi album di ricordi.

– Collasso, no? – ripete l'Uomo Grigio, tanto per accertarsi che José abbia inteso. – Non avrà mica intenzione di contestare la mia diagnosi.

José alza lo sguardo e ridacchia. – E chi ci pensa? Perché, è previsto?

– Per la verità, no – replica pronto l'Uomo Grigio. Scopre i denti in un sorriso bianco e perfetto e poi si gira. Come sempre, sulla nuca, José cerca di scoprirgli i numeri di serie, la sigla che dimostrerebbe la sua appartenenza alla razza dei sintetici. Ma la nuca scoperta è liscia come quella di un bambino. Niente numeri, niente tracce, niente cicatrici.

E questo non dimostra nulla, perché comunque sono finiti i tempi in cui era facile distinguere i sintetici dagli umani. C'erano le regole e uno sapeva come orientarsi. Uno poteva pure innamorarsi di una sintetica e giocare a corteggiarla, ma comunque sapeva con esattezza quello che stava facendo.

Adesso te la mettono in quel posto e tu non capisci neanche se il responsabile è una persona o una macchina e ti senti truffato comunque.

Non è un bel vivere, così. Proprio per niente.

La berlina se ne va, ronzando quieta com'era venuta. La pioggia continua a cadere e a incollarsi su tutta la scena. José, che è rimasto in ginocchio, pensa che dovrebbe cercare di alzarsi prima di rischiare di rimanere completamente bloccato, trasformato in una scultura d'acqua e petrolio, e intanto fa scorrere le mani intorno al cadavere, perché non si sa mai. Quello che trova se lo infila in tasca e poi lo guarderà. Non che serva alle indagini, questo no: a chi verrebbe in mente di fare un'indagine perché un ragazzino è morto d'infarto? A nessuno, no? Il problema è che José è una vecchia zitella: è innamorato delle consuetudini, delle ricerche puntigliose, delle ipotesi, degli sforzi inutili. Quindi, in segreto, farà tutto questo e 'fanculo l'Uomo Grigio.

– Capo...

– Che c'è Tapìs?

– Ti faccio un altro paio di foto?

– Sì, ma prendimi di profilo che vengo meglio.

– Ah ah – ride Tapìs, scoprendo di nuovo il suo arsenale. – A me, quello mi fa venire i brividi.

– È un bel problema: già non fa caldo così.

– Capo, tu dici che è sintetico? – Tapìs si fa più vicina e si stringe le macchine fotografiche addosso strofinandoci sopra le mani come se fossero tante lampade di Aladino. Ma non viene fuori nessun genio, né buono né cattivo.

– E che ne so? Ormai quelli ricchi li fanno senza numeri apposta. Sa solo Dio come li distinguono.

– Capo, a te, non ti fanno paura?

– Chi, i sintetici? – José stavolta ride di gusto e poi fa una faccia intenerita perché si ricorda qualcosa... qualcosa che appartiene al passato, a quindici anni fa, quando Milano era diversa e i sintetici, anche quelli che erano scappati, avevano una cicatrice sulla nuca, una traccia, dove prima c'erano i numeri di serie. – Ma che dici, Tapìs? I sintetici sono gente, gente e basta. *Hombres y mujeres.* Come noi.

– Che c'entra? Loro non ce l'hanno una madre.

– Perché tu la tua te la ricordi, Tapìs? La mia non mi ha lasciato neppure una foto.

Tapìs ride confortata. – No, nemmeno a me. Però mi ha lasciato le macchine.

Mentre rimontano tutti e due sull'elicottero, José pensa che c'è proprio un tempo di merda anche per morire.

2

Entierres

Non somiglia neanche un po' alla pioggia della Terra, almeno per come se la ricorda lei. Questa è trasparente come acqua vera e se cade nel fiume, che scorre lì vicino, si confonde e si mescola, non si deposita sulla superficie in gocce oleose e scure. E l'odore, anche l'odore è diverso: di terra bagnata e di foglie vive, di fango che ti si attacca sugli stivali e nel quale affondi, perché la pioggia lo ha reso molle ed è difficile camminarci.

DR impreca. Sono cambiate un sacco di cose da quando è venuta a vivere qui, ma non il suo peso. Penelope DeRossi, ex sintetica ex detective ex terrestre, è rimasta alta due metri e pesantissima e quindi destinata ad affondare nel fango molle più rapidamente di qualunque altro mortale, nato da una donna o fatto in laboratorio.

DR solleva lo sguardo, cercando di vedere il cielo attraverso l'intrico di foglie. Non c'è spazio, ma quel po' che si intuisce è scuro, e del resto non manca molto al tramonto. Bisogna affrettarsi, tornare alla Città Nascosta, infilarsi dentro una casa e guardare la tempesta fino a domani, quando tutto questo finirà.

– Ce la fai, Pilar? – chiede DR, e poi si volta, a controllare che la sua compagna di esplorazioni la segua. Non vede niente e per una frazione di secondo si preoccupa. Non ha mai perso l'abitudine di farsi carico di quella ragazzina. Che ragazzina peraltro non è più. – Dove accidenti sei, Pilar?

Silenzio. Solo le foglie che frusciano sotto la pioggia e i contorni delle cose che diventano più opachi.

– Pilar... – Non riesce a evitarlo, DR: ogni volta che si perde Pilar, pensa a quella prima volta, quando era a Milano e si era infilata in quella faccenda confusa di traffici di sintar e la cosa si era fatta pericolosa e l'avevano minacciata. E tanto per dare corpo alle minacce qualcuno aveva rapito Pilar.

Lì era cominciato tutto.

– Pilar, che cazzo, vieni fuori o me ne vado.

Silenzio, solo acqua e foglie.

DR fa girare gli occhi per la radura perlustrandola e sforzandosi di restare calma, di non ricordare il passato, di rimuovere dalle sue spalle responsabilità immaginarie. Al terzo giro di ronda, vede qualcosa: un ciuffo di capelli castani dietro a un tronco: Pilar e la sua mania degli scherzi, a ventiquattr'anni compiuti.

– Pilar, è ora che la pianti con questa stronzata dei tuoi scher...

Adesso la vede bene, per intero, e non vede solo lei.

C'è una ragazzina ossuta appoggiata a un albero con gli occhi sbarrati e rotondi, i capelli castani bagnati e i palmi aperti delle mani sotto la pioggia. Dai palmi cola qualcosa di rosso e vischioso, che non è suo. Non è di Pilar, cioè, che immobile contro il tronco guarda una scena di sangue dopo averla toccata.

Per terra, nel fango, la cosa sporca di sangue.

Non si capisce se sia un uomo o una donna, non più. C'è tutto quel rosso di carne lacera mescolato al fango. Capelli biondi, sembrano, a ciuffi, in giro. Un bagliore bianco di ossa, qua e là. La pioggia non è riuscita a lavare il macello. E Pilar guarda senza vedere, con i palmi aperti sotto la pioggia, come la statua di un prete d'altri tempi.

La pressione è ancora debole ma chiara, un raggio bianco che si infila preciso dentro la mente inseguendo il percorso che sa. Non trova strade sbarrate, ma anche così non è mai facile per un principiante arrivare al koré senza perdersi. Finora, nessun problema. Il raggio bianco si muove sottile e sicuro, tingendosi d'oro a ogni svolta giusta, a ogni decisione azzeccata. Altre due curve, altre due anse nel labirinto. Una pozzanghera argentata, un tranello, una siepe di pensieri da superare.

Non bisogna avere fretta, mai. La fretta appanna le reazioni e la capacità di capire e l'ambizione peggiora solo le cose, rende tutto più complicato. Il raggio si fa rosa, poi sempre più scuro. Davanti a un'altra trappola si confonde e non se ne accorge. Va dritto per la sua strada, convinto che sia quella giusta. Bisogna sempre essere capaci di conservare la lucidità. Il raggio bianco se ne accorge, ma è tardi, troppo tardi per rimediare.

Senza neanche capire come o perché, si ritrova fuori, fuori dalla mente e lontano dal koré del suo avversario. Che apre gli occhi e sorride, e ha la faccia serena di Nicole.

– Ti sei fatto fregare un'altra volta, Detme – dice, sollevandosi in piedi con un unico gesto fluido, e tirandosi dietro i suoi panni leggeri e colorati, drappeggiati come sete intorno a un corpo ancora da bambina.

Nicole è rimasta quella che era. I capelli le sono cresciuti lunghi sulle spalle e adesso le arrivano quasi ai fianchi; quando lavora o quando viaggia, li porta intrecciati, ma non quando insegna agli allievi come usare il koré. In quelle occasioni, li scioglie e li pettina, poi incrocia le gambe e si siede avvolta dai suoi vestiti di mille colori, piega la testa, chiude gli occhi e pensa a sua madre. Diventa lei.

Tihaua, che è morta nel deserto di Entierres perché non voleva usare il suo koré per uccidere. È strano, questo suo modo di essere uguale a una persona che non ricorda di aver conosciuto. Non si ricorda di Tihaua, cioè, nella vita vera, perché lei se n'è andata quando Nicole e Angel erano ancora troppo piccoli per capire cosa stava succedendo.

Angel: una coppa di cristallo che si spacca in mille pezzi, sangue che cade nella terra, un dolore incontrollabile e alla fine la sensazione così chiara di essere metà di qualcosa.

"Non pensarci." La voce di Naual arriva dentro la testa, come sempre quando lei ne ha bisogno; raccoglie il dolore, lo compone nel corpo di Angel, gli disegna un viso sorridente, e poi si ritrae. "Non pensarci" ripete.

"Ti farai del male."

E Nicole si quieta, anche se, come sempre quando pensa al suo gemello, sente lo stesso dolore, la stessa sensazione di essere metà di qualcosa: imperfetta, incompleta, solitaria.

C'è Naual, che ha riempito un pezzo di quel vuoto. Naual, il bambino salvato, il ragazzo con una sola gamba ma col koré forte, straordinariamente forte per essere un umano.

– Sono tornata – dice Nicole, riaprendo gli occhi. – Grazie. – E sorride a Naual, che è seduto ai confini della radura, in mezzo al cerchio di allievi.

Detme, invece, è davanti a lei. Ha ancora gli occhi chiusi e un'espressione delusa sul viso scuro da "latino".

– Devi stare più attento – gli dice Nicole. – Lo sai almeno qual è stato il tuo errore?

Detme spalanca due improbabili pozzi blu, una voragine ridente sotto la fronte scura. – Spavalderia – dice senza sorridere. – Ho pensato che potevo batterti.

– Troppo presto, no?

– E tu invece non volevi vincere – continua sconsolato Detme.

Nicole annuisce. – È vero: io non volevo vincere. – Si avvicina al ragazzo, che è rimasto seduto a gambe incrociate sulla terra battuta. – Non volevo vincere, anche se ogni volta che si gareggia con qualcuno si diventa competitivi. È nelle cose. Ma la voglia di competere non deve diventare più importante del piacere del gioco: altrimenti non si impara più. Non si impara niente se non la slealtà.

– Nicole...

– Cosa c'è?

– Imparerò? – Lo sguardo azzurro di Detme è disarmante. Ci sono dentro tutti i suoi vent'anni o poco più e la sua appartenenza terrestre, il suo dolore di "latino" abbandonato, i mille surrogati di famiglia che ha conosciuto. Pezzi e

pezzi di una storia che è comune a tanti dei coloni di Entierres, compresi quelli che si ricordano a malapena di essere vissuti per qualche tempo sulla Terra. – Imparerò, Nicole?

– Sei forte: imparerai – risponde sorridendo Nicole. – Per gli uomini ci vuole più tempo, perché sono meno pazienti e più fragili delle donne: sempre un passo indietro. – Mentre percorre con lo sguardo il cerchio di allievi, incontra gli occhi ridenti di Naual. – Quasi tutti. Sebbene non ci siano regole.

È come una piuma leggera il pensiero che le sfiora la mente. Il bordo bruciacchiato e il sapore di un dolore che non è possibile dimenticare le racconta una storia di famiglia e un nome: Nikita. Ma Naual sorride, e così anche il suo koré. E allora tutto andrà a posto, Nicole lo sa. Tutto filerà, come sempre, per il meglio.

– Poteva essere Marta... per via dei capelli biondi – dice DR guardando fuori. È notte, ormai, e la pioggia non ha smesso di cadere, com'era prevedibile. Quello che non si poteva prevedere è che lei e Pilar tornassero così tardi: del resto, ci vuole tempo a seppellire un cadavere. Cioè, i pezzi di un cadavere, frammenti talmente malridotti da non poter essere riportati alla Città Nascosta.

– Marta è sparita sei mesi fa – commenta Nicole, guardandosi le mani aperte in grembo. – Perché avrebbero dovuto tenerla in vita così a lungo?

– Io che ne so? – replica acida DR. – E poi, te l'ho detto: potrebbe benissimo non essere lei. Forse non era nemmeno una donna. Forse era Alex o Andrea o Demi... uno qualsiasi di quelli che non abbiamo più trovato. Abbassa la voce un po', e non c'è un vero motivo: solo uno strano pudore di fronte alla morte, almeno quel genere di morte, così insolita su Entierres. – Non so neanche dirti quanto fosse alto: le ossa erano talmente a pezzi che abbiamo dovuto raccoglierle col cucchiaino, io e Pilar.

– Ti sarai pure divertita – dice una voce dal buio della stanza. – Una specie di sapore di casa.

– 'fanculo, Pilar. Neanche quando facevo il detective a Milano-Terra mi è mai capitata una cosa del genere.

– Sarà, ma io non mi ricordo. – La verità è che quando si soffre bisogna pur prendersela con qualcuno, ed è quello che sta facendo Pilar che al sangue e alla morte, nonostante la sua aria da dura, non si è mai abituata.

Soprattutto adesso che essere amata da qualcun altro le dà il coraggio di rischiare di separarsi da DR. Di recidere il cordone ombelicale che la lega da sempre alla sua strana mamma adottiva, ammesso che possa riuscirci.

– Ci dai un taglio, Pilar? – interviene Detme, o meglio, la sua voce, dallo stesso angolo buio dove tutti e due devono essersi accovacciati, una palla di ossa e giovinezza, tutta raccolta su se stessa contro la morte.

– Smettetela di litigare, OK? – interviene Nicole. – Io credo... – S'interrompe e si vede che prova dolore anche solo a pensare a quello che sta succedendo: questa è la sua gente, e se non si farà qualcosa non ne rimarrà abbastanza neanche da abitare la Città Nascosta. – Io credo che bisogna trovare una soluzione. A dire la verità, non so neanche da che parte cominciare.

– Be', una cosa è certa – fa DR voltandosi. Sulla faccia, le si è disegnato un sorriso sbilenco e tra i capelli biondi, su un lato della testa, spuntano due delle quattro orecchie: il marchio di fabbrica del suo creatore giocherellone. – Se aspettiamo un altro po', non saremo neanche abbastanza da conversare sull'argomento.

– Vuoi occupartene tu? – chiede Nicole, senza raccogliere la provocazione. Lei è saggia, anche quando tutto va a rotoli: è la sua forza e la sua debolezza.

– E di che? – chiede DR, autenticamente sorpresa.

– Delle indagini, no? Non è il tuo lavoro?

Pilar ridacchia dal buio. Detme tenta di metterla a tacere. – Il mio lavoro?! In che senso?

– Facevi la detective, sulla Terra – insiste Nicole. – Fallo anche qui.

Trova i colpevoli.

DR conosce questa determinazione e sa che Nicole non si fermerà.

Torna a guardare fuori: attraverso la pioggia battente, non si riesce a vedere il bagliore delle lune. Il suo lavoro... Quanto tempo è passato? E dov'è il suo ufficio? E poi, come si fa a cercare tracce su un pianeta colonizzato solo in minima parte? Mica puoi prendere la metropolitana e andartene in giro a interrogare la gente per decidere fino a che punto è coinvolta...

– Non se ne parla nemmeno – dice, con voce un po' più dura di quanto vorrebbe, ma non ce la fa a controllarsi e forse è un bene: così magari capiranno meglio come la pensa.

– Che significa?

– Significa che non me ne frega niente, Nicole. Significa che non sono capace e non voglio provarci e non voglio neanche ricordarmi di quello che facevo sulla Terra. Qui è tutto diverso. E mi piace così.

– Anche se c'è qualcuno che sta scannando i tuoi amici uno per uno e non sappiamo nemmeno perché?

– Non funziona, Nicole. Non te lo ricordi? Io sono sintetica: non ce li ho i sentimenti.

– Ehi, guarda che a lei non la fotti. – Questa è Pilar, che è uscita dal buio e dall'abbraccio di Detme. Non sembra tanto diversa da quindici anni prima. Non è molto cresciuta neanche in altezza, i capelli sono ancora corti e tagliati male e all'orecchio porta sempre quella mezzaluna argentata. Non ha mai voluto separarsene: deve essere una specie di feticcio, come quel giubbotto di pelle scucito che si tiene stretto addosso dalla prima volta che DR l'ha vista entrare nel suo ufficio.

Cos'è quella? Tenerezza? DR se lo chiede ma non sa rispondersi: negli ultimi tempi, le cose che non capisce sono diventate decisamente di più di quelle che riesce ad afferrare. Non le piace.

– Non te lo ricordi chi è? – insiste intanto Pilar. – È quella che ti entrava nella testa quando eri strafatta di sintar e ti raccontava il suo dolore. Che cazzo, adesso cerchi pure di imbrogliare lei?

– Pilar, fatti gli affari tuoi.

– Io me li faccio, Penelope.

Penelope? Quanto tempo che nessuno la chiamava Penelope.

– Me li faccio e mi sembra che tu dovresti darti una mossa. Dico sul serio.

– Non so da che parte cominciare – sussurra DR, e sa già che cederà, perché è fatale che succeda.

– Nessuno lo sa – commenta Pilar. – Però tu hai già fatto questa strada, anche se in un posto diverso da Entierres.

– Diverso, già... proprio un bel po'. – Solleva lo sguardo dal pavimento di terra battuta e guarda la ragazzina. La guarda e si ricorda di quando sulla Terra quel mostro denutrito le chiedeva il permesso di acchiappare gli scarafaggi. – 'fanculo, Pilar.

– 'fanculo tu – risponde sorridendo Pilar. – Ma fa le indagini prima, che quelle le sai fare.

– Ci vorrebbe un po' di sintar.

Nicole tira fuori le bacche. Si siedono in cerchio, con le mani strette e si preparano a sognare insieme. Domani, sul fianco della collina, le orchidee bianche saranno fiorite.

– E perché? – domanda Lunir. – Noi siamo pacifici.

A guardarlo, nessuno gli crederebbe. È paonazzo e la fronte, sotto la frangia pesante di capelli bianchi, è segnata da rughe profonde. Appena Nicole ha pronunciato la parola "indagini", lui è scattato in piedi e senza nessun preambolo è intervenuto a interromperla. Metà dei presenti nella sala del Consiglio ha seguito il suo esempio, sicché ora si naviga nel caos, e questo non è esattamente il modo migliore per condurre una situazione delicata. DR lo sa ma non può farci nulla; del resto, ha già le sue belle gatte da pelare.

– Un'indagine non è necessariamente un fatto violento.

– Nicole, si tratta di un'indagine che riguarda dei morti. – Lunir si guarda intorno. Qualcuno annuisce, qualcun altro rimane semplicemente imbambolato, aspettando di vedere quello che succede prima di esporsi. – Come puoi credere che sarà una faccenda pacifica?

– Io ne sono convinta – ripete Nicole, con voce pacata. – Vorrei solo scoprire chi uccide la nostra gente prima che sia troppo tardi anche per contare i morti. Solo questo. – Cerca di concentrarsi, Nicole, come per fare il punto di una situazione che non si scioglie, ormai da troppi anni. – Statemi a sentire: conoscete bene le ambizioni dei Kohl. Sapete che hanno già tentato una volta, prima ancora che voi arrivaste qui, di impadronirsi del pianeta e di smantellare tutta la nostra cultura. Mia madre è morta per questo. Anche mio padre.

– Morti. Sempre morti – insiste Lunir.

– È per questo che non posso dimenticare – continua Nicole. – E non potete farlo neanche voi. Adesso i Kohl hanno trovato armi efficaci e sono capaci di provocare un tipo di morte che per noi, è tabù. Dobbiamo scoprire chi è responsabile di tutto questo, chi tiene le fila del massacro.

– E dopo? – chiede Miranda, da un altro angolo della sala. I capelli biondi sono raccolti in una lunga treccia; i fianchi larghi sotto l'ampia gonna di tela dicono la storia dei figli che avrebbe voluto avere ma che non è riuscita a mettere al mondo. – Dopo che avremo scoperto chi ci uccide cosa faremo?

Nicole scuote la testa. – Non lo so. Credo...

– Non lo sai, Nicole! Ma dove vivi? – Ancora Lunir, sempre più rosso.

Sembra una torcia accesa nella penombra della sala.

– Su Entierres – replica serena Nicole. – E voglio continuare a viverci.

In pace. Senza cadaveri fatti a pezzi. In pace. Come siamo arrivati.

– Non sappiamo niente... – dice qualcuno.

– Non è vero – interviene Detme. – Sappiamo com'è fatta Entierres.

Sappiamo che al di là del deserto ci sono i Kohl e che loro non si arrenderanno...

– Dovremmo deciderci a batterci, allora? – chiede Lunir. Ha una luce strana nello sguardo, una sorta di trionfo.

– Nessuno si arrende senza combattere – replica tranquillo Detme. – Neanche noi. Ma conosciamo le nostre armi. E sappiamo anche che nemmeno i Kohl ucciderebbero la gente in quel modo.

– Quale modo?

Nessuno parla, per un minuto almeno. Poi la voce ferma di DR spiega nel dettaglio in che condizioni era l'ultimo cadavere.

– Non potrebbero farlo – conclude Nicole. La sala sembra una tomba imbiancata. – Il tabù del sangue è assoluto. Non potrebbero farlo mai. Mai.

– Lo ripete, come se volesse consolarsi da sola, o convincere gli altri, oppure semplicemente infrangere quall'aria di morte. – Loro sono nati qui... i Kohl, cioè: non potrebbero mai versare il sangue di un uomo: non sanno nemmeno come si fa. Noi... noi che siamo arrivati dalla Terra, noi lo sappiamo.

C'è ancora silenzio, adesso. Forse tutti quelli che se lo ricordano stanno pensando a quindici anni prima: lo sbarco su Entierres, la distruzione della nave, i ponti volutamente tagliati alle spalle, il desiderio di costruire un altro mondo.

È sempre così, sempre sempre così, DR lo sa. Gli uomini scoprono un mondo, lo abitano, lo coccolano, lo sfruttano, lo demoliscono pezzo per pezzo e poi guardano le macerie, scuotono la testa e decidono di andarsene altrove. Sempre così. Gentaglia: i sintetici farebbero di meglio.

– Chi lo fa? – chiede Daria, alzandosi leggera come il nome che porta. – Voglio dire, chi è che si occuperà delle indagini? – Lei non può ricordarsi di nulla perché aveva un anno soltanto quando sono arrivati su Entierres.

Appartiene a questo pianeta e ne ha la tranquilla saggezza.

– Ci pensa DR – spiega Pilar. È strano che parli lei: non ama intervenire davanti a un pubblico di più di due persone. – Lei è la migliore.

– La migliore? Ma non è come noi! – Non si capisce da dove arrivi la voce, né di chi sia. Nessuno si sforza di vedere, e questo è un bene, perché tanto non sarebbe giusto punire né rimproverare chi si è lasciato sfuggire una battuta così infelice. Del resto, ognuno ha diritto alle proprie idee.

– DR è arrivata qui con noi – dice Nicole. – Ci ha portati tutti qui. DR ha gli stessi diritti di tutti noi... ed è più brava a inseguire le tracce.

"Sempre la solita storia" pensa intanto DR. "Questa gente cambia pianeta ma resta com'è. Si racconta una bella storia di rispetto e di anarchia e di potere frantumato e di libero arbitrio... ma poi, alla fine, non ti vuole.

E perché? Perché sei diverso. O diversa".

– OK, non mi volete? – dice a voce alta, per farsi sentire da tutti: questo, almeno, per lei non è mai stato un problema – Non lo faccio. Io non ci tengo per niente a rovistare tra le ossa di un morto ammazzato per capire chi è. Arrangiatevi, no? Voi siete uomini. E donne. – Si alza mentre sente una specie di rabbia prenderle forma dentro e non capisce da dove arrivi perché, in fondo, lei è finta: non è una persona, ma un esperimento.

L'esperimento raggiunge la porta senza guardare nessuno ed esce nella piazza della Città Nascosta. Dove le stelle sono belle da spezzare il cuore, persino quello di un sintetico.

È passato del tempo. Le voci nella sala del Consiglio si sono pian piano calmate, anche se di tanto in tanto le urla di Lunir sono tornate a turbare la notte. Adesso c'è quiete, finalmente, come dev'essere. Le orchidee bianche oscillano nella brezza sul fianco della collina.

– Lo farai? – È strano come Naual abbia imparato a muoversi in silenzio anche con una gamba sola. Le ricorda qualcuno, un altro pezzo di un passato che DR vorrebbe accantonare, spingere via. Ma i sintetici hanno una memoria perfetta, come tutto il resto, e la capacità di scordare il dolore è un altro

privilegio degli umani.

– Non lo so. Perché dovrei?

– Sei l'unica capace di farlo. Lo sai.

– Non sono umana – commenta DR, e sente una specie di coltello immaginario girare dentro una piaga. Che strano: fa male.

Naual sorride nel buio scoprendo denti bianchi come l'osso lavorato che, dal ginocchio destro in giù, lo aiuta a camminare. – Che significa DR?

Credi davvero che abbia un senso?

– Per voi lo ha.

– Per alcuni di noi. Non ragionare come loro. Essere rifiutati è un percorso a due sensi.

"Vero" pensa DR, e si stupisce di non essersene mai resa conto. – Ho bisogno della fiducia di tutti per lavorare. Altrimenti non comincio nemmeno.

Naual, adesso, non sorride più. – Sei solo tu che devi decidere. E noi rispetteremo la tua decisione.

– Noi?

– Dacci solo un po' di tempo, e dallo a te stessa. Intanto, se vuoi e se credi che serva, comincia a cercare. Non esiste altro: è semplice. Devi decidere tu e assumerti le responsabilità di quello che farai. Tutto il resto sono sciocchezze. Paraventi, DR: O uno ha il coraggio o non ce l'ha, ed essere seguito da una folla non cambierà mai questa cosa. – Poi Naual volta le spalle e sa ne va.

E DR rimane lì, con la schiena appoggiata contro il tronco, a guardare stelle non sue e a chiedersi che accidenti significa, per un sintetico, assumersi delle responsabilità. Con tutti questi miracoli, prima o poi arriverà a capirlo.

3

Milano – Entierres

– La verità è che questa cosa non dovrebbe neanche esistere, *entiendes?* – José fa ruotare la sedia per voltarla verso la finestra e ancora una volta si augura che il perno a vite non ceda, mangiato dalla ruggine e dal tempo.

Continua a piovere, fuori, per cui non si vede un accidente attraverso le vetrate che in teoria danno direttamente sul Duomo. In teoria. Se si riuscisse a trovarlo.

È già un pezzo che quel posto ha smesso di essere romantico, e del resto una centrale di polizia, anche quando ha rimpiazzato il ristorante di prestigio in cima a un grande magazzino, raramente lo è. La grande sala, però, è rimasta quasi intatta. È stata solo divisa da pannelli mobili in piccoli cubicoli abitati da funzionari. Gente con la barba fatta poco e male, i vestiti stazzonati, ogni genere di vizio e una passione da degenerati per il delitto. Clienti diversi da quelli di una volta, insomma, abituati a un menù di morti e di sangue invece che di dolci raffinati e di piatti unici vegetariani.

– Non dovrebbe esistere neanche per esperimento, *mi corazon* – ripete José, girandosi tra le mani un oggetto minuscolo che così, a occhio, sembra un microchip. – E dato che non dovrebbe neanche esistere, com'è che l'abbiamo trovato vicino al cadavere?

– Tu non hai capito, José – dice Mariela, coi capelli rigidi di gel e il giubbotto di pelle imbullonato bello aderente al busto come una guaina. È una delle infiltrate migliori tra i technos e conosce tutti i trucchi. Bella da spezzarti le ossa, nel senso che non sembra ma avrebbe la forza di farlo.

Non ha paura, perciò; di niente e di nessuno. O quasi. – Quel coso non esiste, e questo è quanto. – Mariela allunga la mano carica di anelli e la appoggia sulla scrivania, a dita aperte. – Dimenticatene, cocco, e pure in fretta se non vuoi avere guai grossi.

– Tu lo faresti? – chiede José, tornando a voltarsi verso la donna, dall'altra parte della scrivania.

Mariela annuisce. Gli anelli assortiti alle orecchie tintinnano contro la piastra di metallo foderata di pelle che le protegge gli impianti per potenziare l'udito. Una donna deve sapere come difendersi, e la chirurgia l'aiuta, soprattutto se di mestiere la donna in questione fa l'agente di polizia.

José schiocca le dita a tempo e poi ride, veramente divertito. – Sì, già ti vedo, *muchacha:* tu che butti il microchip nel cesso e tiri l'acqua. Proprio tu.

– Senti, José, con questa cosa non si scherza. Te l'hanno detto in duecento: le ciucciacervelli non esistono. Sono fuorilegge e nessuno le fa.

– Già – annuisce José. – Le ciucciacervelli non si fabbricano più... o meglio, non si fabbricano più con quel nome. – Fa un sorriso da lepre, mentre fissa negli occhi la sua amica. – Si fanno le dreambox. E si vendono. E la gente le prova e schiatta. *Morelos*, soprattutto. Però siccome non si chiamano più ciucciacervelli, qualcuno pensa che può continuare a venderle. È qualcuno potente, no, *querida? El dinero* fa girare il mondo, *como siempre.* Questo mi fa incazzare, e quando m'incazzo non ragiono.

Mariela si sta arrendendo: si vede. – Senti, coglione, sarà meglio che ti rimetti a ragionare se non vuoi che ti facciano saltare in aria quella tua testa di cazzo! – Si alza in piedi, intenzionata ad andarsene.

– Ti dispiacerebbe, *querida?* – scherza José. – Forse mi ami?

– 'fanculo, stronzo. Se ti vuoi suicidare il problema è tuo.

– Ti prego, *azucar*, provvedi tu a collocare le mie ceneri. – Ma la porta si è già chiusa alle spalle della donna. Chissà se ha sentito: da come si comporta, si direbbe di no.

José torna a guardare la pioggia, gocce nere che si schiacciano sul vetro e si allargano a coprire lo spazio fuori. A un certo punto, gli sembra di intravvedere una guglia, ma non può esserne sicuro: è così facile sbagliarsi. Talmente facile che tutti si sentono in dovere di spiegarti quello che hai visto,

pure se tu non sei d'accordo.

– Ehi, Ruben, te lo fai un giro? – La cicciona fa ondeggiare i fianchi enormi sotto la gonna a fiori drappeggiata alla meglio, poi scuote una testa di boccoli e dal lobo di un orecchio le cade tintinnando qualcosa. – Merda!

– dice, e prova ad abbassarsi senza scivolare sui pattini. La verità è che non ha mai imparato a tenere in equilibrio il suo metro e sessantacinque di grasso su un corredo di rotelle in fila sotto ogni piede. Nell'acqua è molto più facile.

Ed è dall'acqua che Tess viene, proprio come Ruben.

Lui non fa una mossa. Rimane dov'è, a gambe incrociate, occhi bassi e mani depositate su ginocchia insolitamente pelose. I telepati sono *morelos,* e i *morelos*, di solito, sono glabri. Perciò è strano che Ruben sia coperto di pelo come uno scimmione di altri tempi. Chiunque altro, al posto suo, se ne vergognerebbe, ma lui no, lui non ci pensa nemmeno. Continua ad andarsene in giro con bermuda sfrangiati al ginocchio e T-shirt senza maniche, e tutti quei peli in bella vista. Nessuna vergogna, nessuna paura.

– Ruben... – insiste la cicciona, adesso vagamente indecisa. – Come ti senti, amico?

– Non ho un cazzo, Tess. – La voce è bassa, profonda, molto bella e molto diversa da tutto il resto, che onestamente fa schifo. – È solo che sto pensando.

– Ah – fa la cicciona, che deve chiamarsi Tess. – Mi sono preoccupata.

– Ti preoccupi sempre troppo. – Non c'è ombra di tenerezza nella voce di Ruben: e pensare che basterebbe così poco per far felice la cicciona. Si capisce proprio bene: chiunque lo vedrebbe, tanto più un mutante.

Ma Ruben continua a non fare una mossa e rimane lì seduto, carezzandosi le ginocchia pelose e muovendo appena i *dreadlock* grigio ferro incrostati del catrame dell'ultima pioggia. – Vatti a fare un giro per conto tuo che a me non me ne frega niente di accompagnarti.

– Vabbè, allora vado – risponde in fretta Tess. Forse è un po' offesa, ma il suo

dolore è protetto da numerosi strati di grasso. Sopravviverà, e magari imparerà pure a pattinare in modo decente, prima o poi. Fuori, in Festa del Perdono, ci saranno gli altri e il mercato e i cantastorie e le corse dei *morelos.* C'è tempo e modo di consolarsi. Tess dondola un'altra volta i suoi ottantasette chili sui pattini, poi prende in pugno la situazione e se ne va.

Nessuno lo può vedere, ma Ruben fa un sorriso sdentato appena Tess gli ha voltato le spalle: una smorfia ironica, proprio come se le attenzioni della sua amica cicciona gli avessero dato fastidio. In realtà non è proprio così.

A Ruben non dà fastidio Tess in particolare, ma una bella fetta del mondo intero, o meglio quella porzione di umanità, naturale e artificiale, che è meno intelligente di lui. Ruben è molto superiore a tutta l'altra gente: lo sa con certezza e non si preoccupa di nasconderlo. Può battere qualunque telepate, mutante o no, *morelos* o incrociato, senza fare il minimo sforzo.

La mente gli funziona perfettamente, da sempre; il cuore meno, ma questo non importa perché nella maggior parte dei casi non deve far altro che seguire il cervello.

Però adesso è il cuore che va avanti, scava una pista, insegue un sogno.

E il sogno ha colori chiari e lucenti, che non si specchiano per niente nella pelle livida di Ruben, nei *dreadlock* incollati alla testa e nella fatica che fa a sorridere, così senza denti, come uno che non conosce neanche l'ombra della vita.

Il sogno è quello di un bambino senza cervello, e come tutti i sogni dei mutanti è stabile e fermo proprio come la realtà.

Sabbia.

DR la conosce bene perché ha imparato a sentirsela in bocca e tra le dita molto tempo prima di arrivare su Entierres. Adesso che non deve più averne paura, prova sensazioni confuse. Il deserto è un paesaggio che cambia e che non è mai lo stesso, pur restando composto dello stesso materiale. Il deserto di Entierres comincia all'improvviso. C'è un confine talmente netto da sembrare disegnato, un punto esatto in cui la terra coltivata e l'erba diventano

granelli sottili trasportati dal vento.

E intanto, sta facendo buio.

– Ti ricorda qualcosa? – dice Pilar alle sue spalle.

– Sintar – sussurra DR. – Quello finto, cioè. – Si volta per guardare negli occhi la sua amica, la ragazzina che si è ormai fatta donna senza cambiare poi molto. – Sintar che mi ha fatto sognare questo posto quando ero ancora sulla Terra.

– Ti stava anche uccidendo, però – fa Pilar.

– È importante? – DR sorride con un'espressione materna, perfettamente umana. – A chi gliene frega della morte di un sintetico?

– 'fanculo – commenta Pilar.

– E poi non è così facile uccidermi: non ti preoccupare. – DR cerca di afferrare lo sguardo di Pilar, che invece naviga alle sue spalle, accarezzando le dune rosate del deserto. È anche un po' troppo fisso per essere uno sguardo di semplice contemplazione. – C'è qualcosa – dice Pilar, come se avesse sentito la domanda inespressa di DR. – Una figura, mi sembra... laggiù in fondo.

– Io non vedo niente – fa DR, che si è voltata di colpo e sta già cercando di mettere bene a fuoco il confine sfocato delle dune. – O forse... – Un gobba, un'ombra strana, una specie di escrescenza sul bordo del deserto. – Andiamo a vedere.

Non ci vuole un medico per capire che la donna ha rischiato di morire.

Anche la pelle, che doveva essere scura e liscia, ha preso il colore della sabbia e si è riempita di piccole rughe secche, nelle quali i granelli si sono scavati una piccola tana.

Ma la donna respira e quindi può ancora essere salvata. Strano che abbia mollato proprio lì, quando era così vicina al bordo del deserto e alla salvezza. Anzi, pensa DR, strano prima di tutto che abbia deciso di attraversare il

deserto: nessuno lo fa, non a piedi, comunque, e non da straniero.

– E questa che roba è? – dice Pilar, facendo tintinnare una selva di medaglie che la donna priva di sensi si porta addosso. – Non sapevo che i Kohl amassero queste cose.

– Non le amano, infatti – replica DR. – Non è roba da Kohl. – Piano, con un misto di diffidenza e attenzione, passa la mano sul petto della donna e spazza via i granelli del deserto, che se ne vanno obbedienti, adesso che non sono agitati dalla tempesta che ha rischiato di uccidere l'incauta viaggiatrice. Sotto, il tessuto lucido della giacca, bordato di rosso scuro, comincia a luccicare anche nella luce calante. La divisa si disegna sul corpo della donna incorniciata dal verde del prato.

– Una bella mascherata – interviene Pilar, evidentemente del tutto inconsapevole del significato di quell'abito.

DR la guarda incredula. – Ti sei bevuta il cervello, Pilar? Non la riconosci?

– Che cosa dovrei riconoscere? Mi sembra solo uno scarafaggio bordato di rosso.

"Be'" pensa DR "almeno la passione per gli scarafaggi non l'ha persa.

Ma la memoria sì". Poi fa mente locale e si rende conto che forse Pilar non ha tutti i torti. Sì, giusto: le Mantidi sono state messe fuorilegge prima ancora che la ragazzina nascesse e ufficialmente sono scomparse dalla circolazione e dalla storia. Però lei se le ricorda: truppe di donne in divisa, col petto decorato di medaglie e la faccia dura di chi sa che comunque otterrà dai prigionieri quello che vuole, che si tratti della verità o no.

All'inizio, si era trattato solo di un corpo militare di complemento, inventato tanto per soddisfare le richieste delle donne, che continuavano a pretendere anche loro il diritto a una carriera nell'esercito, ma in settori diversi da quelli tradizionalmente occupati dagli uomini. Dopo qualche tempo di glorioso servizio, le Mantidi erano sfuggite di mano persino a chi ne aveva inventato la struttura gerarchica: troppe donne psicotiche arruolate nelle sue file, troppe licenze non dichiarate garantite alle torturatrici in funzione di un risultato da

ottenere a tutti i costi. "La violenza raramente produce risultati di pacificazione sociale" pensa DR.

La violenza alimenta solo se stessa, e non è mai un bene.

– Era un sacco di tempo che non vedevo questa divisa – dice DR a voce alta: bisognerà pure spiegare qualcosa a Pilar. – Quando tu sei nata, le Mantidi non esistevano più. Almeno, nei confini della legge.

– Le... Mantidi? E che roba è?

– Un corpo militare. Tutte donne, tutte selezionate e addestrate per quello che dovevano fare. Questa... – fa un gesto in direzione del corpo disteso ai suoi piedi. – ... questa è un'istruttrice. E di un certo rango, a giudicare dalle medaglie.

– Cos'è che fanno, esattamente? – chiede incuriosita Pilar. – Sfilate di moda per i soldati in guerra?

– Non ti consiglierei di scherzarci, bambina – fa DR. – Queste signore, una volta, facevano gli interrogatori. Dicono che alla fine chi capitava nelle loro mani era pronto a dire qualsiasi cosa. E mi sa che non è una favola. – Senza volerlo, torna indietro con la mente, al giorno che ha visto tornare Mariposa. Si ricorda la sua faccia terrorizzata, il corpo irriconoscibile, la gamba che non poteva più essere salvata. Mariposa era tornata e dopo qualche tempo aveva raccontato. La storia di Mariposa, o di quello che restava di lei, era stata confermata da pochi superstiti e molti cadaveri ritrovati nel corso di anni. E poi c'era la faccenda dei capi scomparsi, di quelli che avevano cominciato indagini solo per dissolversi essi stessi nella palude pericolosa delle Mantidi. Insomma, alla fine, persino per i potenti, mantenere in vita le Mantidi aveva richiesto un prezzo troppo alto da pagare. – Così hanno smantellato tutta la struttura e hanno rimandato a casa le signore. Non c'è stato nessun processo. Solo, le donne sono state mandate a casa a curarsi o a rifarsi una vita. – DR fa un sorriso sbilenco, guardando dritto alle spalle di Pilar. – Ammesso che fosse possibile rifarsi una vita per gente di quel genere.

– Mi sa che non ha funzionato – commenta Pilar, fissando la donna in divisa col vago desiderio di riportarla nel deserto e seppellirla dove l'hanno trovata.

Non si ricorda le Mantidi, ma conosce Mariposa, e forse non è proprio disposta a perdonare. – Così, a occhio, direi che le signore hanno continuato a giocare il loro gioco.

– Già, lo penso anch'io – dice DR.

– Riportiamola dove l'abbiamo trovata.

– Non dire scemenze, Pilar. Ci serve.

– E come pensi di farla parlare? – insiste la ragazzina. – Usando i suoi stessi metodi?

DR scuote la testa. – Non lo so. Non lo so proprio. Ma ci serve.

Riportiamola al campo, e poi si vedrà.

– Non immaginavo che fosse così semplice – commenta Nicole sorridendo mentre emerge da dietro la tenda dove ha passato le ultime due ore in compagnia della prigioniera. Forse, non proprio "in compagnia", visto che la signora non ha mai ripreso i sensi da quando è stata ritrovata nel deserto. Ma in qualche modo deve aver "parlato", almeno a giudicare dall'espressione soddisfatta di Nicole. – Ho sempre detto che il deserto ti cambia. Almeno, nei casi in cui ti permette di sopravvivere.

– È stata una buona idea? – chiede DR incuriosita.

– È stata un'ottima idea – conferma Nicole. – Sintar in abbondanza prima ancora che si svegliasse. E poi un bel viaggio dentro una mente senza difese. – Nicole si siede per terra a gambe incrociate proprio sotto le candele fissate alla parete. Adesso si vedono le occhiaie scavate e l'ombra scura di pensieri poco rassicuranti sulla fronte. – Questa qui ne ha fatte di cose di cui vergognarsi, solo che adesso non è più sicura di volersele portare sulle spalle.

– E per questo che è stato facile? – interviene Pilar.

– Credo di sì, almeno in parte – risponde indecisa Nicole. – Ma non sarò in grado di dirlo con certezza finché non si sveglia. – Si strofina le mani sugli occhi, come se non riuscisse ancora a vedere con chiarezza la realtà intorno a

sé invece degli incubi della Mantide che ha appena perlustrato. – Comunque sia, ho scoperto un po' di cose. Un sacco di cose, direi.

– Cioè?

– Viene dalla Terra – dice Nicole a voce bassa. – E questo era facile capirlo. Sono in tante e tutte pagate bene. Questo manipolo è partito da Milano nove mesi fa. Tutte addestrate in segreto con i metodi che le Mantidi usavano una volta. Apparentemente, la clandestinità non ha modificato di un pelo le regole interne del corpo. Per certi versi, sono lo strumento ideale in qualunque tipo di guerra. Obbedienti e perfette, purché vengano pagate.

– Dai Kohl? – esclama stupita Pilar.

Nicole fa un sorriso senza allegria. – Non direttamente. Li paga qualcuno sulla Terra, che poi si prende il sintar e in cambio aiuta i Kohl.

– A fare cosa? – Sempre Pilar, troppo ingenua per capire quello che DR

ha già compreso da un po'.

– A massacrare noi e a impadronirsi del pianeta. – La voce di Nicole scende di qualche tono. – A fare a ognuno di noi esattamente quello che è stato fatto alle persone che sono già morte.

Certe volte, il silenzio si può tagliare, diventa spesso e solido come melassa.

Solo DR, alla fine, si scuote, perché sa che spetta a lei tirar fuori tutti dagli incubi che gli umani, quelli veri, tendono a coccolare nella loro mente. – Allora, che si fa, capitano?

Nicole sorride: è passato tanto tempo dalla prima volta che la sintetica l'ha chiamata così, sulla nave che le stava portando, loro due con tutti gli altri, dalla Terra alla salvezza di Entierres. O meglio, a quella che pensavano fosse la salvezza. – Ci si batte, no? Siamo guerrieri.

– Bene, capitano. E da dove si comincia?

Nicole fissa negli occhi DR adesso, con uno sguardo che si è fatto acceso e

carico di qualcosa che somiglia alla nostalgia. – Da Milano: come sempre, tutto inizia da lì.

DR annuisce e si volta verso la finestra, e intanto, nella sua mente sintetica, una specie di cerchio si chiude.

4

Milano

Qualcuno, tra i responsabili dell'astroporto improvvisato dei Kohl, deve aver giudicato molto improbabile l'imbarco di clandestini, almeno nel tragitto dal pianeta straniero alla Terra: è quello che pensa DR mentre tira fuori gli attrezzi dalla borsa che si è portata dietro, fin troppo equipaggiata per quello che le serve.

Alle sue spalle sente il respiro tranquillo e confortante di Pilar e Detme; tutti e due, stando alle decisioni del consiglio, saranno i suoi compagni di viaggio. Per molti versi, è stata la scelta più logica: DR e Pilar conoscono bene Milano, e Detme, ormai, si è aggregato stabilmente al gruppo da quando si è fatto carico dell'eterna ragazzina dispettosa che Pilar non smetterà più di essere. – Mai visto niente di più arrangiato – sussurra adesso. Poi sbuffa e si siede a gambe incrociate, già impaziente di vedere finito il lavoro. DR, invece, osserva la rete, ne conclude che non è elettrificata e tira fuori dalla borsa un paio di tronchesi: andranno bene, ne è sicura. – Rachele ha detto la verità – commenta.

Rachele, la mercenaria, quando hanno lasciato il campo stava appena riprendendo i sensi. Resta ancora da chiarire il motivo per cui è stata sorpresa da una tempesta di sabbia nel deserto, da sola e senza l'equipaggiamento necessario. Neanche uno scemo l'avrebbe fatto, a meno che non avesse avuto una motivazione molto forte: una meta da raggiungere o un posto da cui scappare.

Tutto questo però, in fondo, può aspettare. Il cargo in partenza, invece, non aspetterà nessuno, e loro devono infilarcisi dentro, in un modo o nell'altro, prima che prenda il largo. Il prossimo carico di sintar non raffinato sarà pronto tra mesi, e potrebbero essere troppi, a giudicare dal ritmo col quale i nuovi coloni vengono ritrovati cadaveri.

– Ehi, DR, ti serve una mano? – Detme, non c'è dubbio: Pilar non se lo sogna neanche, di aiutarla; rimane seduta a guardare il cielo stellato e a immaginarsi

come sarà cambiata la Terra in tutti questi anni.

– Reggi qua. – Gli allunga l'estremità di un cavo tagliato: deve tenerlo ben teso, in modo che lei possa occuparsi del resto.

– OK – risponde Detme. – Ma fa' presto, per favore...

– Che ti prende? Hai paura? – interviene acida Pilar. – Sei proprio una mammola.

– E tu uno sgorbio – interviene DR, senza accorgersi di aver alzato la voce e abbassato le difese.

Intanto, il cargo brilla nel buio, accovacciato in mezzo alla pista, una ranocchia cromata pronta a balzare verso stelle vicinissime. DR si accuccia nello stesso modo mentre taglia la rete sottile che separa l'astroporto dal campo di tende dei Kohl. Nessuna sorveglianza: si può essere più stupidi?

E come se avesse sentito i suoi pensieri, Pilar sussurra: – Come pensano di diventare i padroni del pianeta? A forza di colpi di genio, sicuramente no.

Detme si fa indietro, impercettibilmente, mollando l'estremità del cavo e ritraendosi nelle ombre lunghe dei piloni di carico: è sempre stato bravo a coprire le spalle di tutti, anche se adesso non si capisce bene che genere di pericolo sospetti. Di qualunque tipo sia, le due donne lo ignorano.

DR continua a trafficare coi cavi e con le forbici, maledicendo l'imbecillità di quella rete, la stupidità di una tecnologia primitiva e inefficiente e il bordo tagliente dei cavi che le stanno massacrando le mani.

Per questo non sente il fruscio alle sue spalle e non si muove neanche quando l'ombra le piomba addosso da dietro minacciando di avvolgerla. Il lembo di un mantello blu fluttua nell'aria notturna, producendo poco più di un soffio.

Per un secondo, proprio mentre DR realizza il pericolo e Pilar continua ignara a fissare le stelle, l'ombra rimane sospesa a mezz'aria, come se avesse cambiato idea. Poi cade pesantemente sull'erba corta, con un piccolo lamento soffocato.

– Sono proprio stupidi – ripete Detme, con una sfumatura di disprezzo, mentre si riavvolge intorno al polso il piccolo lazo di seta. – Pensano davvero che non ci preoccupiamo di coprirci le spalle? – Ridacchia, consapevole almeno di due cose: DR si sta dando dell'imbecille e Pilar è combattuta tra il panico per essersi fatta cogliere di sorpresa e la rabbia per aver dimostrato un'altra volta di aver bisogno di Detme, della sua diffidenza e della sua prudenza.

– 'fanculo! Non potevi dircelo?

– Che cosa? – replica angelico Detme. – Non pensavate mica che non ci fossero guardie?

– Poteva crederci solo uno scemo, no? – fa DR, che si è ripresa meglio dallo shock e ha quasi aperto un varco dal quale è possibile infilarsi nell'astroporto. – E noi non siamo così. – Senza aspettare nessuna risposta, si infila nel buco nella rete; poi, sempre accucciata corre verso il portello del cargo.

– Si torna ai vecchi tempi – sussurra, mentre armeggia con il sistema di apertura elettronico. – Il lupo perde il pelo ma non il vizio. E i vizi sono sempre stati il sale della vita, almeno della mia...

Pilar ridacchia e all'improvviso le sembra che il tempo non sia mai passato. È proprio una bella scenetta di famiglia, come ai vecchi tempi, quando DR faceva la detective privata e la sua figlioccia adottiva, tutta riccioli, ossa e anfibi come adesso, cercava sempre un motivo per starle tra i piedi nella speranza di godersi scene di un omicidio, risse improvvisate, un linciaggio o una manifestazione di piazza. In fondo, a ripensarci adesso, non era poi così male. Se non fosse stato per la faccenda del sintar e per il modo in cui era finita, ci sarebbero tanti bei ricordi, anche per una sintetica come DR.

Detme sembra capire tutto questo. Rimane dov'è e guarda le due donne da dietro, con un mezzo sorriso stampato in faccia. Come sempre, sa esattamente cosa deve fare: restare lì e rispettare la loro complicità, sapendo che non gli appartiene perché lui è arrivato dopo e deve accettare, in un modo o nell'altro, di non poter capire.

Intanto, DR armeggia con la serratura del cargo. – Non mi ricordo come...

– Ah, ah, la grande scassinatrice è finita in panne – fa Pilar.

– Vuoi provare tu, sgorbio?

– Non ci penso nemmeno. Sei il capo, no? Io mi limito a metterti fretta.

– E ti riesce bene. Eppure, mi pare proprio... – Si sente uno scatto leggero nel silenzio della notte stellata. Subito dopo, il portello si apre, scivolando lieve di fianco. Dentro, li aspetta come una madre il ventre caldo della nave che li riporterà sulla Terra.

– Mi piacerebbe vedere le stelle – fa Nero, e intanto rovescia all'indietro la testa pelata e lucida come una biglia, puntante due occhi finti dentro la coltre di foschia che avvolge la notte di Milano.

Intorno a lui, in Festa del Perdono, i *morelos* fanno festa, per lo più pattinando in cerchio ed esibendosi in giravolte acrobatiche dentro e fuori dal vecchio ospedale. Sotto il neon dei lampioni, il bagliore degli innesti multipli, i colori della pelle maculata, delle acconciature e dei vestiti disegnano scie variopinte nell'aria umida della notte. Nessuno si volta a guardare gli altri, nessuno sorride. Sembrano tutti immersi in questo gioco di corse e balzelli, come se la vita non fosse altro che questo.

– Magari lo è – borbotta Ruben, nascosto nel buio a spiare i pensieri degli altri.

Nero si volta a fissare l'oscurità. Le sue protesi oculari, immediatamente, si adattano all'assenza di luce e mettono a fuoco la sagoma sbilenca del mutante. – 'fanculo, Ruben. Mi hai fatto venire un accidente. Ti ho detto mille volte di non ciucciarmi i pensieri a tradimento.

Se Ruben avesse i denti, di sicuro si vedrebbero brillare nel buio adesso che sta ridendo. Invece c'è solo una caverna scura, notte nella notte, e le parole escono da lì. – Mi diverte, palla di lardo. Hai qualcosa in contrario?

– E non chiamarmi palla di lardo.

– D'accordo, palla di lardo. Ci facciamo un sogno?

– Non mi piace sognare con te. Alla fine, succede sempre che tu ti diverti e io mi faccio le seghe.

– Se vuoi, ti aiuto a sognare una volta stellata – insiste Ruben, con la voce che si fa dolce come quella di una signorina in calore. – E poi ti porto con me a visitare Orione.

– Sì, vabbè, e magari dopo vendi i sogni ai ciucciacervelli così si fanno una bella *dream...* – Il colpo arriva forte e imprevisto. Disperde i pensieri come frammenti di una vetrata di cristallo e costringe Nero a chiudere gli occhi, a stringerli forte nella speranza di non sentire il dolore. Non ce la fa, naturalmente: il suo amico mutante sa sempre come fare del male a qualcuno, e non gli riesce per nulla faticoso.

Dopo, solo dopo, nella nebbia che circonda i pensieri di Nero, prende forma ovattata la voce di Ruben. – Non provarci mai più, palla di lardo.

Non mettere in dubbio la mia lealtà: è peggio che insultare la mia intelligenza.

– 'fanculo – sussurra Nero, ma le sue parole si sentono appena.

– Io non vendo e non compro. I trafficanti che ci hanno già provato lo sanno. Io non sopporto le ciucciacervelli e neanche gli stupidi. Non ho bisogno di soldi né di amici, perché sono Ruben, hai capito? Ricordatelo, palla di lardo, e sarà meglio per te. – Si volta per andarsene, poi ci ripensa e aggiunge: – E così ti sei giocato il sogno della volta stellata. Peggio per te, palla di lardo.

Hanno dovuto aspettare. Certo, non c'è voluto molto tempo, come non ce n'è voluto per il viaggio. Nel giro di pochi anni, sembra che la tecnologia abbia fatto passi da gigante, e adesso sono già lì, nascosti nella stiva di un cargo abusivo da Entierres, il pianeta smarrito, la Mecca del sintar naturale.

Quindici anni. Per DR sono passati in un lampo. Se chiude gli occhi, riesce ancora a vedersi davanti la faccia di Samuel Bayern nella penombra umida della sua serra. Risente le sue parole, percepisce il dolore che si era raggrumato nell'aria quando il vecchio astronauta le aveva raccontato del naufragio su Entierres, della sua avventura troppo breve e del desiderio di

proteggere tutto questo, il ricordo e il pianeta, dall'ingordigia degli esseri umani.

– Non ha funzionato – sussurra tra sé, inseguendo il filo dei pensieri.

– Cosa? – sussurra preoccupata Pilar, e intanto prova a distendere una gamba nello spazio ristretto del condotto di aerazione.

– Lascia perdere, sgorbio. Stavo pensando.

– No! E come mai?

– Mi succede, certe volte.

– E a cos'è che pensavi?

– A Samuel.

Pilar sembra capire e si ammorbidisce un po'. – Sarebbe contento di sua figlia – dice. – Nicole sta facendo tutto quello che può per proteggere Entierres.

– Se è per questo, anche noi – replica DR.

– Secondo te, come finisce questa storia? Voglio dire, se riusciamo a non morire soffocati prima di scendere dal cargo.

– Non ti lamentare, nanerottola. Io sono messa peggio. – DR, anche volendo, non riuscirebbe a muoversi. Chissà come, dopo l'atterraggio è riuscita a infilare i suoi due metri di altezza con relativa stazza nel budello che percorre tutto il soffitto del bagagliaio del cargo, e adesso ha paura di muoversi perché non vuole sentirsi peggio di come già sta. Anche se onestamente non è possibile.

– Potevi metterti a dieta – replica acida Pilar.

– Ehi, ragazzina...

– Piantatela – interviene Detme. – Finirà che ci sentiranno.

Invece, non succede. Succede solo che a un certo punto il ronzio dei *Tapis roulants* si interrompe, i portelli si chiudono e tutto il cargo affonda nel silenzio protettivo della notte.

– Vogliamo andare, bambini? – fa DR, ma non riesce a muoversi di un millimetro.

Pilar se ne accorge e non si lascia sfuggire l'occasione. – La cicciona la lasciamo qui – dice, rivolgendosi a Detme. – Magari quando smonteranno la nave riusciranno a tirarla fuori.

– Falla finita – sibila DR. – Devo solo... – Muove un piede, che le rimane incastrato di traverso nell'incavo dell'altro ginocchio. – Cazzo...

– Non dire parolacce.

– Dammi una mano, sgorbio.

– E che ci guadagno? – Pilar ridacchia: il vecchio gioco, quello che facevano in ufficio, ai tempi prima di Entierres, ogni volta che DR aveva bisogno di un favore.

DR capisce e non può fare a meno di sorridere. – Dopo ti faccio cercare gli scarafaggi. Se ti interessano ancora, sgorbio. Ma tirami fuori di qui.

Fuori, la notte di Milano è come la ricordavano e ha persino lo stesso odore. Le luci di segnalazione ai bordi della pista sembrano perle coi confini sfumati, perse dentro una pozza di petrolio. Non fanno luce sufficiente neanche a scendere dal cargo senza rischiare di rotolare giù dalla scaletta da un momento all'altro. Pilar rimane in bilico, cercando inutilmente di mettere a fuoco la pista della notte. Poi si rassegna e va, scivola sul bordo dell'ultimo gradino e finisce di peso col sedere per terra.

– Ma guarda che... – borbotta cercando di alzarsi.

– La bambina non ha ancora imparato a camminare – commenta DR.

– Sai, cicciona, a noi non ci fanno già perfetti. Le cose bisogna che le impariamo da soli.

– Ma che mi dici? Allora sei d'accordo con me che sintetici è bello!

– Sintetici fa schifo: basta che ti guardi allo specchio e te ne accorgi. – In piedi, Pilar si passa le mani nervosamente sul giubbotto di pelle spazzando via polvere immaginaria. – Mica penserai di essere una diva.

– Lo sono stata, sgorbio. Lo sono stata. Anche se non mi ricordo bene...

– OK, OK, ci diamo una mossa, signore? – interviene Detme. – La notte è giovane, ma non è il caso di approfittarne. – E mentre per una volta apre la fila, pensa che adesso gli è del tutto chiaro perché quelli del Consiglio hanno insistito tanto per mandare sulla Terra anche lui.

– È invidioso perché potresti benissimo essere un *morelo* – dice Tess, seduta alle spalle di Nero, con le braccia e le gambe allargate in modo da accoglierlo in una specie di tana. Nero è rotondetto, è vero, ma resta comunque circa la metà di Tess, che ama molto fare da mamma a qualcuno. Per di più, dopo essere stata anche lei scaricata più volte da Ruben, ha bisogno di sentirsi utile.

– Te lo dico io – insiste. – Vorrebbe mimetizzarsi ma non gli riesce.

Sai... – Si passa una mano sulle ginocchia pallide e glabre. – Per via di tutti quei peli.

– Tu lo dici per consolarmi – borbotta Nero, puntando sempre gli occhi verso il cielo vuoto della notte dalla cuccia morbida di grasso e vestiti in cui è avvolto.

– Io lo dico perché lo penso – replica decisa Tess. – E poi non lo so se è vero, ma certe volte mi sembra che Ruben... non lo so, non lo so proprio, ma lui forse è veramente cattivo.

Nero, adesso, volta la testa liscia e scura e tenta di guardare Tess negli occhi pesantemente truccati. – Non credo che dovremmo parlar male di lui, sai? Dopotutto siamo tutti gente del mare.

Tess agita una mano nell'aria, facendo tintinnare le catene che porta avvolte

intorno al polso. – Be', che significa? Ci sono i pesci coi denti e quelli senza.

– E a noi dove ci metti, Tess? – chiede Nero. – Noi ce li abbiamo, i denti, ma Ruben ci fa sempre il culo lo stesso.

– Mi sa che non è solo una faccenda di zanne affilate. È più complicato, e siccome io e te siamo stupidi è meglio che non ci proviamo neanche a capire, no? – conclude ridacchiando Tess. Si infila un dito nel pattino, quello destro, e lo allarga un po'. – Sai che ti dico? Guardiamoci la notte e lasciamo perdere, che tanto, prima o poi, nella vita finisce che le cose si risolvono da sole.

– Lo credi davvero, Tess?

– Ne sono sicura. Sogniamo le stelle?

– Sogniamo le stelle. E che sia un bel sogno.

5

Milano

Il quartiere non è cambiato poi molto: stessa aria patinata, medesimo servizio di sicurezza impercettibile, stesse ville affogate nel verde sintetico che circonda sempre i posti dei ricchi. All'uscita della metropolitana, una bocca nera aperta sotto un cielo dello stesso colore, l'aria sembra persino un po' più pulita. Ma magari è un'impressione: i soldi fanno di questi miracoli.

DR si è lasciata guidare dall'istinto. Forse, un po', anche dalla voglia di evitare il posto dove viveva, i ricordi, un'ondata di nostalgia con cui ancora non ha voglia di fare i conti. In ogni caso adesso sono lì, nel quartiere residenziale, molto vicini a dove tutto è cominciato. Tanti anni fa.

– La villa era là – dice DR, senza rispondere a nessuna domanda e puntando il dito nella notte confortante dei ricchi, graziosamente guarnita di luci discrete e di un altrettanto discreto servizio di polizia.

– Perché ci hai portato in questo posto? – chiede Detme guardandosi intorno.

– A dire la verità non lo so.

– È dove abitava Samuel, no? – interviene Pilar.

– Già. Venite, vi faccio vedere. – Non aspetta risposta. Si volta e fila diritta verso il fondo del viale, cercando il vicolo alberato che conduce alla serra dietro la villa dei Bayern. – Voglio solo... – Non finisce la frase e non arriva da nessuna parte. Dietro il primo angolo, molto prima della casa di Samuel, il quartiere si trasforma per magia in un posto diverso, e non più così bello.

– Via di qui, *querida* – dice qualcuno alle loro spalle.

– *No se puede...*

DR si gira con un sorriso già stampato in faccia e la convinzione che l'universo, alla fine, è proprio molto più piccolo di quello che sembra.

E l'ometto con la faccia butterata, i capelli grigi e l'impermeabile stazzonato la guarda come se avesse visto una stella del varietà. – *Madre de Dios,* non è possibile! – borbotta alla fine.

– Ciao, José. Vuoi toccarmi il culo?

José sembra scuotersi dal torpore, anche se continua a fissare la sintetica come se fosse il sogno della sua vita trasformato in realtà. Il che, probabilmente, corrisponde a come deve sentirsi lui. – *Muy bonita,* come ti ricordavo. *Te quiero mucho...*

– Tu fai schifo, invece – commenta sorridendo DR.

José si guarda, si alliscia qualche piega sull'impermeabile e si passa inutilmente una mano tra i capelli. – Trovi? Magari qualche capello grigio in più... – Sorride, lievemente mortificato. – Ma quello mi tira come sempre, bambina.

– E io sono sintetica come sempre, José. Perciò non mi puoi fottere – replica sconsolata DR. – Ma tu resterai per l'eternità l'amore della mia vita, con o senza sesso.

– L'eternità! Voi sintetici avete uno strano concetto del tempo. – Si guarda intorno, improvvisamente consapevole della presenza di qualcun altro, oltre alla sua amata. – *Ola,* Pilar! *Siempre la misma* anche tu.

– 'fanculo, José. Non lo vedi che sono una donna?

– Dovevi crescere un altro po', mi sa – commenta il poliziotto misurandola con lo sguardo. – Per me, sei solo a metà del lavoro...

– Ehi, capo! – La furia vestita di cerata gialla arriva di corsa e si parcheggia di fianco a Pilar. Neanche a farlo apposta, sono alte uguali, e tutt'e due tutt'ossa.

– Ecco la metà che ti manca, Pilar – commenta José.

– Ti presento Tapìs, l'obiettivo vivente.

Solo adesso, Tapìs si accorge della presenza di qualcun altro, solleva gli occhi e la macchina fotografica e tenta con un unico sguardo di mettere a fuoco la sintetica, la finta bambina e il ragazzo del Perù. Non ci riesce.

– Disturbo?

– Sì, ma non fa niente. Tapìs, ti presento la mia fidanzata. – José agguanta la mano di DR e la deposita in quella della fotografa, ridacchiando. – Ci sposeremo presto, adesso che è tornata tra noi.

– Lei... noi... cioè, complimenti – borbotta Tapìs. – E che ne facciamo del morto? – conclude, tornando a un argomento che di sicuro le è più familiare dell'amore.

– Ci diamo una bella guardata, no? – commenta José. – Ehi, DR, vieni a rifarti gli occhi che ti faccio vedere le novità.

Il morto è umano e di sesso femminile, per quanto si possa ancora comprendere. Il fatto che i vestiti siano depositati in un bel mucchietto ordinato un po' più in là e che dunque la vittima sia nuda rende più semplice l'identificazione del sesso, ma meno piacevole tutta la scena.

– Un massacro – sussurra Pilar, mentre Detme la tira da dietro, allontanandola un po' dal cerchio di luce delle torce puntate sul selciato.

Il selciato, in origine, doveva essere grigio, sassolini disposti con cura nella perfetta imitazione sintetica di un sentiero di montagna. Adesso il colore dominante è il rosso. Rosso sangue, per la precisione: quello che in origine doveva essere dentro il corpo della vittima. La signorina in questione se ne sta seduta, con la schiena appoggiata al muro di cinta di una villa e i capelli biondi parzialmente incollati alla faccia, che anche quella non è un bel vedere. Gli occhi sono chiusi stretti, la bocca è spalancata, i denti sono diritti e perfetti. La signorina doveva essere ricca, cioè: denti così costano.

La pelle, quel po' che ancora si vede sotto il macello, è chiara. Le mani sono bianche e curate. Le dita lunghe e sottili, quelle della sinistra, stringono ancora l'arma: un coltello lungo e sottile, che anche solo a guardarlo ti viene paura che ti puoi tagliare.

Il resto, un macello: uno studente in medicina potrebbe divertirsi a rimettere assieme i pezzi per capire com'è fatto il corpo umano.

– Questo sogno ti è riuscito male, bambina – sussurra José. Poi con voce di nuovo normale, fa: – Secondo te, che è successo, DR?

– È morta, direi.

– Brillante deduzione, *querida*. Poi?

– Se non mi sembrasse un'idiozia, direi che hanno simulato un suicidio.

Ma chi cazzo può crederci a una scemenza del genere?

José si raccoglie le mani sul petto e sorride. – Io, *querida*. Io, io. Ci credo. E sai perché?

DR lo guarda incredula. – Perché sei scemo? – tenta.

– Perché so come stanno le cose, *my vida*. E quindi posso permettermi di dire che questa signorina si è affettata con le sue proprie mani mentre faceva un sogno non troppo bello. Una specie di caso di... collasso, direi.

Come gli altri dieci, ma diverso.

– José, secondo me ti sei bevuto il cervello.

– È quello che dico anch'io – sussurra Tapìs, e sembra sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi se ne va, con la macchina stretta tra le mani e gli occhi incollati allo spezzatino di cadavere.

DR torna a guardare l'amico poliziotto e questa volta ha un'espressione onestamente preoccupata. – Non puoi crederci sul serio.

José, per tutta risposta, le molla un pizzicotto sul sedere e poi le sussurra, con la voce di un innamorato: – Ti ricordi le ciucciacervelli, DR?

– Non le fanno più. E lasciami stare le chiappe: non ho bisogno dei tuoi pizzicotti per accorgermi che non sto sognando.

– Errore – replica José sollevando un indice prima di ficcarselo in bocca e succhiarselo per qualche secondo. – A trafficare con sogni e realtà uno perde il senso delle cose... stabili, direi. E così si lascia sfuggire il fatto che le ciucciacervelli le fanno ma non le chiamano più così. E non le vendono sul mercato regolare. Perciò siamo tutti più tranquilli, ma fottuti lo stesso.

Con un po' più eleganza, ma fottuti alla grande.

DR scuote la testa. – A guardare questa qui, di eleganza non ne parlerei proprio.

– Appunto. – José annuisce, sempre con la faccia di un corteggiatore affascinato. – C'è qualche problemuccio... eccesso di realtà olografica, sovraccarichi emotivi, controllo insufficiente delle emozioni. Sciocchezze del tutto trascurabili! Ciò che conta è la stabilità del sogno, non la sua qualità... *entiendes?* Una trascurabile questione etica. Non sei d'accordo, *mi amor?*

– Vuoi dire che questa qui si è accoltellata da sola dopo aver usato una ciucciacervelli? I sogni non sono mai stati così stabili da permettere alla gente di arrivare fino in fondo a una fantasia del genere. – DR si guarda intorno. – E poi, dov'è? La ciucciacervelli, intendo.

– Ma DR, mi meraviglio! Non penserai mica che i galantuomini fabbricanti dell'aggeggio siano sprovveduti. Le ciucciacervelli non esistono, dunque nessuno deve trov...

– Buonasera. – La voce, bassa e sicura, coglie di sorpresa José, che fa un salto di mezzo metro e poi si rideposita cercando immediatamente di recuperare il controllo di sé. Senza molto successo. Intanto, lo sconosciuto vestito di grigio continua: – Vedo che è in compagnia di una sua... amica?

– È la mia fidanzata – precisa pronto José: almeno di questa domanda conosce con esattezza la risposta.

L'Uomo Grigio squadra DR, che è alta come lui ma meglio piazzata. Le orecchie, due per ogni lato, sono nascoste sotto una frangia scomposta di capelli biondi, sicché forse l'uomo non si accorge di quello che DR è davvero e non pensa che sia finta. Ma anche così, la cosa non gli quadra. – Non è un

po'... tanta, per lei?

– Non si preoccupi, signore: in questi casi un maschio latino sa sempre come comportarsi.

L'Uomo Grigio ha già accantonato la questione e si guarda intorno.

Mette a fuoco il cadavere in pezzi, rimonta rapidamente il puzzle e poi conclude: – E cosa pensa il maschio latino di questo suicidio?

– È un suicidio, signore? – replica ironico José. – Ma certo! È ovvio.

Chiunque penserebbe di farsi a fette per togliersi la vita.

– Potrebbe essere altrimenti? – insiste l'Uomo Grigio, e adesso ha un'aria minacciosa.

– Certo che no. Lo archivio subito – replica José, e scatta sull'attenti portandosi la mano alla fronte. Ma l'Uomo Grigio adesso non lo sta guardando. Per qualche motivo, fissa un grumo di oscurità poco discosto dal cadavere. Il grumo si agita e fa due passi, poi comincia a colorarsi di giallo.

Tapìs.

Basta un cenno, e l'autista della berlina (grigia) si scaraventa verso la fotografa, le si pianta davanti e allunga una mano col palmo sollevato verso il cielo. Non parla, l'autista, ma la voce dell'Uomo Grigio è abbastanza forte e profonda da essere udibile anche da dove si trova Tapìs.

– Signorina, la prego, non ci costringa a nessuna brutalità. Lo sa che non amiamo la violenza.

Tapìs sembra accartocciarsi. Il cappuccio della cerata le cade sul collo, scoprendo capelli rossi e diritti. Per un minuto, l'aria si carica di tensione.

Poi, all'improvviso, il silenzio si svuota. Tapìs tira fuori le mani di tasca, le apre e consegna i rullini. Vecchia tecnologia che continua a essere la più efficace, ma anche la più facilmente individuabile.

L'Uomo Grigio fa un ghigno sollevato. – Bene. Niente autopsia, naturalmente. – Si volta verso il buio, dove sta nascosto un manipolo di operai in tuta grigia che evidentemente si è tirato appresso. – Portate via il cadavere. Quello che resta, cioè. – Dà un'ultima occhiata a José, tanto per accertarsi che abbia capito tutto bene, poi conclude: – Possiamo andare. – Volta le spalle a tutti e senza un saluto sparisce. Lui, l'autista e la berlina in tinta.

– Mi pare che siete in un bel casino – dice DR. – Adesso me lo spieghi.

José guarda Tapìs, capisce qualcosa che a DR sfugge del tutto e poi borbotta: – Adesso no, *mi amada. Quiero trabajar*. – La guarda un secondo, come se cercasse di fissarsela nella memoria, e poi ride. – Tanto sono sicuro che ti rivedo.

Raggiunge la fotografa e non si volta più, neanche una volta, mentre insieme montano sull'elicottero. Nel giro di dieci minuti, tutto tornerà come prima: selciato, strada e città.

Solo, ci sarà un suicidio in più nelle statistiche dei morti del giorno. Ma a nessuno sembra che freghi neanche un po' della stranezza della cosa. In fondo, in tanti anni, niente è davvero cambiato.

– Adesso mi dici cos'hai imboscato – commenta José, urlando per farsi sentire sul rumore delle pale del vecchio elicottero. – Ti conosco, mascherina, e a me non mi fotti.

Tapìs tiene la testa rossa voltata verso il finestrino e non dice niente, il che è strano, perché la parola è l'unica cosa che non le è mai mancata.

Invece, da dopo l'apparizione dell'Uomo Grigio e il sequestro dei rullini, non ha più aperto bocca. Lo fa ora, ridacchiando: si volta verso José, allestisce uno sguardo furbo e spalanca una bocca guarnita di zanne lucenti. Dentro, un cilindretto di metallo lucido: il rullino occultato.

– Sei un genio, *querida* ! È te che amo!

– Non eri fidanzato con la bionda oversize? – chiede Tapìs, sfilandosi il

malloppo di bocca e asciugandolo dalla saliva contro un lembo del pullover sbrindellato.

– Ah, ma quella è un'altra cosa... una faccenda di sesso, direi.

– Con una tipa finta? Capo, sei perverso.

– Quello che adoro di te è l'intelligenza, bambina. Sono sicuro che su quel versante non ti batte nessuno.

– Ma con quelle intelligenti non si scopa, vero, capo? È per quello che continuo ad andare in bianco.

– Quelle intelligenti sono per le cose serie, *querida*. Aspetta e vedrai. – E mentre lo dice tutti e due lo sanno che non è vero niente, ma fanno finta di consolarsi uno con l'altro, nelle loro solitudini gemelle, mentre l'elicottero vola malfermo e rumoroso verso la centrale.

Ci arrivano in qualche modo, anche questa volta senza precipitare, e di nuovo sembra un miracolo. La cupola opaca è illuminata debolmente dalle lampade sulle scrivanie degli investigatori, ma a parte la luminescenza diffusa non si vede altro. Alle loro spalle, imponente, ciò che resta del Duomo, incatramato dalla pioggia, e di una madonnina sbrecciata che qualcuno si è divertito a guarnire di una parrucca cyberpunk. – Secondo me, sta meglio così – dice Tapìs, indicando quella che una volta era una statua religiosa.

– Non dire scemenze: quella è una profanazione.

– Non sapevo che ci credessi – replica Tapìs.

– Noi messicani ci crediamo tutti, non lo sapevi? E poi siamo atterrati interi con quel rottame: per me, vuol dire che Dio esiste.

– Dio esiste e fabbrica le dreambox – scherza Tapìs, girandosi tra le dita il rullino salvato. – Ma noi lo smaschereremo lo stesso, vero, capo?

– Ci puoi giurare: nessuno ci resiste.

Entrano insieme, lasciandosi l'elicottero accucciato alle spalle, solitario sotto

la pioggia. Dentro, l'aria sa di fumo, di plastica scaldata e di sudore invecchiato addosso a investigatori che probabilmente non si ricordano neanche di avere una casa al di fuori del loro box in ufficio. Vapori azzurrini si raccolgono intorno ai neon come nuvole magiche, e i computer sono tutti accesi, anche se non sempre si capisce perché.

– E non mi fumare nel box, Picasso – dice José, allungando uno scappellotto alla nuca dell'ometto seduto al tavolo da disegno. La sigaretta che si tiene appesa alle labbra è accesa e piegata all'ingiù, come incapace di sopportare il peso di un tabacco che diffonde nell'aria una puzza inconfondibile di canna. – E poi non è legale. Fumatele fuori di qui le tue stronzate!

Picasso si gira, due occhi acquosi, dentro una faccia grigia. – 'Key, capo – conclude poco convinto. Si scolla la sigaretta dal labbro inferiore e la schiaccia direttamente sul piano del tavolo, accanto a una serie di altre bruciature gemelle. Poi si alza e trascina i piedi oversize verso i gabinetti, giusto in fondo alla sala.

– Allora? Cosa pensi di aver trovato, Tapìs?

– Dammi un minuto – commenta la fotografa mentre si sfila la cerata gialla e la lascia cadere sul pavimento. – Sviluppo e poi ti dico. Magari è tutta fuffa, allora è inutile che ti racconto scemenze. – Se ne va, senza aspettare una risposta.

José si siede sulla poltrona senza neanche sfilarsi l'impermeabile inzuppato. Guarda fuori, si toglie il cappello cerato a falde, lo strizza con cura facendo una pozza sul pavimento di linoleum nero e poi lo appoggia sulla scrivania. Varrebbe la pena di approfittarne per riordinare le idee, ma come si fa? Troppe cose tutte insieme, poche prove, troppe pressioni.

Questo omicidio così diverso di sicuro è una svolta. Sembra come quello che succedeva una volta: all'inizio, trovi gente morta e non capisci bene come sia successo, perché tutto pare lindo e pulito e immacolato e quasi non puoi dire che si tratta di un omicidio. Poi, nel tempo, i cadaveri sono sempre più deturpati e c'è sempre più sangue, più violenza, più dolore.

Perché il killer sta perdendo il controllo e non sa contenere la sua voglia di

distruggere e allora vuole anche lui, in qualche modo confuso, essere fermato.

Ecco, con l'ultima morta sembra che sia successo proprio così. Però è assurdo. Assurdo attribuire a una macchina le reazioni di una persona. Non è normale pensare che le ciucciacervelli possano perdere il controllo come le persone. No, non è normale. Però... qualcosa non torna. Ed è vero che le ciucciacervelli sono macchine fatte con i sogni delle persone, almeno in teoria. Forse, dopotutto, è pensabile che non funzionino tanto diversamente dal cuore e dalla mente di un essere umano. Ma tutto quel sangue. Quella morte così diversa dalle altre... i collassi apparenti dei *morelos* che hanno trovato finora.

José scuote la testa, da solo. Magari non c'entra niente. Magari la signorina per bene che hanno appena rinvenuto stecchita appartiene a tutta un'altra storia. E lui si sta facendo venire delle idee fisse.

Però c'è l'Uomo Grigio: se si è presentato anche lì, in un posto e con una vittima così diversi dal solito, qualche motivo deve pur esserci. Non è certo tipo da andarsene in giro a perdere tempo, lui. Avrà un sacco di altre cose da fa...

– Bingo! – Denti argentati e capelli rossi. E un foglio vagamente luminescente in mano.

– Che roba è? – chiede José, emergendo faticosamente dal torpore in cui l'ha gettato la riflessione. Gli succede sempre quando pensa, e forse non è un buon segno per un detective.

– Polipropilato d'ossenio – risponde Tapìs, sventolando il foglio scuro con tracce di costellazioni fiorite sopra. – Ha impressionato la lastra.

– Anche me, bambina. Ma ne so quanto prima. Che roba è?

– Una roba fuorilegge. Non la usa nessuno, non legalmente, cioè. – Tapìs fa la sua risata preziosa e poi aggiunge: – Ma nessuno è ancora riuscito a scoprire nient'altro che funzionasse nello stesso modo per isolare le ciucciacervelli.

– Vuoi dire che è il materiale che ci spalmavano sopra per tener dentro i sogni?

Tapìs annuisce. – E quello che probabilmente spalmano ancora sulle dreambox.

– Dov'era?

– Dove l'abbiamo sempre trovato – risponde raggiante Tapìs. – In grande abbondanza sulle mani della vittima.

– Ecco perché l'Uomo Grigio aveva tanta fretta di portarsi via il cadavere.

– Già. Come le altre volte, no?

– Più delle altre volte, bambina – replica pensieroso José. – Più delle altre volte. E io credo di sapere perché.

– La verità è che non sono più abituata a queste schifezze. – Pilar rovista nella ciotola a disagio, cercando di pescare un noodle che non sia grigio o un pezzo di cibo che risulti identificabile. Invece tutto sembra plastica, morbida o rigida a seconda dei casi, e comunque troppo condita per mascherare l'assenza di odore.

Una cameriera passa vicino al tavolo, le lancia un'occhiata sprezzante agitando ciglia lunghe almeno venti centimetri e spaventosamente pesanti e poi se ne va.

– Chissà perché le hanno tenute – commenta Detme, spalancando i suoi improbabili occhi azzurri mentre fissa il sedere perfetto, perfettamente avvolto in una gonna rosa démodé. – Voglio dire, quelle sintetiche costano meno.

– Che ne sai che non è sintetica? – domanda Pilar, e si infila in bocca un cucchiaio di brodo misto ad altri oggetti non identificati.

– Se la dovevano fare, potevano farla meglio.

"Già" si dice DR, ricordando altri tempi. È incredibile come gli esseri umani,

anche i migliori, la pensino tutti nello stesso modo, e usino sempre le stesse parole per comunicartelo. DR lo pensa, guarda Detme e sta per precisare qualcosa quando Pilar, con la delicatezza che la contraddistingue, fa: – E allora come la metti con DR? Anche a lei l'hanno fatta, e sembra un mostro. Al confronto la cameriera non è niente male.

– Quella è vera – interviene DR. – Lo so. Ho imparato a distinguerle. E quella è vera, datemi retta, anche se è piena di impianti.

– Proprio uno spreco. Come te lo spieghi?

– Non te lo so dire, Detme. Suppongo... be', magari è una questione affettiva: alla gente è sempre piaciuto avere intorno altra gente quando si mangia. Creature vere, cioè. È una questione di calore umano. Credo che si dica così.

Pilar si esibisce in uno sguardo gelido. – Quella di calore umano ne ha quanto questo tavolino. O questa zuppa. – Desolata, allontana gli occhi dalle palline grigiastre che galleggiano sulla superficie del brodo e li punta sullo schermo geodesico. – Però quello è uno splendore – conclude.

– Peccato che non te lo puoi mangiare – commenta ridacchiando Detme, mentre dodici ballerine olografiche, munite di gambe lunghe uno sproposito e fasciate di vistose calze a rete, saltano fuori dallo spot pubblicitario e infestano la sala sgambettando leggere come sbuffi di nebbia. Si dispongono in cerchio, tutte perfettamente identiche, e poi si scoprono seni identici con un effetto erotico molto vicino allo zero.

– Che te ne pare – commenta Pilar, rivolgendosi a Detme. – Sono sexy?

Detme sorride, senza nessun imbarazzo. – Quanto una Barbie di Taiwan: bisogna essere ciechi, sordi e muti... ehi, DR, ma quello non è il tuo amico?

In effetti, alle spalle delle ballerine, sullo schermo geodesico è comparso il faccione di José, con pelle butterata e tutto, incorniciata dal cappello impermeabile a falde e guarnita da una sigaretta spenta.

Deve essere un olo segnaletico molto vecchio, pensa confusamente DR, perché José ha smesso di fumare da secoli. Devono averlo ripescato

dall'archivio e... e... I pensieri si spezzano e DR si accorge di quanto sia stupido e inefficace questo cercare di difendersi dalla scena che si disegna sullo schermo subito dopo, vera come se ce l'avessero davanti.

Se non fosse per il posto, che è uno dei vicoli davanti al Duomo, sarebbe tutto uguale alla morta che hanno visto la sera prima. I pezzi avanzati dal massacro sono delle stesse dimensioni. Anzi, forse un po' di più e un po' più piccoli. Una delle porzioni più identificabili è una mano che stringe un pugnale. Sottile e affilato, con un'aria decisamente familiare.

Indifferente, la voce recita: – José Majero è stato trovato così, solo poche ore fa, nei pressi del dipartimento di polizia. Si tratta di un caso evidente di suicidio...

Evidente?

Suicidio?

Ma uno come fa a farsi a pezzi così?

– ... anche se la brutalità con cui è stato realizzato il proposito autodistruttivo...

Proposito autodistruttivo? Nessuno amava se stesso come José.

– ... getta una luce inquietante sulle nevrosi cui va soggetto il corpo di polizia nella nostra città.

Nevrosi? José? L'unica nevrosi che aveva da vivo era la fissa di scoparsi una sintetica.

– E adesso passiamo a...

– DR... – La voce di Pilar: un tono diverso, preoccupato, strano. – Ehi, DR...

– Che c'è? – Perché le sue parole sembrano quelle di un altro? Com'è possibile che riesca a essere così neutrale, così fredda?

– Stai bene?

– Sì. È solo che non capisco cosa sta succedendo. – Si mette le mani nei capelli, in un gesto che ha visto fare un sacco di volte dagli umani. Se li tira indietro sulle tempie e scopre le sue quattro orecchie, due per lato.

Percepisce un sospiro leggero di sorpresa nel tavolo di fianco, ma tiene gli occhi chiusi. – Non capisco.

– Che facciamo, DR? – Detme, preoccupato anche lui.

– È un bel casino. Dobbiamo muoverci. – Solo adesso riapre gli occhi e guarda il mondo, immaginandosi di trovarlo diverso.

Invece tutto è sempre come prima.

6

Milano – Vecchia Venezia

Ma poi, magari, non è vero. Non è vero cioè che tutti sono rimasti così indifferenti, nel fast food. Al di là del superficiale interesse che il macello sembra aver risvegliato nei maniaci delle morti violente e del sangue, sta succedendo anche qualcos'altro, qualcosa che evidentemente non era previsto.

DR la sente come una specie di scarica di elettricità nell'aria, un brivido nel cervello.

Perché la verità, alla fine, è una faccenda di pelle almeno per alcuni sintetici. Dove non arrivi col ragionamento, finisci comunque per affidarti all'intuito o a qualcosa che gli somiglia molto, magari solo perché qualche creatore burlone ha duplicato nei tuoi circuiti artificiali le reazioni emotive di una persona.

DR è una donna.

Lo era visibilmente, in principio, prima che Willy lo svitato si divertisse a pasticciare con lei e a trasformarla in una specie di mostro. Però la sua appartenenza al sesso femminile è rimasta, insieme a tutti i suoi meno gradevoli corollari. Compresa questa faccenda dell'intuito.

Così l'intuito di DR, guidato dallo sguardo, si deposita sulle due mutanti, fotografa il loro turbamento, elabora un accostamento automatico con la morte di José e ne deduce che la faccenda puzza. La deduzione, però, non è abbastanza rapida da impedire che le due pelleossa brune sedute dall'altra parte della sala, oltre i ficus artificiali che separano la zona Droghe libere da quella Igienisti, scattino in piedi con un movimento talmente sincronizzato da sembrare unico e infilino la porta in un turbine di colori sfumati.

– Le hai viste? – chiede DR, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

– Quelle due sanno – risponde senza esitazioni Detme. – Le ho sentite.

Dentro la mente.

– Che dici? – Pilar, per metà spaventata e per metà stupita, cerca di afferrare lo sguardo azzurro del suo uomo senza riuscirci. – Tu non sei un telepate così...

– Le ho sentite, te lo ripeto – insiste Detme, probabilmente con maggiore energia di quanta vorrebbe, e abbassa subito la testa, come per scusarsi, oppure per concentrarsi meglio. – Ho sentito la loro mente piangere per il vostro amico José. E poi c'è dell'altro...

– Le senti ancora? – chiede DR, animandosi di una speranza.

Detme annuisce, sempre col viso chino e gli occhi chiusi. – Mi sembra di sì. Una traccia.

– Seguiamole, Detme. Ce la fai?

– Ce la faccio. – Una voce che è un sussurro, un paio d'occhi ancora chiusi, due mani sollevate con i palmi verso l'alto. – Pilar, aiutami: con gli occhi chiusi, per me è più facile. Ma devi guidarmi.

È una scena strana, fuori, ma la gente è abituata a vedere di tutto, per cui non si turba. C'è questo ragazzo "latino" con gli occhi chiusi e le mani protese in avanti, come un cieco. Poi una ragazzina cresciuta ma non troppo, ossuta e scura, con l'aria imbronciata e metalli svariati appesi al collo e alle orecchie. Guida il cieco: o meglio, ne conduce i movimenti in modo che non si faccia male mentre sembra seguire una sua strada. E poi c'è una donna grande e grossa con un'aria da travestito, grossolanamente infagottata in vestiti fuori moda e con i capelli biondi e tagliati male ben fissati dietro due paia di orecchie. Due per lato, cioè; piccole ma decisamente sovrannumero.

– Le senti ancora? – insiste DR, che chiude la strana processione senza sforzarsi minimamente di recuperare la traccia mentale che ha perso. Sa bene che l'operazione è comunque più facile per Detme, e allora si limita a fare in modo che nessuno lo infastidisca e che il filo sottile che lo lega alle mutanti non si spezzi, almeno finché non avranno capito dove stanno andando.

La strada, dall'ex tribunale che è diventato fast food geodesico, si srotola precisa e diritta tra due file di edifici nuovi, uffici dell'esercito che presidiano il cuore meticcio della città. In fondo al viale, nel punto in cui i binari del tram affondano senza preavviso nel canale che conduce alla sotterranea, c'è la Torre Velasca: una struttura di cemento con mura di tela, plastica e cartone trattato, annerita dal tempo e dagli incendi, ma ancora solidamente in piedi, più alta di tutto il resto.

– Finisce qui – conclude Detme, con una voce appena udibile. Poi si affloscia sui gradini sotto la torre, senza aprire gli occhi né dare altri segni di vita.

– Il posto dei mutanti – conclude Pilar, e si vede che la cosa la inquieta.

– Non ci siamo ancora abituati, nessuno di noi...

– Non è possibile che stiano ancora solo qui – fa DR, guardandosi intorno per cercare di capire cosa è cambiato, oltre al deterioramento fisiologico delle strutture e dei materiali. – Una volta erano pochi, ma adesso avranno anche altre tane in cui rifugiarsi.

– Sicuro. Ma questo è il posto dove sono sempre stati. Deve avere un senso.

– Comunque loro sono entrate qui dentro – interviene Detme. – Non mi sbaglio.

– Credi che dovremmo andare a dare un'occhiata? – chiede preoccupata Pilar, mentre osserva le scale di corda o di legno che apparentemente costituiscono l'unico collegamento tra un piano dell'edificio e l'altro, almeno fin dove si riesce ad arrivare con lo sguardo.

– Penso che dovremmo provarci – replica DR. – Ma se devo dirti la verità, non so neanche da che parte incominciare.

– Qui non ci potete stare. Proprietà privata. – La ragazzina con gli occhiali a specchio fa un sorriso che brilla come un catarifrangente, e ne ha gli stessi colori. – È dei mutanti. – Perlustra le facce dei tre e si sofferma un po' di più su quella di DR. – Voi non siete mutanti, no? – C'è appena una sfumatura di dubbio nella voce, che diventerebbe istantaneamente rabbia se sapesse di

avere di fronte una sintetica.

Esiste una sola creatura che i mutanti odiano più degli esseri umani, e sono gli organismi sintetici. È una specie di mania. Il principio è: non bisogna pasticciare con la natura, altrimenti quella si vendica. I mutanti sono la vendetta della natura fatta carne, e i sintetici sono il peccato da vendicare. Dunque non c'è nessuna possibilità di relazione se non nei termini di una rissa.

– No, mutanti no – risponde DR con un sorriso rassicurante. – Però non ce ne andiamo uguale. È una città libera, no?

– E chi l'ha detto? – replica la ragazzina, e intanto fa rollare i pattini sull'asfalto sconnesso e si strofina una contro l'altra le mani guantate di cuoio.

– È un po' di tempo che manco da qui – insiste serafica DR. – Non mi avevano detto che la Città Bombardata era diventata una prigione.

– È un riserva, non una prigione.

La voce, bassa e perfettamente udibile, viene da dietro. Confusamente, mentre si volta, DR si chiede com'è possibile che si sia fatta prendere di sorpresa: non ha sentito proprio nessuno avvicinarsi. Entierres l'ha resa imprudente.

Strano. Insolito, per DR, trovarsi a guardare qualcuno dal basso in alto.

Il tizio è alto almeno due metri e mezzo, e grosso in proporzione. La pelle marrone maculata di rosso scuro non ha un effetto tranquillizzante: è come se qualcuno lo avesse scuoiato, ma solo in qualche punto sì e in qualche altro no. Le macchie, comunque, non sembrano dolergli, perché ci strofina di continuo le mani, almeno su quelle delle braccia, senza cambiare minimamente espressione.

– È una riserva – ripete il gigante, smettendo un secondo di stropicciarsi le braccia solo per riprendere un attimo dopo con rinnovata energia. – La riserva dei mutanti. E possiamo uscire quando ci pare. – Guarda prima DR

e poi la ragazzina sua amica senza cambiare minimamente espressione. La faccia, una luna piena giallognola con lineamenti appena abbozzati, ha l'innocenza di quella di un bambino. L'assortimento di anelli e orecchini appuntati qua e là non è per niente sufficiente a renderla più minacciosa: comunque sia, se non guardi il resto del corpo, l'unica cosa che ti viene di fare è abbracciare il povero minorato. Poi vedi il resto e la voglia ti passa.

– E allora perché non possiamo stare qui? – interviene Detme, con la solita, inflessibile tranquillità, fissando a turno il gigante e la ragazzina con impassibili occhi azzurri. – Non vi diamo nessun fastidio. Ci guardiamo la riserva e poi andiamo a casa nostra.

– Nossignore, "latino" – replica Occhialiaspecchio. – Decidiamo noi chi deve venire a farsi i giri turistici nella nostra zona. Mica siamo allo zoo.

– Mica siamo allo zoo – ripete Smile, e produce un sorriso che gli disegna una riga senza labbra da un orecchio all'altro. Poi si volta verso la base della Torre Velasca e urla: – Vero?

Deve essere una specie di parola d'ordine, a giudicare dalla piccola folla variopinta che si materializza immediatamente. Sono tutti grossi, anche se non come Smile, e tutti hanno un'aria pericolosa. Escono da dietro le colonne e spuntano dagli angoli, come se fossero sempre stati appostati lì, solo in attesa di essere chiamati alla battaglia. Ridacchiano e si avvicinano senza fretta, disponendosi in un ordine sicuramente predisposto e scivolando sui pattini come se quello fosse l'unico modo in cui concepiscono di muoversi.

– Vi presento il nostro servizio d'ordine – fa Occhialiaspecchio. – E se non vi togliete dalle palle, dopo che ve l'ho presentato, ve lo faccio pure provare.

– Sì, provare – ripete Smile. A questo punto, è ufficiale che deve essere scemo. Naturalmente, la cosa non riduce affatto la sua pericolosità. Anzi, se possibile, la incrementa.

– Andiamo via – fa Pilar.

– La bambina ha ragione – interviene Occhialiaspecchio, con la precisa intenzione di offendere.

– Pensa per te, poppante – replica Pilar; non è mai stata brava a mantenere la calma. L'esatto contrario di Detme.

– Lasciamo perdere.

– È un paese libero – insiste Pilar, che finalmente ha trovato un motivo per battersi.

– E da quando, bambina? – insiste Occhialiaspecchio.

– Da quando ti permettono di portare in giro le tue quattro ossa sottosviluppate, poppante. Vuoi litigare? Coraggio: vediamo chi rimane in piedi.

Occhialiaspecchio scopre i denti arancioni e brillanti, e poi, insieme a quelli, anche il coltello, tirandolo fuori da una guaina infilata nei jeans. Il rollare dei pattini sull'asfalto si fa più minaccioso, mentre il cerchio dei mutanti si allarga: si preparano al combattimento. Dopo, si divideranno le proprietà del cadavere. Per quello che valgono.

– Non fare la cretina, Pilar. – La voce di DR è un sibilo preoccupato, nient'altro. – Non ci riesci neanche se ti spuntano le zanne.

– 'fanculo. Io non me ne vado.

– Pilar, per l'ultima volta...

– 'fanculo.

Non c'è più tempo, quasi. Detme tira una manica di DR e le indica qualcosa. Di fianco a Smile, c'è una specie di varco nella folla. È piccolo, ma forse, se si muovono in fretta, possono farcela. È possibile, appena possibile, ma una chance, per quanto ridotta, è sempre meglio di niente.

Detme si sposta con calma verso Smile e gli si posteggia a fianco. Con la testa, gli arriva poco più su della vita: non è sufficiente ad attaccarlo, ma a rendergli complicato muoversi in fretta sì. Fa un sorriso tutto denti che però rimane confinato alla bocca. Gli occhi, i pozzi azzurri, sono concentrati su quello che deve succedere e che ormai è inevitabile.

Al secondo sorriso, DR si muove. Agguanta Pilar per la vita, se la carica sotto un braccio, si volta di scatto e comincia a correre proprio mentre Detme si lascia cadere di peso contro Smile. Il monumento non è pronto a reggere il colpo, perché nessuno lo ha avvertito che stava per arrivare.

Precipita di peso sull'asfalto, tirandosi dietro un altro paio di pattinatori oversize, e intanto Detme schizza via, inseguendo le urla di Pilar.

Non pesa più di quand'era ragazzina, pensa DR. Forse, in fondo niente è cambiato. O invece sì, ma è difficile capire cosa.

– Così avete pensato bene di farmi fare la figura della cretina.

– Meglio cretina che stecchita.

– E tu che ne sai di quello che preferisco, brutto mostro?

– Pilar, per piacere.

– Non impicciarti, Detme. È una cosa tra me e lei.

– Senti, non mi seccare, Pilar. Se ci tieni tanto a farti tagliare a fettine, va' pure, tanto sono sicura che li trovi tutti lì ad aspettarti.

Sono arrivati senza fiato a quello che una volta era il sagrato del Duomo e si sono infilati nel portone aperto, in mezzo alla gente accampata. È pieno di polizia, come sempre, e i mutanti là dentro non ci entrano. Perciò per un po', loro saranno al sicuro.

Pilar si guarda intorno senza riuscire a stare ferma. – E qui c'è anche una bella puzza.

– Ah, la signora è abituata a ben altro.

– Sentite, lasciamo perdere – interviene Detme. – Non ne possiamo parlare un'altra volta? Adesso dobbiamo trovare quelle due.

– E come facciamo? L'unica era restare lì...

– A farsi affettare, vero, Pilar? Di sicuro, dopo le avremmo trovate. Mi sa che non ci sarebbero servite un granché, però.

– DR ha ragione, Pilar. Non potevamo fare più niente. Bisogna trovare un altro sistema.

– Non le senti più vero, Detme?

Il ragazzo scuote la testa mortificato. – No, le ho perse. Non sono abbastanza forte.

– Be', te la sei cavata meglio di noi due – lo consola DR. – Ce le siamo fatte sfuggire subito. – Riflette un momento. – Un modo di ripescarle, a dire la verità, ci sarebbe.

– Cioè? Ci arrampichiamo sulla torre nottetempo e la perlustriamo dopo aver narcotizzato i mutanti?

– Piantala, Pilar. Non è il momento. – Qualcosa, nella voce di DR, non ammette repliche, sicché la ragazzina si siede e si cuce la bocca, come probabilmente avrebbe dovuto fare dall'inizio. – Dobbiamo prendere il sintar: con quello, possiamo raggiungerle anche io e Pilar.

– Non ce l'abbiamo, DR – interviene Detme, fraintendendo le intenzioni della sintetica. – Non ce ne siamo portati dietro neanche un po'.

– No, non quello di Entierres. Io... io dicevo quello sintetico.

All'improvviso, sembra che tutta la navata sia precipitata nel silenzio, mentre nel cervello finto di DR il tempo si riavvolge all'indietro, inesorabile, fino a vent'anni prima.

Ricordi.

Palline gialle e trasparenti dentro un cassetto nella scrivania sbrecciata.

Palline in cambio di soldi.

Palline gialle in una siringa e poi nella vena del braccio.

Il sogno. I sogni.

La testa che cade sulla scrivania, pesante da non poterla più reggere, e poi ancora il sogno di sabbia e i pensieri di Nicole che arrivano a raggiungerla da una notte infinita.

Altri sogni, mentre le palline rotolano dentro strade che DR non conosce.

Altro sintar in un altro braccio, più scuro e più sottile. Sintar non voluto, infilato a forza dentro un corpo troppo giovane e troppo magro.

Pilar. Pilar che odia il sintar. Pilar che è costretta a prenderlo. Pilar che vuole il sintar anche se non l'ha mai voluto.

Pilar su un materasso macchiato, con occhi troppo grandi per la sua faccia, un braccio pieno di buchi e due denti rotti.

Pilar salvata.

E adesso, Pilar che piange, vergognandosi, con la testa abbassata. – Io non lo prendo – dice. – Non lo prendo più, 'fanculo, non lo prendo più.

Nessuno è mai fuori davvero.

DR allunga una mano mentre cerca di uscire dal passato. – Non preoccuparti – dice. – Non preoccuparti.

Risente la testa pesante. Rivede la sua faccia nello specchio rotto del bagno. Ricorda il sapore acido del sogno sparito e prova dopo tanto tempo, un'altra volta, la voglia.

La voglia di sintar.

Nessuno è mai fuori davvero.

"Non guarisci mai" pensa. "Neanche se sei finta."

– Lo faccio io – conclude. Ed è come una firma messa in fondo ai pensieri. – Ci provo io.

Detme non sa e non capisce, perché questa è una storia che nessuno gli ha mai raccontato.

È stato facile. Adesso che è diventato pericoloso, e che tutti lo sanno, il sintar si trova facile e non costa tanto. A Brera ce l'hanno tutti i *dealer* e te lo vendono pure se hai due anni, fottendosene allegramente se nel giro di un'ora quello ti schianta il cuore.

– Speriamo che sia tagliato bene – commenta DR, guardando le palline che gli brillano in mano, perle gelatinose e trasparenti che tra non molto si farà scivolare tiepide nel braccio.

Detme e Pilar stanno zitti. A vederli nel buio, sembrano una cosa sola, in equilibrio finalmente, accovacciati uno dentro l'altro a proteggersi dal mondo. E il mondo, adesso, ha il colore giallo brillante del sintar. Ed è sicuramente paura quella che accarezza le ossa di Pilar, adesso che la storia si ripete, tanti anni dopo, con una precisione disarmante.

Sono andate a casa, prima.

Detme ha aspettato fuori mentre loro due entravano nell'edificio sventrato dove prima abitava DR. L'insegna non c'è più, e, a essere sinceri, neanche la casa. Quello che resta ricorda vagamente lo stabile a quattro piani, buio e sbrecciato, dove Penelope De Rossi, Detective privato, aveva un ufficio e un letto. Dove Pilar cercava gli scarafaggi da seccare e vendere in metrò.

Il posto dove DR si faceva di sintar per sognare come gli umani, pagandone il prezzo dopo, al risveglio, con tutte le malattie alle quali la gente di pelle e di carne è abituata. Testa pesante. Occhi vuoti. Pensieri appannati. Assuefazione. Realtà che sfuma e diventa indistinguibile. Ma poi è importante? È importante ora più di allora?

DR ci pensa e non si sa rispondere e ne conclude che quella è una domanda da umani. Quindi non le si addice. In fondo, non le si addiceva del tutto neanche il suo ufficio e quella vita quasi da persona che si era concessa tanti anni prima. L'unica cosa che sapeva fare bene era cercare.

Fare le indagini, cioè. Un segugio perfetto. E la perfezione è finta, per cui lei

può indossarla come un guanto.

Solleva lo sguardo dal sintar e dal palmo della mano risale alle braccia e poi si guarda in grembo. Anche questo è un bel ritorno al passato: il suo vecchio impermeabile, piegato con cura tra le gambe incrociate. Non ne è rimasto molto, sotto le macerie di quella che era la sua casa, ma è contenta di averlo trovato e non ha voluto lasciarlo lì. Non se l'è neanche messo, però, e adesso se lo tiene tra le gambe come un feticcio, qualcosa che possa proteggerla. Un'altra cosa strana, un altro comportamento da umani.

Sono gli umani che amano i feticci. Per i sintetici le cose sono cose, e non hanno sensi aggiunti.

Ma è proprio così? E se lo è, non dovrebbe essere diverso? In fondo, se è vero che i sintetici sono cose e non persone, allora dovrebbe esserci una specie di parentela tra DR e gli oggetti: lo stesso sangue.

Le viene da ridere. Si passa una mano sulla fronte per pulirla da tutti i pensieri. Poi prende la siringa e dice: – Cominciamo le danze.

Nel buio, nessuno risponde. Neanche il respiro di Detme e Pilar sembra rassicurante mentre le palline gialle dei sogni scivolano nella vena del braccio di DR. In certi momenti, si è soli comunque.

– Non è cambiato niente – sussurra DR.

Chissà perché, adesso sorride.

7

Dentro

Questa è la mia casa.

È la mia casa solo quando sono in città, cioè, lontana dal mare al quale appartengo. Dalle fondamenta sprofondate di Vecchia Venezia. Abito a Dorsoduro, sotto l'Università. Quella è la mia tana vera, la mia casa da pesce, il posto dove, per quello che ricordo, ho visto Yesus per la prima volta.

Nella torre, invece, di acqua ce n'è poca, ma ce la dividiamo come si può ed è l'unica cosa che non ci fa litigare. Sappiamo che serve a tutti e allora la dividiamo senza storie, perché se uno di noi non ce l'ha, in poco tempo muore e allora dobbiamo portarci la sua morte sulla coscienza.

Non è una scemenza, per noi. Voglio dire, non è affatto una faccenda di sentimentalismo, religione o fisse paranoiche da predicatori. È che per i telepati trascinarsi appresso il dolore è una fatica infinita. Non si può resistere a lungo. E il dolore per la morte di un altro telepate è la sofferenza più profonda. Quando ti succede, la chiamano "La tombola", ed è difficile sopravvivere. Il più delle volte, chi sente la morte di un mutante telepate soffre talmente tanto che per paura che succeda di nuovo si fa tagliare certe terminazioni nervose. Ci sono dottori che lo fanno, anche se non so bene come. Però una volta l'ho vista, una tipa con le terminazioni tagliate: sembrava un sasso scolpito, con quel sorriso da scema stampato sulla faccia e dentro la mente niente. Un filo piatto di pensieri tutti uguali come in un telegiornale geodetico.

Comunque, ci sarà qualche vantaggio a farsi fare un servizio del genere.

Io immagino di sì. Il succo è che dopo non soffri, ma l'assenza di dolore succhia anche tutto il resto, comprese le lacrime di felicità e le sghignazzate da sbronza. Mi chiedo se ne vale la pena, e tutte le volte mi rispondo di no. Mi piace quando sono stonata e mi sento il cervello dissolversi in mille bollicine colorate che si combinano bene con quelle del cervello di Yesus e

insieme ci diamo alla pazza gioia. Se per questo c'è un prezzo da pagare, benissimo: lo pagherò. Però devo anche ammettere che a me non mi è mai morto nessuno, per cui non so: suppongo che la mia opinione non sia attendibile.

Dall'acqua, adesso, esce quella merda di Ruben. Non so proprio perché lo sopportiamo. Probabilmente è perché è talmente intelligente da metterci soggezione. Abbiamo paura di decidere senza di lui, cioè, anche se io credo che lo sopravvalutiamo. In ogni modo, nessuno la pensa come me.

Nemmeno Yesus, che lo adora, come tutte le altre femmine del gruppo. Per cui ho l'impressione che saremo costretti a tenercelo, con le sue cattiverie e tutto il resto.

Ecco.

Allora, come dicevo, Ruben si tira fuori dalla tinozza, lucido come una biglia cerata. L'acqua gli scivola sui *dreadlock* grigi che sembrano impermeabili e si raduna a pozzette intorno alla foresta di peli sul petto.

Ogni volta, mi meraviglio di come sia peloso. Nessun pesce dovrebbe essere così. La natura gli ha fatto proprio un bello scherzo. Più di uno, cioè.

E lui lo sa e magari per questo è cattivo. – 'Fanculo – dice, e poi guarda Tess, la più adorante tra gli adoranti, e fa: – Se mi ricordo come si fa te lo racconto ma tanto lo so che non lo impari brutta testa di legno che non sei altro e chi se ne fotte se non impari tanto io non ci sarò domani a insegnartelo di nuovo. – Finisce il fiato, e con quello il discorso. Si cala giù di nuovo tenendo fuori gli occhi, fermi e tondi, puntati sulla cicciona.

Io e Yesus restiamo incollate una all'altra nella vasca piena d'acqua stagnante e ridacchiamo in coro, perché tanto non c'è niente di grave in tutto questo. Mai niente di grave: è sempre la solita storia.

Sappiamo che Ruben sta parlando con Tess, lo sappiamo tutti.

Sappiamo anche che Tess è grande e grossa e scema come una vongola, ma molto molto molto più ingombrante. Ha labbra sottili che le tagliano la faccia

da un orecchio all'altro e non l'ho mai vista arrabbiarsi, e così penso che non se la prenda mai, ma proprio mai, perché non capisce quello che fa e neanche quello che sente. Sorride scoprendo i denti, se li liscia con una spatolina appuntita e poi li ricopre ordinata, senza dire come al solito neanche una parola a piacere.

Tra poco, lo so, uscirà dal bidone e comincerà a truccarsi, a inventarsi una faccia da clown femmina, visto che quella che ha non le piace. Non piace a nessuno, a essere sinceri, ma a lei meno di tutti.

Io sono Jude.

Sono nata a Vecchia Venezia, Dorsoduro 333, sotto l'Università. Come ho detto.

Ho aperto gli occhi da pesce nell'acqua e ho visto Yesus, insieme alle nostre due mamme diverse. È stato come guardarsi dentro uno specchio.

Nessuno sa com'è che siamo uguali, anche se non abbiamo la stessa madre, perché nel mare succedono cose strane. Ma siamo molto simili. Nel corpo, cioè, perché per la testa e il cuore le cose stanno diversamente.

Per quello che ne so, pure Yesus è nata a Dorsoduro, anche se lei dice di no. Io sono sicura che mente. Sono tutte storie, scemenze che racconta per immaginarsi di potersene andare prima o poi da me. Invece io lo so che nessuna di noi due troverà mai la forza di separarsi dall'altra. Siamo necessarie l'una all'altra, se non vogliamo essere una mezza persona. E poi, che problema c'è? In fondo, abbiamo sempre vissuto in questo modo, e non c'è motivo di cambiare. Proprio nessun motivo. Così accetto anche che lei continuo ad avvitarsi su questo problema e non mi offendo quando mi tiene fuori dalla sua testa, anche perché so che comunque dura poco e dopo lei torna da me. A completarsi i pensieri.

Certo, dentro il mare si sta meglio. Ma noi siamo gente di mezzo. Né carne né pesce, come si diceva una volta. Non possiamo stare sempre in acqua, ma neanche troppo fuori. La torre va bene perché l'abbiamo attrezzata come si deve. Ed è un posto di confine, in qualche modo. In tanti modi, cioè.

Una volta, c'erano i muri. Ancora me lo ricordo, e mi pare che ci si nascondeva meglio. C'erano stanze e stanze, e la Torre Velasca sembrava quello che era stato mille anni fa: un posto di case e di uffici e di gente ricca e per bene e in regola. Poi, dopo la Prima Migrazione, dicono che ha cominciato ad annerire e a creparsi. Le infezioni laser dell'Altra Guerra...

quale guerra? Io non me la ricordo. Ma deve essere così che sono nata io.

Io e l'altra gente del mare.

I figli dei pasticci che hanno combinato con le bombe e i virus e tutte le altre cose. I bombardamenti comunque hanno fatto il resto. Quasi tutto il resto.

Quasi, perché la prima volta che siamo venute qui, io e Jude, i muri come ho detto c'erano ancora. Era bello e ti sentivi protetta. E c'erano anche le scale, quelle vere, per passare da un piano all'altro, non queste cose di corda e vetro che tutte le volte che ci sali rischi di spezzarti il collo.

Comunque, a un certo punto, qualcuno si è messo in testa che bisognava fare qualcosa per liberare il quartiere dai mutanti. Mutanti e *morelos*, cioè, i pattinatori pieni di impianti che hanno usato i soldini del loro papà per disegnarsi una pelle leopardata e far finta di essere fighi.

Gente imbarazzante, in ogni modo. Bisognava disinfestare il quartiere da questi intoppi nell'evoluzione della specie.

Proprio così: "disinfestare".

Come fossimo topi.

Magari è questo che pensano ancora, solo che adesso non ce lo dicono più di fronte, ma solo quando siamo voltati di spalle. Sembrava che il modo migliore fosse buttare giù la torre, così avremmo fatto tutti la fine che ci meritavamo: sotto un mucchio di pietrisco e detriti.

E lì è venuto il bello: non c'è stato proprio verso di abbattere questa cosa. Ci hanno provato in tutti i modi, ma lei è rimasta qui dritta come un fuso, puntata verso questo cielo grigio. I muri sono crollati, e va bene, ma la torre è

rimasta in piedi, e noi dentro a ridere nascosti nelle nostre vasche arrangiate e a gridare contro gli uomini e il destino e i turisti e le guerre e tutto insomma. Tutto.

Vivi.

Padroni della torre, per sempre.

Io e Jude c'eravamo. E pure Ruben. Ma nemmeno quella volta l'ho visto sorridere davvero.

I turisti hanno guardato il macello e poi se ne sono andati via, a cercare da divertirsi da un'altra parte.

Anche adesso, il più delle volte, vengono qui e cercano di dare un'occhiata. Poi, quando non ci riescono, se ne tornano nella parte civile, quella agibile, a guardarsi ciò che resta dei musei, delle gallerie e dei grandi magazzini; i negozi, i bar, i sexy shop e le fumerie e tutte quelle altre scemenze assortite che ai turisti piacciono tanto. Folklore locale.

Anche noi, certe volte, quando non stiamo nel mare, ci mascheriamo da persone e andiamo a farci un giro per i quartieri dei ricchi. E siccome la gente normale non ci tiene a vederci come siamo, quando usciamo ci vestiamo da persone e con addosso una bella maschera da essere umano andiamo a caccia.

Qua dentro, nella torre cioè, Yesus è sempre con me nella stessa vasca, una bagnarola scrostata che stava già qui nella casa da prima, sicché non abbiamo dovuto portarcela dietro a fatica da un altro posto per poterci vivere dentro. Perde un po' ma poco e riesce a tenere l'acqua per tutt'e e due, Yesus e me cioè. Si sta strette come in una scatola di sardine del mare del Nord, ma non c'è altra soluzione: abbiamo una sola vasca, cioè, e comunque non potremmo stare separate, quindi bisogna adattarsi.

Certe volte, cerco di spiegarmi com'è questo fatto che noi due, anche se non siamo nate dalla stessa madre, siamo incapaci di allontanarci una dall'altra. È un fatto strano, cioè, ma noi mutanti dobbiamo abituarci ai fatti strani, perché la nostra vita ne è piena.

Nella mente, è come se io e Yesus fossimo gemelle siamesi. Non uguali, ma complementari, cioè. Non importa come sono fatti i nostri corpi, ma nella testa noi abbiamo due gambe e due braccia in due e un fegato, due cuori, due teste, un polmone in comproprietà e un sesso indistinto. Un casino, cioè. Ve lo potete immaginare.

Dopotutto, non ci troviamo male però. E comunque, pure se sembriamo persone, persone strane e sfortunate e figlie di una natura che non ci ha amato abbastanza da farci normali, be', noi siamo così e non c'è modo di cambiare questa cosa.

Dobbiamo stare insieme. E come tutti i mutanti del mare, dobbiamo stare nell'acqua perché sennò dopo tante ore fuori ci si spacca la pelle e ci manca l'aria e diventiamo blu e verdi e più brutti di quello che siamo e moriamo.

Dentro l'acqua siamo vivi.

Il mare mi manca, in questa città, Milano, che ho imparato ad amare. Il mare mi manca e quando non lo sopporto torno a Vecchia Venezia, Dorsoduro 333. Mi avvolgo in un letto di alghe putride e sogno i miei sogni più belli. Mi piace sognare. Yesus mi prende sempre in giro per questo perché lei ha un cuore di pietra e un sorriso fetente da murena. Ma sotto sotto lo so che capisce, e alla fine lei può permettersi di essere così perché io sono in un altro modo.

È questo il segreto: l'equilibrio. Compensare da una parte quello che si perde dall'altra. Io non lo so fare, ma lei sì. È per questo che stiamo insieme e che durerà in eterno. È semplice, no? Come una storia d'amore.

E anche Ruben, in un modo che non capisco, deve far parte di questo equilibrio. Ruben, nella tinozza di legno vecchio, di quelle che si usavano ai tempi dei tempi per far maturare il vino. La teneva un ricco straricco che viveva nella torre, come un pezzo d'antiquariato. Di sicuro, non gli serviva per farci il vino veramente, ma per farla vedere ai suoi amici e vantarsi e raccontare storie un po' romanzate del tempo in cui c'era la terra e c'erano le viti e altre cose così. Comunque, il sapore del vino nel legno deve essere rimasto. Magari è per questo che Ruben ragiona sempre come se fosse sbronzo e urla parolacce e cattiverie e non ne dice due giuste in fila e a volte

neanche riesce a concluderne una, una frase sola senza ficcarci dentro qualche cosa senza senso, un progetto non finito, un ragionamento che raspa come carta vetrata.

In qualche modo che non so spiegare, Ruben è il capo perché come ho detto siamo sicuri che lui è il più intelligente, anche se non sappiamo bene come abbiamo fatto a capirlo. Da quando ci siamo riuniti qui dentro, nel nostro andirivieni da mari diversi, lui non ha fatto altro che starsene sott'acqua nella tinozza e uscire ogni tanto per lucidarsi le zanne, farsi un giretto a vuoto e dire cattiverie a Tess, che per fortuna non se la prende e si mette il rossetto sulle labbra sottili per farle sembrare più sexy e carnose.

Un bel tipo, Tess. Ottantasette chili infilati a fatica in un bidone arrugginito, largo come una piscina ma troppo basso. L'acqua le arriva intorno alla grande pancia morbida, si infila nell'ombelico profondo e ci si perde, rimossa di tanto in tanto dalle mani grandi e placide. Tess parla poco, ha un appetito inesauribile e due belle file di denti per soddisfarlo. È gentile, è stupida, lo dicevo già prima, e ci obbedisce. Obbedisce a tutti, me compresa, con mia sorella Yesus.

Ah, già: c'è anche che Tess è innamorata di Ruben e un po' anche di Raùl.

Raùl ci piace a tutte, perché a vederlo è un gran bel guardare. Un piacere degli occhi, cioè. È proprio una bellezza, con quei capelli neri da zingaro e gli occhi verdi che sembrano di vetro trasparente e le donne ci leggono dentro amore e passione e dedizione e una promessa di fedeltà matrimonio figli calzini sporchi da lavare per il resto della vita e notti di sesso in quantità. Lui non ha mai problemi nella caccia, con la sua maschera da cavaliere nero dallo sguardo ipnotico. Sceglie e prende, come al supermercato.

Per noi, certe volte, è più difficile.

Adesso è ora, è quasi tempo della nuova caccia. Siamo a corto di sogni, e bisognerà pure che andiamo a rubarli in giro per raccontarceli tra noi.

Ruben lo sa ed è un po' che si prepara. – Olà gitano – fa, arrotolando le ciglia sotto rughe sottili che gli disegnano una faccia da Manga. – Mettiti in ghingheri che si va.

Siamo tutti eccitati perché la caccia comincia. Ruben scivola fuori dalla tinozza col movimento lento e fluido di una foca. L'acqua si disfa in rivoli sottili disegnando una mappa sulla pelle scura, infilandosi nella foresta di peli per perdersi là sotto, senza speranza. Il respiro dimentica subito il mare; le branchie rimarranno sigillate per un po'. Per tutti noi, c'è un tempo di aria e di terra, e anche questa volta quel tempo è arrivato.

Ruben si passa le mani sulla testa e i *dreadlock* rigidi come setole si flettono per raddrizzarsi subito dopo, soldatini già pronti a partire per la guerra.

– Ehi, capo – sibiliamo in coro io e Yesus. – Non dovresti farti vedere così da una signora!

Nudo, lucido e peloso, lui continua imperterrito ad appuntarsi addosso pezzi di ferraglia assortita: sei orecchini per orecchio, un anello sottile al naso con una catena che pende e si aggancia al lobo destro e poi due cerchi d'oro ai capezzoli e sette bracciali di metallo sbalzato, due di pelle nera con le borchie, un tirapugni, una cintura con cinque fibbie e un chiodo di pelle scrostata Anni Primadiunaguerra che è la nostra invidia, di tutti. È la maschera cattiva, questa, e funziona come una trappola per i topi coglioni.

La vittima si spaventa e partorisce incubi da manuale del crimine.

Raùl si veste da *comédien*, che ci piace una cifra: camicia bianca leggera e volante da attore di strada, pantaloni aderenti sulle cosce, coi muscoli che si vedono tutti (oh Dio, che libidine), e capelli gitani pettinati all'indietro, più una lacrima di pulcinella disegnata sulla guancia destra. Labbra ben strette sul sorriso dentato. Poi esce e va, con noi tutti dietro, Tess dentro il suo abito indiano, io e Yesus in due mantelli gemelli da Mago Merlino, e infine Ruben, sferragliante e diabolico, con addosso il sapore del vino e del mare.

Sembriamo persone e nessuno si accorge e vede e sa la differenza. Come i mostri di un circo, i prodotti imperfetti di un cambiamento mai finito del tutto: carne da esseri umani intorno a un'anima di pesce, facce di uomini e donne, corpi come gli altri e però diversi perché innamorati dell'acqua, del mare, del posto in cui siamo nati e di cui, come gli squali bianchi e le murene e le orche e i piranha, non sappiamo e non vogliamo fare a meno.

Il mare colora i nostri sogni. Questo lo sappiamo. Li rubiamo alla gente normale, durante la caccia, e poi ce li lavoriamo dentro la testa e alla fine li distribuiamo, nella Torre Velasca, a quelli tra noi che vogliono scambiarli.

Certe volte, succede che li regaliamo a un *morelo,* ma ci vuole molta attenzione, perché loro hanno la mente fragile e possono disfarsi tutti come niente. Lo facciamo di rado e sappiamo come farlo, altrimenti non ci proviamo nemmeno. È una specie di atto d'amore, suppongo, e non può essere fatto diversamente. Resta il fatto che se uno non vuole farlo, non lo fa.

Ruben, per esempio.

Lui non lo fa. Si tiene dentro tutti i suoi incubi e un giorno sono convinta che gli marcirà il cervello a forza di coltivarli come un giardino di vipere e sterpi. Ma lui non sente ragione, il fesso, e un giorno un incubo più brutto degli altri gli si gonfierà nella pancia come un cancro e si mangerà tutto il resto. Allora niente più mare più *dreadlock* più caccia. Niente Tess da prendere in giro. Niente banda da comandare.

Per adesso, va così. Siamo una posse e corriamo per la città durante la caccia. Ma siamo anche delle persone, e ognuno si tiene la sua vita e nessuno rompe i coglioni agli altri su come hanno deciso di vivere. Così Ruben con noi sta sicuro che nessuno andrà a chiedergli conto e ragione della sua testa chiusa dentro una cassaforte. E se lui vuole comandarci nelle cacce, tanto meglio, perché è più bravo di noi. Quando non vuole farlo più, può decidere da solo come fottersi il cervello. L'importante è che lo faccia perché lo decide lui, non perché qualcuno ce lo costringe.

Così mi viene in mente questa faccenda della Peste.

Mutanti spariscono e i loro sogni ricompaiono in giro e ammazzano la gente.

Una storia proprio brutta. Ci penso e sento Yesus rabbrividire vicino a me, ancora dentro la vasca, e così allungo un braccio e la stringo, ma non riesco a calmarla e mi ricordo la scena nel Tribufood, la scena del morto ammazzato in mille pezzi, e insieme al sangue mi arriva nella testa, a me e a Yesus, il bordo dentato di un incubo familiare. Qualcuno che conosco, o conoscevo, e che ha venduto il suo sogno segreto. È stato costretto a venderlo.

I sogni dei mutanti sono stabili. Fanno bene e male per più tempo. I sogni dei mutanti fanno a brandelli le persone. Ci credereste? Noi, che non c'entriamo niente con l'umanità, potremmo distruggerla.

Noi tre...

Noi tre?

Chi c'è nella mia testa?

Yesus? Chi c'è nella mia testa? C'è qualcun altro nella mia testa, e io non lo voglio con me chi c'è chi c'è chi c'è...

Si chiude col rumore di una saracinesca sbattuta giù in fretta, senza nessun riguardo per chi potrebbe esserci parcheggiato sotto.

E sotto c'è DR, cervello sintetico fatto di sintar e inzuppato delle storie di altri.

Il canale si spezza all'improvviso e non è mai una buona cosa. DR lo sente recidersi col suono deciso di una forbice che taglia un nastro di carne. Urla, ma non sente la sua voce. Vede solo coriandoli che precipitano in una pioggia colorata dalla cima della Torre Velasca.

Prima di arrivare sull'asfalto, i coriandoli diventano bolle trasparenti e poi gocce. Sangue. Pensieri che schizzano via senza che le sue mani riescano ad afferrarli e a rimetterli insieme.

Non è possibile, questo.

Questo succede agli umani.

Gli umani impazziscono perché sono fragili e hanno sentimenti ed emozioni e da quelle si fanno ridurre in polpette. I sintetici sono fatti per essere perfetti.

Perfetti.

Io sono perfetta.

Perfetta, con le mie quattro orecchie, i miei capelli biondi, il mio corpo senza forma, ciccia dappertutto, troppa (a José piaceva, però).

Perfetta col mio cervello lucido e la mia vita senza legami.

Senza passato.

Niente storia.

Pilar. Pilar, dove sono gli scarafaggi?

Pilar, voglio... tornare a casa. Lo farei. Lo farei davvero.

Se solo sapessi dov'è.

– Che le succede? Ehi, che le succede? – Pilar scuote DR per le spalle mentre la guarda diventare livida e respirare a fatica. – Detme, questa ci muore. Fa' qualcosa; per favore, fa' qualcosa. – Le scioglie il colletto della camicia, stupidamente, illudendosi di farla respirare meglio. – Detme...

Gli occhi di Pilar sono due pozzi scuri nel buio; la paura li dilata, riempiendoli di un ricordo che Detme non conosce ma dal quale non può che essere spaventato anche lui. – Calmati, Pilar. Non puoi aiutarla se ti agiti.

Fuori, la notte è di pece, e ne ha lo stesso odore. DR respira sempre peggio, sussulta, tende le gambe e rimane rigida.

– Detme! Per favore.

– Va bene, va bene, calmati, Pilar. Vado dentro. Un secondo solo.

– È pericoloso.

Detme spalanca gli occhi azzurri: chissà come fa a essere sempre così rassicurante.

Si risolverà tutto, pensa Pilar. Si risolverà tutto, lo so.

Poi le finestre azzurre si chiudono, cancellando ogni residuo di luce, e Detme

sparisce anche lui.

Pilar sente il freddo stringerle le tempie.

Fuori, buio.

Si può solo aspettare.

8

Milano

– È una scemenza! Lo sai che è impossibile per i sintetici.

– Guarda che ne sono proprio sicuro, Pilar. Là dentro, non ci si poteva sbagliare: l'avrebbe capito anche un idiota.

– Non hai esperienza – insiste Pilar, mentre ancora tiene stretta una mano inerte di DR. Respira, la sintetica, anche se il colore della sua pelle, dopo dodici ore, non è ancora tornato normale. Oltre il vetro spaccato, la vecchia stazione Rogoredo culla un numero imprecisato di senza tetto di razze assortite in ciò che resta dei vagoni. Tra loro, ci si nasconde facile. E ogni tanto i *comédien* vengono a cercarci ispirazione per quello che devono fare nei dintorni di Brera, nelle feste di piazza.

Nella penombra, Pilar solleva di nuovo lo sguardo verso Detme. – Io dico che ti sei sbagliato. I sintetici non possono andare in corto.

– E allora spiegamelo tu qual è il problema. – C'è appena una sfumatura di irritazione nella voce del ragazzo, ma per come è fatto lui, è già più che abbastanza. – DR era stanca e si sta facendo una dormita. Ha staccato la spina senza avvertirci. Ti funziona bene così?

– Non fare lo scemo, per favore – sussurra Pilar. – Magari è stato il sintar. Chi te lo dice? Magari era tagliato male.

– Be', questo almeno è sicuro. La signora, qui, ha smesso di respirare per un bel pezzo soltanto perché si è dimenticata di farlo. E questa è una faccenda di sintar: ha inibito i recettori sbagliati. Se non fossi intervenuto io a convincerla, DR si sarebbe suicidata per distrazione.

– E allora? – insiste testarda Pilar. – Questo non basta a spiegare come sta?

– No che non basta, bambina. E il tuo amico ha ragione. – La ragazza è ferma sulla porta. Si vede solo una sagoma avvolta nel tulle. Una nuvola.

Se si avvicinasse al fuoco si incendierebbe come niente. La sagoma si avvicina un po' e così Pilar riesce a vederla meglio.

Vede il corpo nudo e sottile coperto appena dal tulle, i piedi piccoli e bianchi e il casco di capelli chiarissimi e diritti. Quando solleva il viso a guardarla, Pilar vede anche gli occhi truccati di scuro e le labbra coperte di rossetto viola. – Io sono Ariel. Le capisco queste cose.

– Ariel? E che accidenti significa? – replica Pilar, stringendo la mano di DR come se questo potesse darle più forza di quella che si sente nelle ossa.

– Sono Ariel la bambina psichedelica. Lo spettro della stazione. Il cyborg di tulle e l'umana piena di impianti, l'elfo dei cavi, la figlia senza madre... devo continuare?

– Mi sembri una pubblicità.

Ariel sorride e i suoi denti si accendono azzurri nel buio. – Lo sono, infatti. Lo ero, cioè. Una proprietà della MultiD. La MultiDream: i potenti dei potenti, la multinazionale informatica regina dei cavi. Finché non mi hanno venduta ai trafficanti.

– Non capisco – fa Detme. Quasi quasi, è contento di quella distrazione.

– Te lo spiego io, ragazzino – risponde Ariel, e intanto si siede, incrociandosi le gambe sotto e depositandosi sul pavimento lurido come se fosse un cuscino di piume. – Facevo la reclame. Storie di sesso, capisci?

La bambina erotica vestita di organza e capace di tutto, ma sempre molto tenera e dolce. Gli sono servita per tutto il tempo che ci hanno messo a vendere il loro *Sogno dell'ancella*, l'olografia sintetizzata a partire dalle teste assortite di diciotto signorine di svariate estrazioni sociali. Ve la ricordate, per caso?

Detme e Pilar scuotono la testa a tempo, completamente ipnotizzati.

– Peccato: era uno sballo. – Ariel annuisce compiaciuta. – Un prodotto di prima classe, ve lo dico io. E un lavoro facile, per me: non dovevo fare un

accidente di niente. Solo agitarmi in presa diretta e trasmettere sensazioni attraverso i cavi collegati al mio cervello. Mi veniva facile e serviva a vendere bene il prodotto. Dicevano che ero fatta apposta per quel mestiere. – Sovrappensiero, Ariel strofina un dito per terra e poi lo fissa: sembra che per lei sia davvero impossibile sporcarsi. – Era vero. Perciò mi hanno liquidata quando il mestiere è andato a farsi benedire.

– Liquidata? – chiede Detme.

– Già. Mi hanno fritto il cervello con tutti quegli impianti, mi hanno modificato per non farmi crescere, mi hanno riempito di robaccia sintetica al posto del sangue e poi mi hanno dato via. – Ci riflette un secondo, e dopo conclude: – Ai trafficanti, come ho detto.

– Chi sono i trafficanti? – chiede Pilar. Si è talmente appassionata al racconto del cyborg di tulle che per un po' dimentica DR.

Ariel la fissa come se la vedesse scendere appesa a un filo da un altro pianeta. – Ma da dove vieni, Biancaneve? I trafficanti sono la gente di Synthagioia, i superganzi della droga... i ricchi zozzoni, non lo sai?

– No.

Ariel scuote la testa di nuovo e poi intreccia le dita, assumendo l'atteggiamento di una maestrina. – Dunque, funziona così: c'è uno che ha un sacco di soldi ma non gli bastano e vuole farli fruttare. Allora crea una farmaceutica...

– ...che gli serve da copertura per fare il sintar – conclude Pilar.

Ariel sorride soddisfatta. – Allora non sei scema!

– È sempre stato così. Me lo diceva DR. – Col mento appuntito, indica la sua amica priva di sensi, ma Ariel non sembra raccogliere l'indicazione.

– Il sintar si può tagliare in mille modi. I metodi meno costosi sono anche i più cattivi. Ti ammazzano, cioè. Se non è alla prima volta, magari è alla seconda o alla terza.

– Ti pare che è successo questo a DR? – chiede Detme. – Secondo te, è possibile?

– Ma non diciamo scemenze! DR è sintetica.

Ariel ridacchia furba. – Non capisci proprio niente, eh? E sei pure un po' razzista.

Pilar scatta in piedi ma poi rimane lì a fissare il mucchietto d'ossa levigate e tulle che d'improvviso ha assunto un'aria minacciosa.

– Non provare a toccarmi: non ti conviene. – Fa un sorriso di luce pura e azzurra e sembra quasi che le stiano per spuntare le ali. – E poi, ti sto aiutando, no? Io lo so come funziona. Dopotutto, sono mezza sintetica anch'io.

– Che accidenti significa?

– Ho talmente tanti impianti che chiunque farebbe fatica a trovare la carne autentica e il sangue. – Guarda Detme e Pilar come se avesse cento anni più di loro, il che, probabilmente, è vero. – La cosa che è capitata alla vostra amica può succedere a tutti. Non c'è più differenza, lo capite? Non ce n'è più. Siamo tutti meticci, macchine e persone, e il sintar si è evoluto per essere al passo coi tempi. – Sorride di nuovo, con quel bagliore azzurro. – Si è attrezzato per fare del male a tutti nello stesso modo.

– Allora è possibile – conclude trionfante Detme.

– È così. La vostra amica è andata in corto. È successo anche a me, i primi tempi, dai trafficanti.

Pilar la guarda e le sembra di vedere se stessa un oceano di anni prima. – E dopo?

– Dopo qualcuno mi ha tirata fuori. Per sbaglio, cioè. E sono scappata. – Sorride e si vede che non ha voglia di parlarne. – Con alcune trascurabili cicatrici, ma tutta intera.

– Dobbiamo tirarla fuori, adesso – interviene Detme. – Tu hai idea di come

fare?

– Un'idea ce l'ho – risponde seria Ariel. – Ma bisognerà vedere se funziona.

Si è fatto giorno. Una luce livida filtra attraverso i vetri spaccati e non fa che accentuare il colore violaceo che ha preso la faccia di DR. Da un paio d'ore, almeno, Ariel lavora in silenzio, appoggiata coi gomiti a un tavolo messo insieme alla meglio e con gli occhi fissi su una scatola grande all'incirca come una bomboniera. Ogni tanto sbuffa, ma né Detme né Pilar osano commentare. Stanno lì e basta, in attesa.

– Forse adesso va bene – dice a un certo punto Ariel, e si volta verso i due ragazzi con il solito sorriso azzurro stampato in faccia. – Si può provare. – È talmente piccola che i suoi piedi non toccano nemmeno terra, da sopra la cassetta di legno dov'è seduta. Con un piccolo salto, viene giù dal trespolo, sempre stringendo in mano la scatola bianca. Sulla faccia superiore, sono fissati cavi colorati, del tipo di quelli che si usano per i lavacervelli dei commissariati o degli ospedali dipartimentali. Per il resto, solo superfici lisce e levigate. È strano, ma la scatola sembra leggera esattamente come Ariel, leggera e pericolosa: in qualche modo, le somiglia.

– Sei sicura... – comincia Pilar, con una sfumatura di esitazione nella voce.

– Io non sono sicura di niente, ragazzina, ma che ci rimettiamo a provare? La tua amica è tagliata fuori comunque. E da sola non si sveglierà.

– Come fai a saperlo?

Ariel, di nuovo, prende quell'espressione da bambina vecchia. – È successo a me, ricordi? Ho un paio di idee su come funziona questa cosa. – Abbassa la voce e diventa ancora più seria. – Allora, cosa vuoi che faccia?

È amica tua: devi decidere tu.

Pilar annuisce. – Va bene.

– Ci vorrà una mezz'ora almeno.

– D'accordo.

– E voi dovrete stare fermi qualunque cosa succeda. – Allunga una mano bianca e sottile verso DR. – Immobili finché la sintetica, qui, non apre i suoi occhietti. È chiaro?

– Chiaro – risponde Detme per tutti e due. Poi prende le mani di Pilar e se le tiene strette tra le sue, così non le userà a sproposito. – Siamo pronti, Ariel. Puoi cominciare.

Persino a Rogoredo, nella luce livida dell'alba, quello è uno spettacolo strano: cavi collegati a due corpi che non potrebbero essere più diversi, una mano piccola e bianca che sfiora appena, con la punta delle dita, il torace ampio e forte di DR, una testa di capelli biondi chiarissimi china su un'altra testa bionda, un po' più scura e profondamente, profondamente addormentata.

Le dita di Ariel si muovono rapide e leggere mentre sistemano i collegamenti. Sembra che abbiano sempre saputo cosa fare: non si può fare a meno di fidarsi. Poi, a operazione completata, la bambina psichedelica intreccia le dita, abbassa il viso, chiude gli occhi e rimane lì. Dopo nemmeno un secondo, sia Detme sia Pilar sanno con certezza che Ariel non c'è più. Quello che hanno davanti è un involucro vuoto.

Ariel è dentro DR, in qualche modo, e riuscirà a convincerla a tornare nel mondo.

– Ho solo fatto un po' di scena – dice ridacchiando il cyborg di tulle, e la smorfia le arriccia ancora di più le rughe sottili che si sono formate agli angoli degli occhi. – Ero sicura che l'avrei riportata indietro.

– Secondo me, dici un sacco di scemenze – replica Pilar. – E ci hai messo due ore invece di mezz'ora. Per cui, mi sa che non è stato semplice come dici.

– Volevo farvi soffrire un po', no? Fa parte dello spettacolo – insiste Ariel. – Altrimenti come facevo a convincervi di quanto sono brava?

– A me, però, non mi hai convinto. E piantala con questa scena da superdonna, che mi fai venire i nervi. – Pilar si volta verso DR, che adesso se ne sta in un angolo con le ginocchia raccolte contro il petto. Anche così,

occupa un sacco di spazio nello stanzino che si sono scelti come rifugio. – Come ti senti?

– Frullata. Ma suppongo che sia inevitabile.

– Se volevi restare fresca come una rosa non dovevi prendere il sintar.

Non te l'ha detto nessuno? – replica acida Ariel.

– 'Fanculo. Nemmeno ti conosco e già mi sei antipatica.

– Ti ho salvato la vita, però.

– Già – borbotta DR. – E questa sarà la mia penitenza. – Guarda la bambina rivestita di tulle e riesce ad abbozzare un mezzo sorriso. – Dimmi una cosa, nanetta: chi ti ha insegnato questi trucchi?

– Nessuno. Io sono un genio: non si vede?

– E come no! – interviene Pilar. – L'abbiamo capito appena ci sei comparsa davanti. D'altronde, i geni se ne vanno sempre in giro vestiti da ballerine senza niente sotto.

– Sul serio, Ariel – insiste DR. – Dove hai imparato?

– Il grosso del lavoro l'ho fatto alla MultiD. Sapete, una delle mie regole è che io non mi lascio toccare se prima non mi spiegano quello che vogliono farmi. Così prima di mettermi la loro collezione di impianti, quei bravi ragazzi mi hanno dovuto illustrare per filo e per segno quello che avevano in mente. Pensavano che fosse una cosa senza conseguenze...

pensavano che fossi scema, cioè, e che dimenticassi istantaneamente quello che mi insegnavano.

– Invece? – chiede Pilar – Invece no. – Ariel si punta un dito alla tempia producendo un suono curioso, come di metallo contro metallo. – Io mi ricordo tutto. E collego.

Ho tenuto tutto dentro pensando che prima o poi mi sarebbe servito.

– È stato così?

Ariel annuisce. – Quando sono scappata dai trafficanti non avevo un'idea chiara di dove andare. Non lo so perché, ma sono finita a Berlino. Per un po', sono stata al ghetto. Alexanderplatz, sapete? Lì c'è di tutto, perciò ci si mimetizza facile. Sono rimasta un po' e mi sono messa a fare scatole virtuali con materiali di recupero. Ero brava, anche. La gente si comprava tutto quello che facevo per gli usi più vari: roba per bambini, giochetti per maniaci sessuali, distrazioni per casalinghe e trastulli antistress per manager rampanti. Sapevo fare di tutto con i materiali più improbabili. E a fare esperimenti, impari tutte le combinazioni possibili. – Nel silenzio Ariel fissa i vetri spaccati e, fuori, il mondo. – Ci stavo bene, lì. È stato un bel momento.

– Perché sei tornata? – chiede Pilar.

Ariel ridacchia, strappata al ricordo. – Nostalgia, suppongo. – Si guarda intorno come se abitasse una reggia. – Io sono nata qui. Quando ero tutta umana, cioè. Sono nata da una madre di carne, anche se non mi ricordo che faccia aveva. Dentro uno di questi vagoni scassati. Ci torno tutte le volte e cerco di ricordarmi com'era. – Si fa seria. – Non ci riesco. Non ci riesco ancora. Dovrò inventare una scatola per questo, usare la tecnologia che conosco per ritrovare la memoria che non ho più.

– Vieni con noi. – È la voce di DR. Arriva dall'angolo dove la sintetica è nascosta e suona sicura e convincente: un invito vero, inquietante.

Così sembra incredibile che Ariel rifiuti. – No. Io resto, almeno per adesso. Resto qui. È il mio posto. Non voglio più scappare. – Si guarda intorno, sempre con quell'aria da principessa nel suo regno fatato. – Ho un lavoro da fare e poco tempo da perdere. Se mi volete, sapete dove trovarmi. – E senza dire altro, si alza, avvolta nella sua nuvola di tulle, infila la porta e se ne va. Un attimo dopo, è come non fosse mai esistita.

Proprio come le fate.

Se ne sono andate anche loro.

Hanno fatto un progetto, si sono convinte che era la cosa migliore e si sono

messe subito al lavoro. Sembrano una cosa sola e questo è strano perché Detme pensava di essere lui una cosa sola con Pilar. Ha sempre saputo del legame che esisteva tra DR e quella specie di figlia adottiva che si porta appresso, questo sì. Non ha mai capito bene tutta la storia, perché è troppo discreto per chiedere, fare domande imbarazzanti. Ha rispettato i loro silenzi, ha creduto che poteva accettare il vincolo tra loro, ha pensato che fosse una cosa diversa, comunque slegata dal suo amore per la ragazzina furiosa e incontrollabile che ha imparato a conoscere.

Ma adesso... adesso gli viene il dubbio di essersi sbagliato. Forse Pilar non è mai stata con lui. Il punto è che magari non lo stima abbastanza.

Ecco: forse è così.

Detme lo sa di non essere forte. Detme sa di essere lento e tranquillo e non troppo portato all'azione. Detme sa di essere paziente, a volte troppo.

E allora? Cosa deve fare adesso? Adesso che c'è bisogno di agire, qual è il suo posto in tutto questo?

Siccome non riesce a capirlo, è rimasto lì, nello stanzino buio a Rogoredo, a cercare di farsi venire in mente un modo per essere utile.

Ha preferito lasciare che DR e Pilar andassero da sole a inseguire la loro pista, a riprendere i fili della loro indagine al Tribufood, dove il macello ha cominciato a coinvolgerle personalmente. Con la morte di José.

Detme non si intende di indagini, ma suppone che questo comportamento debba avere un senso. Si fida di DR come detective.

Quello che non sa è cosa può fare lui. E siccome finora il suo apporto gli è sembrato inesistente, preferisce restare dov'è, a pensare.

C'è di più. Ha anche avuto l'impressione che Pilar non lo volesse. Non può esserne certo, perché non ha osato entrarle nella mente. Non lo fa mai: preferisce fidarsi. Ma quella fiducia adesso gli sfugge tra le dita e per la prima volta, la primissima volta da quando è scappato dalla Terra per ricominciare a vivere a Entierres, si sente solo.

Non è geloso, questo no. O forse un po'. Ma è convinto che il punto sia un altro. Il punto è: capire cosa può fare per convincere Pilar di essere forte abbastanza. Un uomo e non un ragazzino paziente.

Ecco. Questa è la strada. Va bene, lui non è così, ma bisogna imparare.

Nella vita si può imparare tutto, persino il coraggio. Bisogna solo trovare il modo, e bisogna farlo da soli. Solo dopo Pilar tornerà a fidarsi di lui, ad amarlo, perché penserà che è capace di comportarsi da uomo.

All'improvviso, gli sembra tutto così semplice, così ovvio. Si stupisce soltanto di non averci pensato prima.

Sorridendo, si alza in piedi, infila il giubbotto ed esce. Sa dove andare, ed è semplice: da Rogoredo, tutti i treni portano a Brera. E Brera è piena di trafficanti.

– Lo conoscevo. E sono sicura che è rimasto qui. Se è vivo, cioè. – DR

cammina avanti, arrampicandosi su per le scale che si fanno sempre più fatiscenti, senza neanche l'ombra di affanno. – Il Tribufood è casa sua e ci resterà finché l'intera stamberga non gli crolla addosso.

– Mi sa che non ci vorrà molto – balbetta Pilar, che al quarto piano consecutivo di scale comincia ad accusare il colpo.

DR la ignora e prosegue impassibile la scalata e il discorso. – È curioso come anche i sintetici si affezionino ai posti, non trovi? Dopotutto, ci hanno fatto per essere insensibili. Ci dev'essere stato qualcosa che non ha funzionato a dovere.

– Per quanto ti riguarda, di sicuro. Ma non sapevo che la cosa fosse generalizzabile.

– Be', vale anche per Tomasi. Lo vedrai. – DR si ferma e si guarda intorno, ferma sul pianerottolo. La vernice si stacca dai muri come crosta di formaggio vecchio e il Tribufood, il fast food geodetico avveniristico al piano terra, sembra lontano mille miglia.

– Cos'ha che non va questo posto? – chiede Pilar. – Meraviglie al piano terra e avanzi ai piani superiori. C'è qualcosa che non quadra.

DR ridacchia: da sempre, la diverte dare agli umani lezioni di storia. – È andata così: quelli che hanno comprato il vecchio tribunale per farne un ristorante multistrato di gran lusso a un certo punto hanno finito i crediti.

Così è successo che l'unica cosa che sono riusciti a costruire è stato il fast food al piano terra. Niente JapanWonder al primo piano, niente DeliziePlanetarie al secondo, insomma niente di niente di tutto il resto. Ciò che rimane dell'edificio sta evidentemente cadendo a pezzi. Come i suoi vecchi occupanti. – A sorpresa, DR si appoggia a una porta, l'unica rimasta in piedi sul pianerottolo, e la spinge con delicatezza. – Diamoci un'occhiata.

La stanza, dentro, non è diversa dal pianerottolo, almeno non in modo determinante: stesso intonaco scrostato, stesse ragnatele e probabilmente scarafaggi parenti che corrono sotto il vecchio parquet. La scrivania ha conosciuto tempi migliori, il vetro della finestra ha smesso da secoli di essere trasparente e l'attrezzatura informatica deve avere gli stessi anni della palla di lardo che se ne sta accovacciata di spalle su quella che una volta doveva essere una poltrona imbottita.

Un filo di fumo parte direttamente da sopra la testa che sovrasta la palla di lardo. Ha un odore fetido.

– Non sei proprio cambiato – fa DR. – Sempre la stessa puzza.

La palla di lardo si paralizza, poi fa ruotare la poltrona con un gemito penoso, mettendone a dura prova la resistenza. Così salta fuori che la palla di lardo ha la faccia che gli compete e un sorriso largo da salvadanaio sotto un naso adunco da aquila. Occhi piccoli e furbi che nascondono tutta l'astuzia del mondo. – Non ci credo – fa una voce in falsetto.

– Farai meglio a crederci, ciccione. Sono proprio io.

– E chi si può sbagliare con te? – fa la palla di lardo. Aspira un'altra boccata di fumo fetido dal sigaro e si alza in piedi. È strano, perché invece di diventare più alto si abbassa. Più o meno, è come Pilar, ma molto più largo. –

Da dove vieni, vecchia rimbambita?

– Dallo spazio – replica DR giusto un attimo prima di accovacciarsi ad abbracciare il nanetto. E ancora una volta, Pilar si scopre a pensare a come sia curioso che i sintetici abbiano ereditato alcune delle abitudini affettive degli umani. – E non resterò. Perciò farai meglio ad aiutarmi.

– Mi sembrava strano che fossi venuta per affetto – commenta palla di lardo, mentre torna a dirigersi, vagamente deluso verso la sua poltrona. – Che ti serve, vecchia rimbambita?

– Consulenze legali, amico. Lo so che sei un genio.

– Certo che sono un genio. – Palla di lardo si gonfia tutto e sembra pure che brilli come una decorazione natalizia. – Ti ricordi il Grande Repulisti?

Se la sono fatta addosso tutti.

DR lo sa che quella è la sua debolezza: Tomasi è sempre stato vanesio come una signorina tutta in ghingheri il giorno della festa. – Li hai stesi, ragazzo. Non c'è stato verso di rimettere assieme i pezzi. – Si volta verso Pilar che ha la faccia di una che non ci sta capendo nulla. – Non te lo ricordi, vero?

– No. Per niente.

– È stato anni fa, tu non eri nemmeno nata. È così che lo hanno chiamato: il Grande Repulisti. Sono finiti dentro più giudici e politici di quanti se ne riuscissero a trovare in giro. – Guarda un'altra volta Tomasi, che luccica di gioia. – È stato opera sua, lo sai? Il genio ha scoperto il bandolo e ha innescato tutta l'operazione. Se non l'hanno fatto presidente è stato solo perché un sintetico non poteva candidarsi alle elezioni. Almeno allora. – DR assume un'aria dubbiosa. – È ancora così, palla di lardo?

Tomasi annuisce. – Purtroppo sì. Ma non dispero. Che ti serve, dolcezza? Chiedimi tutto quello che vuoi.

– Informazioni – replica DR con un bel sorriso largo e soddisfatto. – MultiD.

Tomasi fa un fischio e una nuvola di fumo fetido gli si raduna sopra la testa

minacciando tempesta. – Miri in alto, dolcezza. Che cosa, esattamente?

– Che fanno, dove sono, se sono legali o no.

– Bazzecole, eh? Hai deciso di suicidarti?

DR sorride un'altra volta, piena di belle speranze. – Non ancora. Sai qualcosa?

Palla di lardo assume un'aria sconsolata. – Non molto, devo ammettere.

Hanno protezioni prodigiose, quelli là. Ma ci lavorerò.

– Sai niente delle ciucciacervelli?

– Quella è roba top secret, tesoro – sbuffa Tomasi. – Io ti posso dire le voci. E le voci raccontano che la MultiD sta dietro questa storia delle scatole dei sogni in vendita al mercato nero.

– Ma non erano vietate? Non era stato dimostrato che ti mandano in pappa il cervello?

– Ci sono due problemi, sembra. – Tomasi si appoggia in avanti, sistemando gomiti stranamente appuntiti sul piano della scrivania. – Uno è tecnico, e su quello ti posso dire poco. Cioè: sembra che le vecchie ciucciacervelli funzionassero poco e male. I sogni non si stabilizzavano.

Le macchine costavano una tombola e si scassavano in meno di una seduta. Il cliente si sentiva truffato e chiedeva di riavere indietro i soldi che aveva speso. Nella maggior parte dei casi, ci riusciva, il che non significava di certo grandi affari per i venditori. Un mercato del cazzo, cioè.

– E la seconda parte del problema?

– La seconda è legale: il mio campo, bambina.

– Spiegami bene.

– Ecco qua, in parole semplici. La legge relativa alle produzioni olografiche,

come sai di sicuro, vieta l'estrazione di sogni dal cervello altrui. Questo dovrebbe mettere fuori gioco qualunque tipo di ciucciacervelli.

– E allora? Dov'è il trucco?

– Il trucco è che, se la esamini con cura, ti accorgi che il testo della legge contiene una falla. Sta' a sentire. – Tomasi si mette a trafficare con la tastiera decrepita sul piano della scrivania, ne cava un paio di gemiti penosi, molla un pugno sui tasti e poi, alla fine, si arrende. – Non mi serve questa merda – borbotta. – Vediamo se mi ricordo. Ah, sì: Si fa espresso divieto di estrazione di sogni da qualunque cervello umano. – Guarda DR e Pilar con aria furba. – Avete capito il trucco?

DR annuisce. – Certo. Applicazione selettiva.

– Ero sicuro che te ne accorgevi, dolcezza: un cervello di prim'ordine. – Dà una guardata panoramica alla sua amica sintetica e poi conclude: – Certo che il resto potevano farlo un po' meglio.

– Perché non ti guardi tu? – lo sfotte DR. – Tornando a noi: la legge non si applica ai non umani.

– Esatto. Ma dato che noi sintetici non sogniamo, chi ci rimane?

– I mutanti – sussurra Pilar.

– È sveglia la pupa – commenta Tomasi. – Chi l'ha fatta?

– Sua madre – replica DR. – È umana, Tomasi. E sta con me.

Palla di lardo non commenta. Invece riprende l'argomento legale, che palesemente lo appassiona di più delle parentele meticce. – Le voci dicono che la MultiDream non rischia un cazzo, perché, se anche li beccano, cosa scoprono? Che lavorano con i mutanti. Così non c'è un solo accidente di modo legale di incastrarli. – Palla di lardo allarga le mani e rifà il sorriso da salvadanaio. – Certo, questo non significa che possono fare tutto alla luce del sole, però riduce un bel po' i rischi.

– E il sintar c'entra qualcosa? Voglio dire, sono traffici collegati?

– Certo che sì, cara – replica festante Tomasi. – È con quello che la MultiD si è fatta i soldi. E poi circolano pure delle voci sull'effetto di una specie di sintar naturale sul cervello dei mutanti. – S'interrompe un secondo, concentrato. – Ma mi sa che è tutta una storia inattendibile, questa. Invece che i mutanti c'entrano è indiscutibile. Con o senza sintar.

Un campanello suona nella testa di DR, petulante e fastidioso, ma non è il momento, non ora. Ci penserà dopo. – E dove li trovano i mutanti disposti a collaborare? – chiede.

– Be', questa è un'altra faccenda. Devo ammettere che non so un granché. Sai com'è quella gente.

– E così torniamo al punto di partenza – borbotta Pilar. – Bisogna parlare con loro.

– Provaci un po', ragazzina – fa palla di lardo. – Sei fortunata se solo ti lasciano entrare nella Città Bombardata. Parlarci, poi, è fuori discussione.

– OK, Tomasi – interviene. – Sei stato un tesoro. Lo sapevo che eri un genio.

– Te ne vai, dolcezza?

– Ho da fare. Ma torno a trovarti, nei prossimi mille anni. – Infila la porta, trascinandosi dietro Pilar. – Ci vediamo.

– Ci vediamo, DR. È stato un piacere. – Palla di lardo si rivolta verso la finestra opaca e si riavvolge nel fumo e nei suoi pensieri.

Palline gialle di sintar.

Detme sa cosa rischia, o almeno crede di saperlo.

Detme è un uomo e non un ragazzo e saprà essere forte. Sarà lui a risolvere la situazione, col sintar che ha appena comprato dai *dealer* di Synthagioia.

A Brera.

Detme ha visto come si fa e sta caricando la siringa. È sicuro che arriverà dove vuole e sa bene che quello è l'unico modo per farlo. Da solo, con la forza della sua mente, non potrebbe mai raggiungere le due mutanti che ha visto al Tribufood. Le due strane gemelle.

Col sintar, però, sì. Lo farà. Troverà la traccia. Scoprirà il segreto.

Diventerà grande.

Pilar lo amerà di nuovo.

Detme è sicuro. Sarà un uomo, e deve essere forte.

9

Milano – Entierres

Sapeva che ce l'avrebbe fatta.

Non si sente del tutto a posto, ma se lo aspettava. Dopotutto, quello che ha preso era sintar sintetico: deve per forza avere effetti diversi dal sintar naturale di Entierres. I pipistrelli gli si agitano nella testa mentre cerca di alzarsi e un velo scuro gli si abbassa sugli occhi per qualche secondo.

Paura.

Devo essere uomo.

Per Pilar.

Il velo si squarcia e fuori c'è di nuovo la luce grigia della stazione Rogoredo. La realtà torna a prendere consistenza. È tutto a posto. Detme si sgranchisce le gambe senza riuscire a liberarsi del tutto delle formiche che ci corrono dentro. Prova a fare un sorriso e si rende conto che gli esce quasi una smorfia, ma non se ne preoccupa. Stavolta ce la farà, ce la farà di sicuro. Sa dove andare per trovarle.

Jude e Yesus. Strani nomi. Ma del resto, i mutanti sono gente bizzarra, e queste due devono esserlo ancora più degli altri. È saltato fuori che non sono gemelle, e neanche sorelle, per dire la verità.

Mutanti del mare che vivono in una vasca nella Torre Velasca, legate a doppio filo come simbionti.

Come Pilar e DR.

Detme si passa una mano sulla fronte per spazzare via con quella il pensiero fastidioso. Non deve distrarsi. Ha bisogno di tutta la sua concentrazione per ritrovare il posto e andare a parlare con quelle due, Jude e Yesus. Non può lasciar passare altro tempo, perché altrimenti ha paura che i ricordi gli

sfuggano e che la magia del sintar si spenga.

Una magia cattiva ma utile. La magia gli ha mostrato la strada, un filo rosso e liquido che conduce ai treni e di lì alla Città Bombardata. Sotto la Torre Velasca, e poi su per le scale di corda e di vetro.

Ma piano. Piano. Bisogna fare tutto per gradi. Detme oscilla all'entrata della metropolitana, si accorge confusamente che qualcuno lo guarda, non dà peso alla cosa e agguanta il corrimano giallo per aiutarsi a scendere.

– Ehi, "latino" – urla una voce. – Sei fatto come una biscia, eh?

Non risponde. Che importanza ha? Che sia vero o no, comunque, che importanza ha? Lui ha una missione da compiere e poco tempo da perdere.

Niente, per la verità.

In qualche modo, trova l'ingresso alla metropolitana. Il gabbiotto dei controllori, almeno lì, deve essere vuoto da tempo immemorabile, anche se la grata protettiva conserva il ricordo della sagoma di un poliziotto, l'ultimo che deve avere occupato la sedia, prima di ritrovarsi la fronte decorata da una bella corona di proiettili di calibro assortito. Dopo, probabilmente non ci hanno mandato più nessuno. A chi piace morire per un biglietto del metrò? Meglio lasciare che i barboni viaggino gratis, e chi s'è visto s'è visto.

Detme ridacchia mentre cerca di immaginarsi la scena, che gli si forma vivida davanti agli occhi come se succedesse adesso e per sempre. Poi si blocca di colpo, perché il rosso del sangue del poliziotto morto ammazzato si mischia con la traccia liquida, quella da seguire per arrivare da Jude e Yesus. Pasticcia le cose e affoga tutto in un oceano caldo, accogliente, rassicurante. Ma a lui non serve nessuna rassicurazione. Gli serve solo arrivare dove deve, e in fretta, anche. Detme non può permettersi nessuna confusione, non ora. Perciò scuote la testa e il poliziotto morto se ne va, ridacchiando e balzellando come una marionetta di legno.

Ecco, arriva il treno. Detme sale, si accovaccia su un sedile tutto dipinto e incolla gli occhi al vetro, o meglio, a ciò che ne resta, per essere sicuro di non lasciarsi sfuggire la stazione giusta.

Torre Velasca. Ci siamo.

Detme scende. Si trascina a fatica, perché le formiche nelle gambe sono diventate scorpioni e fanno un male del diavolo. Non deve pensarci. Deve concentrarsi solo sulla traccia rossa che porta dentro la Torre Velasca.

Deve raggiungere quelle due e parlare con loro e convincerle ad aiutarlo e poi tornare da Pilar e raccontarle per filo e per segno che grande eroe è stato.

Arriva sullo spiazzo sotto la torre e si accorge che la traccia sta sbiadendo. Sente il panico salirgli alla gola e cerca di controllarlo. Per un po', ci riesce.

"Magari è solo stanchezza" si dice. "Magari, se mi riposo un po', mi passa." Si siede sui gradini, mentre si sente occhi puntati addosso e pensieri che gli arrivano nella testa da direzioni diverse. La traccia si è fatta rosa e si è accorciata. Si avvita dietro una colonna del portico sotto la torre, e da lì non esce.

Accidenti accidenti accidenti. E adesso?

– Sei stonato duro, ragazzo. È l'unica ragione per cui non ti strappo il cuore. Adesso la smetti di trafficare col nostro cervello? – Jude si passa una mano tra i capelli neri e radi. – È fastidioso: mi sembra di avere Pinocchio nella testa.

– Pinocchio? – balbetta Detme. Solleva occhi azzurri e vuoti senza riuscire a mettere a fuoco più niente.

– Ehi, Yesus, questo se ne sta andando!

– E chi se ne frega? – risponde Yesus, l'anima gemella. – Così impara a stare al suo posto.

Jude guarda Detme, che nel frattempo si è raccolto tutto su se stesso e geme perché sente un serpente che gli sta mangiando le budella. – Io credo proprio che non l'abbia fatto apposta.

– Nemmeno l'altra volta? – chiede acida Yesus. – È la seconda incursione che si fa nel nostro cervello e tu pensi che sia accidentale?

Jude scuote la testa. – Non lo so. Mi sembra così inoffensivo.

– Per favore, per favore, Jude, apri gli occhi. Per quello che ne sappiamo noi, potrebbe pure essere uno della MultiD.

Detme si scuote, è percorso da un brivido, apre gli occhi. Poi balbetta: – MultiD! – Cerca di formulare un pensiero, ma non ci riesce, e riprecipita nel suo incubo.

– Lo vedi? – dice Yesus. – Conosce la MultiD. Non può essere un caso.

– E va bene, sorellina – annuisce Jude. – Facciamo una cosa. Gli entriamo nella testa e vediamo. Se è della MultiD, gli spappoliamo il cervello come se niente fosse. Se no lo tiriamo fuori da questo casino. Che te ne pare?

– Mi pare che è un rischio del cazzo.

Jude ride di gusto. – E allora? Mica vuoi vivere per sempre, no? Dai, sorellina, facciamoci questo viaggio. Ti prometto che se ti perdi ti tiro fuori. – Senza preavviso agguanta la mano di Yesus e chiude gli occhi.

Sotto la torre, sembra quasi di vederle scaraventarsi entrambe dentro la testa di Detme.

– E adesso te ne vai buono buono e non tocchi più quella merda – conclude Jude, mentre si lima l'unghia del mignolo, più affilata di un rasoio.

Detme si volta, fa un mezzo sorriso intimidito e prova a muovere le braccia. Ci riesce, senza dolore. – Mi vergogno.

– Smetti di vergognarti e vai. E non prenderne più, hai capito?

– Perché mi lasciate andare? – Spalanca gli occhi azzurri, di nuovo lucidi, e guarda le due mutanti. Sono simili, ma non identiche. Ed è Jude che parla, sempre Jude. Yesus se ne sta acciambellata in un angolo, con quell'aria pericolosa da pantera, anche se la sua pelle ha il colore trasparente di una medusa.

Jude ride, spalancando la bocca e rovesciando la testa all'indietro. – E che cosa dovremmo fare, secondo te? Mica ce li mangiamo, gli umani. Ci accertiamo soltanto che non vogliano farci del male. – Guarda Detme, ne intuisce lo sguardo poco convinto e poi continua. – E va bene, ti ho rubato un paio di sogni, ma a te che ti frega? Tanto questa Pilar resta tua.

– Lascia stare Pilar – sibila Detme.

– E chi te la tocca, ragazzino? Fossi in lei, ti starei appiccicata come una patella: non si trovano facilmente uomini così innamorati. A ogni modo, adesso va' da lei e lasciaci in pace.

Detme capisce che non c'è più spazio per nessuna conversazione. Si alza, assaporando con una specie di masochismo il suo fallimento, si sistema i pantaloni sulle ginocchia, si sgranchisce di nuovo e poi va. Solo un attimo dopo, si volta. Le sorelle sono ancora lì, nella medesima posizione. – Grazie – dice, e abbozza un sorriso di gratitudine.

– Non c'è di che – risponde Jude. Poi si alza in piedi e sparisce dentro la Torre Velasca. Yesus, invece, rimane lì, tutta occhi e ossa.

– Intanto sono due ore che aspettiamo, e non riesco proprio a immaginare dove possa essere andato da solo.

– Pilar, smettila – insiste DR. – Detme è un adulto, te ne devi convincere. E non ha bisogno di chiederti il permesso ogni volta che vuole andare da qualche parte.

– Il fatto è che aveva detto che sarebbe rimasto qui.

– E allora? Può aver cambiato idea. Magari è solo andato a farsi una passeggiata. Oppure è qua vicino che chiacchiera con Ariel.

– Chiacchiera? Detme? – commenta con aria derisoria Pilar. – Ma se a malapena parla con me!

DR scuote la testa e si rassegna. Sono strani, questi umani. Dicono che ti vogliono bene e pretendono di legarti a doppio filo. Vogliono comandare, ma

si infastidiscono se si sentono i ceppi ai piedi. Ti chiedono responsabilità e non ne vogliono loro. E non vedono, sono incapaci di vedere la realtà. Sono pieni di contraddizioni e fanno finta di essere cristallini.

Non è vero.

I sintetici sono cristallini. Esseri semplici, costruiti per essere né più né meno quello che serve per la funzione che devono svolgere.

A parte le eccezioni.

DR ci pensa e si rende conto di non essere lei stessa proprio così. E non lo è Tomasi, come non lo era il vecchio cinese, quello che viveva nella scatola di cartone davanti al suo ufficio di un tempo. Ma si tratta di eccezioni. Sintetici con i quali qualche umano ha pasticciato, fatto esperimenti, preteso, in un modo o nell'altro, di simulare un processo evolutivo impossibile.

– Chi ci capisce nulla – commenta intanto Pilar, e sembra quasi che abbia seguito i pensieri della sua amica. Non è possibile, DR lo sa, ma per un momento le piace pensare che a forza di frequentarsi si cominci quasi a pensare in sintonia. Non è telepatia, questo no, ma qualcosa di più sottile, inconsapevole. Una specie di maturazione gemella della quale è impossibile rendersi conto. Grazie a Dio.

– Cos'è che non capisci?

– Quello là – replica Pilar indispettita. – E sono anche preoccupata.

– Sa badare a se stesso – la rassicura DR. – Sono sicura che tornerà tutto intero.

– Appunto – fa una voce da dietro il vetro spaccato. Dopo la voce, arriva lo sguardo azzurro di Detme, e poi il suo sorriso. Per un attimo, sembra davvero uguale a sempre, anche se c'è comunque qualcosa che non funziona. DR lo guarda, ma non riesce ancora a capire cosa.

– Ehilà, meno male – dice. – La tua fidanzata, qui, cominciava a dare i numeri.

– Ma che dici, DR? – si indigna Pilar, poi si volta verso Detme, con la solita faccia da impunita, e fa: – È solo che non riuscivo a capire dove potevi essere.

Detme ritenta un sorriso, che anche stavolta non gli riesce del tutto convincente. – Alla Torre Velasca – risponde.

Stavolta è il turno di Pilar di spalancare gli occhi. – Alla Torre Velasca?

A fare cosa?

– Ho trovato quelle due – risponde Detme. Vorrebbe apparire trionfante, per godersi il successo della sua missione, ma un pipistrello gli vola ancora nella testa, con un frullo d'ali che non si riesce a cancellare. Il ragazzo si passa una mano sulla fronte, chiude gli occhi, barcolla.

E finalmente, DR capisce. – Ti sei fatto.

Detme riapre gli occhi e sorride. Lui non l'avrebbe mai detto, ma visto che ci ha pensato DR è quasi una liberazione. – Era necessario – sussurra.

– E poi, una volta sola. Soltanto per ritrovare Jude...

– Accidenti, voi umani non capite proprio niente, eh? – DR è in piedi e furiosa, e sembra ancora più grossa di quello che è. Un monumento alla rabbia, Polifemo femmina con due occhi e quattro orecchie. – Voi credete di essere i più bravi e i più forti e i più coraggiosi. Invece siete solo dei poveri topi coglioni. Gente che pensa di sapere tutto e non sa neanche badare a se stessa. – Ammutolisce, sgomenta anche lei per il furore della reazione.

– Non hai visto cos'è successo a me? E io sono finta. Questo sintar non è quello di Entierres.

Detme spalanca ancora i suoi disarmanti occhi azzurri. Ha un'aria intenerita, e probabilmente si sente davvero così. – Non ti preoccupare, DR. È stata una volta sola.

– E come fai a saperlo?

– Sto bene, lo vedi? Jude mi ha tirato fuori.

– Chi è questa Jude? – chiede insospettita Pilar, e si vede che non sa bene come comportarsi. È una situazione nuova per lei, rovesciata rispetto al solito: di solito, è lei a mettersi nei guai, e Detme deve tirarla fuori.

Il "latino", intanto, sospira, contento di cambiare discorso. – Vi ricordate quelle due del fastfood geodesico? Quelle che sembravano gemelle? – Annuisce, quasi rispondendosi da solo. – Le ho raggiunte con la mente, mentre ero fatto, e ho scoperto dove si nascondono. E poi sono andato a cercarle, quando l'effetto del sintar è finito.

– È finito sul serio? – domanda acida DR. – Ci credi davvero?

– Piantala di preoccuparti, DR – risponde Detme, forse con più rabbia di quanta vorrebbe. – Sto bene, adesso, no? È questo l'importante. Ho avuto bisogno di aiuto alla torre, ma ora è passato. Tutto finito, te lo assicuro.

– Aiuto? Che genere di aiuto? – domanda insospettita Pilar.

– Non ne ero ancora fuori – sussurra indeciso Detme. – E Jude, una delle gemelle, mi ha aiutato a uscirne.

– Una mutante? Una mutante che aiuta un essere umano? – commenta scettica Pilar. – Sei sicuro di non esserti sognato tutto?

Detme allunga un braccio ad abbracciarla e lei non si sottrae, perché ci sono occasioni in cui è bello abbandonarsi. – Hanno detto che i mutanti non sono terribili come tutti credono. Non mangiano gli umani. Vogliono solo essere lasciati in pace. Hanno detto che loro vivono lì e noi viviamo da un'altra parte, e se non ci scocciamo a vicenda, possiamo stare bene.

– Hanno detto così? – interviene DR. – Prima o dopo averti tirato via la scimmia dalla schiena?

– Dopo – replica Detme. – Per cui sono sicuro di ogni parola.

– Ed erano d'accordo tutt'e due? – insiste acida DR.

– Direi di sì. Anche se Yesus non ha detto una parola.

– Yesus. Che razza di nome! – commenta Pilar. – Fisse bibliche, o sbaglio? Comunque, ci possono aiutare?

Detme scuote la testa indeciso. – Non lo so. Non ancora. Dopo che mi hanno tirato fuori ero ancora... confuso. – Abbassa lo sguardo e prova ancora la medesima vergogna che lo ha invaso sotto il portico della Torre Velasca. – Però credo che possiamo provare a tornare. Non sono cattive. E forse, solo forse, potremo convincerle ad aiutarci. – Di nuovo, Detme sente il pipistrello nella testa e si passa una mano sulla fronte per mandarlo via. – Sono stanco, adesso.

– Devi dormire un po' – interviene Pilar. Lo abbraccia e lo costringe a distendersi. E mentre sente il corpo caldo del suo compagno contro il suo, si gode stupita una sensazione che con Detme non aveva mai provato prima: l'impressione di essere lei a proteggerlo dai pericoli del mondo.

Non è male.

Vorrebbe dirglielo, in qualche modo, ma sente il suo respiro tranquillo contro una guancia e vede gli occhi chiusi. Lo lascerà dormire, adesso. Ci sarà il tempo, tutto il tempo per qualunque cosa, dopo.

Sabbia.

La sente tra i denti e sulla lingua, e tenta di mandarla giù solo per liberarsene. Ma ogni volta che lo fa quella sembra riformarsi magicamente, riprodursi da sola, come se non potesse stare che lì.

Non riesce a respirare bene. L'aria fredda non è quella di Milano, non ne ha il sapore.

Quando apre gli occhi quello che vede è il pendio della montagna in cima alla quale qualcuno, secoli prima, ha costruito le case e i templi della Città Nascosta. Vorrebbe sorridere di sollievo, perché quella è casa sua, ma non riesce a farlo perché gli manca il fiato.

Tira dentro aria che non gli dà nessun sollievo.

Ancora quella sabbia, la sabbia del deserto, sulla lingua e tra i denti.

Morirà soffocato, come i telepati che si sacrificano perché non vogliono piegarsi alla disciplina della scuola dei Kohl.

Come la madre di Nicole.

Solleva lo sguardo con le mani strette intorno alla gola e la vede.

Nicole, cioè.

In piedi, in cima al pendio, coi capelli sciolti sulle spalle e scompigliati dal vento. Allunga un braccio per chiamarla ma lei rimane impassibile.

Un'espressione insolita, così insolita per lei. È a pochi metri da lì ma sembra distante mille miglia. Abbassa lo sguardo, ma sembra incapace di vedere, e rimane lì, in piedi sul pendio, incapace di mettere a fuoco le sue mani strette intorno alla gola, incapace di offrire un aiuto, di intervenire in qualche modo.

Non vuole.

Non vuole farlo. Adesso si vede con chiarezza.

Rimarrà lì in piedi, col vento nei capelli, a spiare la sua morte.

Intanto il tempo scorre e le segna il viso di rughe sottili. Piccole tracce intorno agli occhi che si fanno a poco a poco più profonde. Solchi leggeri agli angoli della bocca che in qualche attimo le disegnano una smorfia di disprezzo. Linee sottili sulla fronte prima liscia e levigata sotto capelli che diventano rapidamente ispidi e bianchi.

Una strega.

Una vecchia che succhierà il suo sangue per nutrirsi.

Una donna incapace di sopravvivere al tempo e divorata dalla sua stessa cattiveria.

La guarda invecchiare a vista d'occhio, raggrinzirsi, disfarsi.

E un attimo prima che si trasformi in polvere soffiata via dal vento sente la sua voce. Curiosamente è rimasta la stessa di un tempo.

– Medusa. Ricordati di Medusa.

Poi la polvere vola via.

Detme la guarda dissolversi e comincia a urlare.

10

Milano

Le braccia di Pilar non bastano a fermare il tremito che lo scuote. Se le sente intorno ma non riesce ad aprire gli occhi né a smettere di urlare.

La sabbia è ancora ferma nella gola e lo soffocherà. Nicole si è sciolta nel vento e non ha voluto aiutarlo.

Detme si è perso, e stavolta lo sa.

– Cosa gli succede? – chiede Pilar terrorizzata.

DR è ferma sulla porta con un'espressione indecifrabile. Ha sentito urlare ed è rientrata, nel mezzo della notte. Non è stupita, questo no: si aspettava che succedesse. Per questo è uscita: in qualche modo, voleva prendere le distanze, prepararsi al disastro che sentiva di essere in grado di prevedere.

E il disastro, puntualmente, è arrivato.

Detme continua a tremare e a urlare, intrappolato in chissà quale incubo.

Non è normale, ma se il sintar è cambiato, forse sono cambiati anche i meccanismi di assuefazione. Anzi, di sicuro. Tutto sommato, stando a quello che ha detto Ariel, era solo prevedibile.

– Che gli succede, DR? – insiste Pilar. – Non riesco a farlo smettere di tremare.

– Quello che è successo a te diversi anni fa – risponde la sintetica. Non capisce perché, ma vuole farle del male, a lei e al suo compagno. Vorrebbe gridarle in faccia quando sono stupidi gli umani a voler sempre provare fregandosene di tutte le conseguenze. Quanto sono imbecilli a non fermarsi davanti a niente immaginandosi di essere sempre in grado di controllare qualunque situazione. Poi vorrebbe voltare le spalle e andarsene per la sua strada, perché tanto occuparsi di questa gente è tutta fatica sprecata.

Invece resta.

Resta e non sa perché.

– Non ti ricordi, vero? – chiede, con voce appena un po' più dolce. Si avvicina e si inginocchia di fianco a Detme. – E magari è meglio così.

– Cosa dovrei ricordarmi? – sussurra Pilar, allargando le braccia e lasciando che DR sollevi Detme e cominci a cullarlo come un bambino piccolo. E in effetti è quello che sembra, accovacciato nel suo abbraccio.

– Questa – spiega DR interrompendo il movimento ondulatorio per appena un secondo – è una bella crisi di astinenza. Pesante, anche.

Pilar spalanca gli occhi, incredula. – Dopo una dose sola? Ti è andato in pappa il cervello?

DR sorride di questa sua specie di figlia che non riesce mai a evitare di sfotterla. – Il cervello sta andando in pappa a lui. Ne sono sicura, Pilar. Ne ho viste tante, comprese le tue.

La ragazzina scuote la testa, per respingere una realtà che non le piace più che per negare quello che sta dicendo la sua amica sintetica. – Non ci credo.

– Le regole sono cambiate, ricordi? Ce lo ha detto Ariel – sussurra DR.

Adesso è il tempo di parlare con calma e spiegare bene, usare parole dolci, perché Pilar possa rapire. – Il sintar è cattivo, e per di più non sappiamo neanche dove è andato a comprarselo.

– Brera. – Detme ha gli occhi aperti, anche se continua a tremare come una foglia. – Quelli di... Synthagioia.

DR sorride. – Bentornato tra noi.

– Dove... dove sono stato? – balbetta Detme e richiude gli occhi, come se cercasse di ricordarsi qualcosa che continua a scappare dietro le palpebre chiuse.

– Nel mondo dei pazzi – risponde DR. – La scimmia. Sei malmesso, ragazzino.

– Io... io non credevo...

– Farai meglio a crederci, adesso – insiste DR. – Comunque sia, te la caverai.

– Non... non ne sono sicuro. Magari ho fatto una scemenza.

Pilar si volta e finalmente trova il coraggio di guardare Detme. Adesso è una cosa tra loro due, e basta. – Una scemenza. Puoi dirlo forte.

– Volevo essere un eroe.

– Cazzate.

– Volevo che tornassi da me.

– Io non me ne sono mai andata.

Detme sorride. – Ne sei sicura? Ne sei proprio sicura?

Pilar non risponde.

– Non fa niente – conclude Detme. – È stata una scemenza comunque. – Si solleva a sedere, ancora tremando un po'. – Chi è Medusa?

Poi, nel buio, si mette a raccontare il suo sogno.

– Io volevo solo stare con te nella caccia. Che fastidio ti do?

– Togliti dai piedi, Tess.

– Ma che fastidio ti do, me lo dici?

– Sei scema, Tess. Io non la sopporto la gente scema.

– Io che ci posso fare, Ruben? E poi, era solo per una volta.

– 'Fanculo, Tess. Vattene che se no ti apro quel tuo petto ciccione e ti strappo il cuore a morsi.

– Ruben!

– Vattene, scema!

Nero guarda, perché quella è la cosa che sa fare. Guarda da lontano ma vede tutto chiaramente come se fosse lì, a pochi metri. In compenso, la distanza lo protegge. Non è la prima volta. Ha visto spesso quelle scene tra Ruben e Tess, ma non riesce mai ad abituarsi, e neanche capisce perché mai Tess ci ricaschi sempre nello stesso modo, come se si andasse a cercare di essere trattata come una scarpa vecchia. La vede sgusciare fuori dal suo bidone scrostato, senza niente addosso, sigillare le branchie, infilarsi il vestito di tela indiana e scappare via. Ha persino dimenticato di truccarsi, che per Tess è un avvenimento.

Così se ne va in giro a faccia nuda, piangendo lacrime da pesce, perché quel genio coglione di Ruben non ha abbastanza cuore neanche da trattarla come uno dei suoi simili.

I mutanti sono gente strana, e proprio perché sono strani almeno tra loro potrebbero essere tolleranti. In realtà, lo sono, di solito. È Ruben che fa eccezione. Nero scuote la testa: quel ragazzo crede di essere Dio. Certe volte, Nero pensa che sarebbe fantastico se prendesse un bel calcio in faccia e che assaggiasse il sapore del suo sangue, così forse capirebbe.

Ma magari no.

Certa gente non capisce mai, e Ruben, forse, appartiene proprio a quella categoria.

Lo vede accarezzarsi i *dreadlock* grigio ferro, produrre un mezzo sorriso rivolto al nulla e poi sprofondare nell'acqua della sua tinozza. Rimarrà lì, a pensare, acciambellato sul fondo della loro tana. Adesso, la stanza pare proprio vuota. Gli altri devono essere in giro.

Nero si raddrizza nel suo posto di vedetta, una specie di piccola torre

innalzata in modo precario su quello che una volta era un terrazzo, e cerca qualcos'altro da guardare.

Tess. Ancora Tess che si arrabatta faticosamente giù per le scale, saggiando meccanicamente la resistenza della corda prima di affidarsi a essa. Ha una faccia talmente addolorata che a Nero sembra quasi di sentire i singhiozzi. Non è possibile, naturalmente, ma con l'immaginazione si può ovviare a tutto.

Per un attimo, Nero si chiede se non sia il caso di raggiungere Tess, di consolarla. Considera persino la possibilità di confortarla coi suoi pensieri, come lei ha fatto tante volte nei suoi confronti. Ma subito scarta l'idea: Tess sarà pure stupida, ma è anche orgogliosa e di sicuro non sopporterebbe l'idea di essere stata spiata durante la penosa scena con Ruben.

"Veglierò su di lei e basta" pensa Nero, e si risistema sul suo trespolo, puntando lo sguardo d'aquila sulla sagoma inconfondibile di Tess.

Una volta, a Dar El Salam, Nero è rimasto di guardia per una settimana intera in cima alla postazione che gli avevano assegnato. A dire la verità, non lo obbligava nessuno, ma così lui pensava che sarebbe stato in grado di evitare che sua madre e i suoi fratelli venissero portati via. Loro erano più deboli, perché non potevano mai stare fuori dall'acqua. E la gente bianca li odiava perché avevano le branchie più forti dei polmoni e il cervello più evoluto degli umani. Erano anche ricchi, un tempo, quando in Africa si poteva vivere liberi comunque si fosse fatti e si potevano far soldi a saper far fruttare le proprie doti anche se eri mezzo uomo e mezzo pesce.

Non c'era stato un momento preciso in cui le cose erano cambiate, né un motivo. Era successo e basta. Gli onesti convertitori di crediti, i Naguela Man venuti dal mare di Zanzibar, erano diventati lo zimbello di tutta Dar El Salam. La gente li voleva morti.

Nero si era messo di guardia.

Aveva sei anni e pensava di potercela fare.

Ce l'aveva fatta, in effetti, per una settimana. Poi era crollato.

Lo aveva svegliato una pioggia provvidenziale, che lo aveva reidratato e gli aveva aperto gli occhi solo per consentirgli di perlustrare da lontano una villa completamente vuota.

Risente il medesimo dolore sempre nello stesso modo: una fitta profonda e tagliente giusto nel punto in cui le sue protesi oculari si saldano al nervo ottico. Quello era il suo punto più fragile e la sua forza. Occhi che vedono da qualsiasi distanza e che gli consentiranno sempre, comunque, di scappare dal pericolo, visto che non è in grado di difendersi da esso.

Li chiude un secondo, benedicendo Allah, Geovah, Buddha e un'altra serie di divinità assortite per il genere di preveggenza che ha indotto sua madre a sottoporlo all'operazione. Ringrazia anche Confucio e Zeus, per andare sul sicuro. Poi riapre gli occhi e cerca Tess.

Non la trova subito e per un attimo è tentato di lanciare una sonda; ma poi lo sa che non deve farlo se non in caso di estrema necessità. Tess se ne accorgerebbe subito, e non la prenderebbe bene. Nessun mutante vuole sentirsi frugare nel cervello.

Guarda meglio e la trova. È scesa più in fretta di quanto lui prevedesse e adesso si sta allontanando dalla Piazza Velasca per infilarsi in uno dei vicoli laterali che portano a Corso di Porta Romana. Tra le macerie, barcolla un po'. È sempre perfettamente visibile, inconfondibile, anche quando i tre in abito blu la avvicinano da dietro.

Tutti uguali: quella è la prima impressione. Istintivamente, Nero lancia una sonda, questa volta senza rimorsi, e la sente scivolare su una superficie liscia e senza emozioni.

Sintetici.

E della specie peggiore: i senzapersona, quelli solo guscio con niente dentro.

Sembrano anche della stessa corporatura e della stessa altezza. Nero tenta di guardarli meglio nella speranza di scoprire una qualche diversità rassicurante, la traccia di un pensiero originale dimenticato per sbaglio dal costruttore, ma lo sguardo scivola sul grigio uniforme e sui cappelli a falde che nascondono

le facce.

Nero non sa spiegare perché, ma la cosa lo turba. Non turba invece Tess, che percepisce le presenze, si volta e fa un sorriso sbilenco. Probabilmente li saluta, persino. Forse pensa che potrà rubare qualche sogno assortito, anche se non è fuori a caccia. O magari crede di poter essere d'aiuto a quei tipi strani, di certo turisti che si sono persi.

Comunque sia, Nero la vede allungare una mano verso di loro, col palmo rivolto verso l'alto, e dire qualcosa che non gli riesce di capire.

Non fa in tempo a far nulla quando scorge la mano di uno dei tre tirar fuori qualcosa di tasca.

Una specie di arma, ma più piccola, dall'aria più inoffensiva.

Urla mentre il tizio in grigio si abbandona di peso addosso a Tess e urla di nuovo quando vede la sua amica crollare sulla strada. Ma non c'è nessuno, proprio nessuno per strada.

Un attimo dopo, i tre senzapersona sono spariti. E Tess con loro.

Così, ha fatto quello che doveva fare.

È andata sul posto, ha scattato le foto, quelle ufficiali e quelle segrete, se n'è tornata al Conchetta e si è chiusa nella camera oscura.

Lì, al buio, ha pianto tutte le lacrime che aveva da piangere.

Adesso è finita. È finito il tempo del dolore, cioè, ed è il momento di decidersi a fare qualcosa.

Tende meglio i fili sui quali metterà ad asciugare le stampe e si assicura che siano fissati bene. È un metodo primitivo, quello che usa, ma le piace e la rilassa. È come tornare ai tempi in cui fare il fotografo significava anche spendere un sacco di tempo da soli, in compagnia degli acidi e del silenzio, a cuocersi i pensieri a fuoco lento nella testa.

Le piace.

Non lo farebbe mai in centrale, ma in Conchetta chi se ne accorge? Lei ha tutto lo spazio che vuole perché è stata la prima ad allestirsi un posto là dentro e adesso la comune di tecnoanarchici la osserva e la lascia in pace.

Anche perché il concetto di base è che ognuno faccia quello che vuole, nel rispetto dello spazio degli altri.

Un robottino tutto viti e bulloni, il regalo di uno dei maniaci meccanizzati del piano di sotto, le miagola vicino al piede e poi se ne va per la sua strada. Subito dopo la pendola batte l'ora: le tre del mattino.

Non c'è luce, fuori. I murales stroboscopici brillano nel buio, ma sono l'unica cosa dall'aria un po' viva là sotto. Il resto, tutto il resto, dorme sonni tranquilli, naturali o strafatti a seconda delle preferenze di ciascuno.

Temporanei o eterni.

José se n'è andato.

In pezzi e in modo un po' diverso da come avrebbe voluto.

José adesso è uno dei soggetti delle sue foto più riuscite, quelle non ufficiali, che ormai decorano tutte le pareti del suo laboratorio abusivo.

Si guarda intorno e considera il fatto che nel tempo ha creato proprio una bella collezione. Sembra il negozio di un macellaio d'altri tempi, quando su una delle pareti c'era sempre affissa la riproduzione di una mucca intera con la traccia segmentata dei tagli da apportare al cadavere per venderne bene la carne.

Alcuni cadaveri sono interi, altri no.

Quello di José, no.

Osserva le foto appena stampate, in un bianco e nero sgranato virato seppia. Sono belle. Belle da farti venir da piangere. Ci sarebbe da organizzare una mostra, se quelle fossero davvero opere d'arte e non foto di cadaveri.

Tapìs si passa una mano tra i capelli che rimangono in piedi, in posa, pronti

per ogni evenienza. Si riguarda le foto, si stropiccia gli occhi che le bruciano e poi si mette seduta su una vecchia poltrona da dentista che le fa anche da letto. È sicura che si addormenterà, prima o poi, perché anche il dolore più profondo, col tempo si affievolisce, ovattato dalla stanchezza.

Sta per cedere.

La pendola batte le tre e mezzo.

Il robottino cigola nel buio.

Poi c'è quell'altro rumore, e Tapìs spalanca gli occhi e digrigna i denti nel buio.

– Quello che non capisco è perché dovevamo venire qui – commenta Pilar mentre fa il surf tra i mucchi di rifiuti assortiti che costellano il vicolo. Il Conchetta è in fondo alla strada e Tapìs apre la bizzarra processione variopinta in direzione del suo rifugio. La chiude Detme, forse perché è il più lento o forse anche perché non ha ancora smesso di combattere con il pipistrello che gli si agita nella testa. Va un po' meglio, adesso, ne è sicuro. Non fosse per i morsi che sente di tanto in tanto nelle budella potrebbe quasi tornare a sorridere come prima. Ma non riesce ancora a farlo, allora è meglio che nessuno lo veda traballare, ogni volta che i morsi si fanno più cattivi e la voglia di sintar più intensa.

Sintar.

Strano provare questa familiarità e questo desiderio.

Sintar. Se ne avesse solo un po', è sicuro che riuscirebbe a fingere meglio. Piano piano ce la farebbe a liberarsi, ma per gradi. Lui è forte, certo, ma in queste cose bisogna fare un passo per volta. Essere prudenti è sempre la strategia migliore.

Sintar...

– Ehi, Detme! – Lo sguardo e la voce di Pilar lo raggiungono nel buio. – Ci sei?

– Certo. Sono qui. – Riesce a parlare quasi normalmente, e questo lo conforta.

– Non ti sentivo.

– Sono qui. Non preoccuparti. – Esita nell'oscurità come sotto una bella coperta pesante. – Manca molto?

– Siamo quasi arrivati – risponde la voce roca di Tapìs. – Ecco. Ancora quattro passi.

– Perché a quest'ora? – chiede DR, giusto dietro Tapìs e davanti a Pilar.

– Non potevi aspettare domani?

– Il mio amico aveva fretta – risponde decisa Tapìs. – È molto spaventato e vuole risolvere questa faccenda prima possibile. Per di più, non era sicuro di potersi fidare di voi.

– Lo conosci da molto tempo?

Tapìs guarda l'orologio, che ormai segna le cinque e mezzo del mattino.

– Un paio d'ore, direi.

DR fa un fischio. – Un periodo breve ma intenso.

– Già.

– E cosa c'entriamo noi?

Adesso Tapìs sembra impaziente, come se le seccasse spiegare la stessa cosa più di una volta. – Ve l'ho detto, no? – Si gira verso DR, nel buio del vicolo appena interrotto da ciò che resta del neon dei lampioni. La sua faccia ha ombre profonde sotto gli occhi e intorno alla bocca. – José si fidava di te, e allora mi fido anch'io. Per di più, lui era convinto che questa faccenda ti interessasse, anche se personalmente non so perché.

– È una storia vecchia – commenta DR, e d'istinto, si mette a fare il conto

degli anni, anche se si ferma solo a metà.

– Comunque sia – riprende Tapìs – io non ho nessuno a cui raccontarla, adesso che José se ne andato. E poi voglio arrivare fino in fondo, perché lui lo avrebbe fatto. – Si interrompe un momento mentre armeggia con la serratura rabberciata del Conchetta. – Non posso farlo da sola, però. Per come la vedo io, la questione è piuttosto spessa. – Si volta, un attimo prima di spalancare il portone. – Se non vi interessa, il momento giusto per andarsene è questo.

DR scuote la testa con espressione seria. – Abbiamo aperto le danze e non possiamo filarcela appena all'inizio della festa. Allora? Dov'è questo tuo amico?

Tapìs fa un cenno con la mano in direzione di una delle porte che danno sul cortile, poi li precede, si infila dentro e imbocca la prima rampa di scale. Sul pianerottolo dell'ammezzato si intravvede una luce.

– Ciao Amedeo – dice Tapìs infilando la testa oltre la soglia. – Leggi?

– Sì – risponde una voce da dentro, e poi una testa con pochi capelli e una faccia furba con occhi incorniciati da vecchi occhiali senza montatura si solleva nel cerchio di luce precaria offerta da una lampada messa insieme alla meglio.

– Bella roba?

– I libri sono quasi sempre bella roba, specie adesso che non si trovano più.

– Di che si tratta?

– Un giallo. Storie di morti e di anarchia. Roba da vecchi tempi. C'è il ponte della Ghisolfa, sai? Mi fa nostalgia.

– È scritto bene?

– Insomma. Magari era meglio se quella che l'ha scritto se lo fosse tenuto un altro po' nel cassetto e poi avesse dato a tutto una bella riguardata. Deve aver avuto fretta di vederlo stampato; ma non è male, comunque.

Tapìs fa un cenno con la mano e poi riprende a salire, seguita dalla strana processione. – Lui è un'autorità, qui dentro – commenta, rispondendo a una domanda inespressa. – Legge tutto e non dimentica mai nulla. Parla poco, ma non spreca neanche una parola. Amedeo sa com'erano gli anarchici una volta. Quelli veri, cioè. Gente con le idee chiare.

– Non ti piacciono quelli che stanno qui? – chiede incuriosita Pilar.

– No, non è tanto questo – risponde pensierosa Tapìs. – Ognuno è libero di fare quello che vuole, per me. È che rispetto alla gente di un tempo, questi sono... non lo so, una risciacquatura, mi sa. Urlano, urlano, ma non sono capaci di battersi sul serio. E poi c'è questa faccenda del rispetto. La libertà degli altri: è una parola. Per molti di loro è solo una parola.

Comunque... – Armeggia con un'altra porta su un altro pianerottolo. – Siamo arrivati. Il mio amico ci aspetta.

L'amico, nella stanza buia, per il momento è solo un paio di occhi enormi che brillano nel buio. Anche quando Tapìs accende la piccola luce in un angolo della stanza la situazione non cambia di molto. Si intravvede una sagoma tondeggiante, piccola, accovacciata e raccolta su se stessa nella poltrona da dentista.

– Lui è Nero – dice Tapìs.

– Si vede – commenta acida Pilar.

– No. Voglio dire che si chiama così.

– Gli sta bene, se posso permettermi un commento – fa DR.

– Tu sei sintetica, vero? – chiede Nero, con l'atteggiamento di chi conosce già la risposta alla sua domanda.

– E tu hai un bel paio di occhi finti, vero? – replica DR, che già si sente infastidita dal nanetto scuro e rotondo.

– Non ti volevo offendere – riprende Nero. Ha una voce dolce da bambina e

non dev'essere per niente abituato ai conflitti. – Dicevo così per dire. Lo sai che noi mutanti ce ne accorgiamo subito.

– Non ci vuole un genio a capirlo – commenta acida DR, che si è scoperta le quattro orecchie e fissa il piccoletto come se volesse schiacciarlo contro il pavimento. – Dobbiamo passare quello che resta della nottata a insultarci?

– No. Io... – Nero esita, cercando parole che non trova.

Nel silenzio, la voce roca di Tapìs segna le prime battute di una storia complicata della quale nessuno conosce ancora la fine. – Dice che ha visto della gente rapire una sua amica.

– Una mutante? – chiede DR.

Nero annuisce. – Tess. È una del mare, come me. Una telepate molto brava. Un po'... – Esita cercando la parola giusta, perché "stupida" gli sembra proprio che non faccia una bella impressione. – Ingenua – conclude, soddisfatto.

– Scema, cioè – lo corregge subito Pilar. – Perché non dici le cose come sono?

– Perché non sono così – risponde tranquillo Nero. – Tess è mia amica e non è scema, anche se Ruben le dice sempre che non capisce nulla e la offende e la fa stare male e la costringe a scappare via.

– Che c'entra questo Ruben? – chiede DR.

– Niente – risponde Nero. – È solo che è il nostro capo.

– Il vostro capo?

– Sì. Lui è un genio, ma è anche cattivo. Ci guida nelle cacce e aveva appena litigato con Tess. – Nero si torce le mani grassottelle cercando di dare coerenza alla storia nella sua testa. – Tess si è offesa ed è scappata via. È scesa giù dalla torre e se n'è andata per strada senza neanche truccarsi. E piangeva. Non si è accorta dei tre in grigio che la seguivano. E mentre io vedevo tutto, quelli l'hanno aggredita e l'hanno portata via in un attimo. –

Nero si interrompe senza fiato, cercando di fare ordine; poi conclude: – I tre avevano pensieri lisci.

– I senzapersona – commenta sottovoce Tapìs, e DR non può fare a meno di voltarsi verso di lei.

– Che significa? – chiede.

– Li fabbricano da poco e con scopi molto precisi – spiega Tapìs. – Sono sintetici con una struttura semplicissima. Soprattutto, sono fatti solo per obbedire senza elaborare alcun pensiero autonomo, a meno che non sia meramente reattivo. Dicono che entrare nella loro mente sia una delle esperienze più diaboliche che un telepate possa fare.

Nel buio, Nero annuisce. – Hanno portato via Tess – ripete.

– Chi li usa? – chiede DR.

– Difficile dirlo – risponde Tapìs. – Commercianti, politici che hanno bisogno di guardie del corpo poco costose e sacrificabili, e via dicendo.

Però ce un fatto interessante.

– E cioè?

– Il grigio.

– Spiegati meglio.

Tapìs scuote la testa. – Non lo so se significa qualcosa, ma il grigio è il colore preferito di una multinazionale. Il grigio metallizzato. Una specie di fissa. – Tapìs rimane soprappensiero, e poi aggiunge: – Si chiama MultiD.

Nel silenzio che segue, Detme geme nell'ombra, si volta verso un angolo e comincia a vomitare.

Forse, dopo, non sentirà più i morsi nelle budella.

Ha speso tutti i soldi che aveva, ma ne è contenta. Adesso si è anche trovata

un rifugio sicuro e non gliene importa niente del mondo fuori e di suo padre che non ha mai voluto capire con chi aveva a che fare e delle sue tre madri adottive tutte impegnate a farsi lifting assortiti per sembrare sempre più originali.

Non gliene importa niente neanche dei suoi quindici anni.

Dicono che le ciucciacervelli ti possono far morire, ma a lei in fondo che le importa? Non è già stata tutta una morte la sua vita finora? Quindici anni senza sapere neanche cos'è un vero sogno. Un sogno tenero e caldo e accogliente.

I *dealer* le hanno assicurato che troverà quello che vuole, là dentro. Le hanno solo raccomandato di scegliersi un bel posto segreto, per fare la partita. E poi di nascondere tutto bene, dopo. Le hanno spiegato la manutenzione della macchina e le hanno fatto capire che non durerà in eterno.

Ma chi se ne frega?

Certo, con quello che l'ha pagata, un po' è seccante. Ha dovuto rubare i soldi e non ha potuto neanche prenderli tutti insieme, perché suo padre se ne sarebbe accorto. Quando è arrivata alla cifra giusta si è precipitata dai dealer di Synthagioia e ha comprato quello che le serviva.

Non ha più niente in tasca. Ma è felice.

Guarda la piccola scatola bianca che ha in mano e se la coccola. Poi annusa l'aria umida della serra e pensa un'altra volta che quello è davvero un posto perfetto per sognare, comunque sia il sogno. Le piante dormono e non la disturberanno. E non racconteranno neanche quello che hanno visto succedere. E la casa dei Bayern, quella nel cui giardino è costruita la serra, è sigillata da anni. Nessuno verrà a cercarla lì.

Passa un tempo infinito prima che si decida a tirar fuori i cavi e a fissarli. Sistema l'aggancio provvisorio, si accomoda nella posizione giusta e poi chiude gli occhi.

Il sogno.

Un colore caldo e rassicurante. Un corpo morbido. Non bello, ma morbido e accogliente, come dovrebbe essere quello di una madre.

Una madre: quello che lei ha sempre voluto.

Questa madre ha grandi seni e un sorriso caldo e mani che sanno accarezzare. Lei si accovaccia come la bambina piccola che non è mai stata e si gode quel tepore. Ha la sensazione di essere tornata dentro, prima ancora di nascere. Dentro il corpo di una donna vera capace di mettere al mondo figli veri.

Si acciambella più stretta dentro il sogno e quasi si perde.

Solo un attimo prima che il sogno diventi cattivo sussurra senza saperlo:

– Tess...

Poi tutto cambia.

11

Milano

– Ne hanno trovata morta un'altra, giusto stamattina – dice laconica Tapìs. Si guarda intorno, nella strana sala senza pareti, all'ottavo piano della Torre Velasca. – Sono stata lì, a vedere il cadavere e a scattare delle foto.

– Non ci hai spiegato cosa c'entriamo noi – interviene Raùl, e sbatte gli occhi grandi e verdi come se invece di fare una domanda avesse pronunciato una dichiarazione d'amore.

– Se mi lasciate finire ve lo spiego. – Tapìs scopre i denti affilati un secondo, tanto per essere sicura che tutti li vedano: così sapranno che possono pure saltarle addosso, ma di sicuro ne farà a pezzi qualcuno prima di soccombere. – Ho fatto le foto perché quello è il mio mestiere. – Allunga una mano verso Nero, che se ne sta seduto a gambe incrociate fissando il pavimento. – Il vostro amico lo sa: lavoravo per José, quando era vivo, e molti di voi erano amici di José.

– Amici? Parole grosse – Ruben scuote i *dreadlock* e rovescia la testa all'indietro in una risata un attimo prima di voltare le spalle a tutta l'assemblea e andare a posteggiarsi, con i pattini e tutto, al pilastro più lontano. Un'ostentazione di disinteresse che di sicuro non lo rende simpatico ai più.

– E falla finita, Ruben – interviene una delle sorelle. Poi guarda Tapìs: – Va' avanti, dai. Noi conoscevamo José. Io e Yesus, cioè. Noi non volevamo che morisse.

– Nemmeno io – borbotta Tapìs. DR lo pensa soltanto, ma si rende conto che sarebbe fuori luogo dirlo, soprattutto tenuto conto che tutti si accorgerebbero che a parlare è stata una sintetica. Sarebbe un errore: a malapena sopportano di vederla lì. – Comunque sia, se n'è andato. E io credo di dover finire quello che ha cominciato lui. Se mi riesce.

Jude annuisce, a tempo con sua sorella Yesus. – OK. Allora spiegaci.

– Nero mi... ci ha raccontato della sparizione di Tess, due giorni fa. Ci è sembrata una cosa strana.

– A chi è sembrata una cosa strana, esattamente? – questo è Smile, il gigante *morelo* che fa parte del servizio d'ordine. Vicino a lui è radunata una piccola folla di pattinatrici di colori assortiti e piene di impianti.

Nell'insieme, il quadretto ha l'aria che deve avere: minacciosa.

– A me e ai miei amici – risponde Tapìs, allungando il braccio alle sue spalle, verso il punto in cui DR, Pilar e Detme sono rimasti seduti, tentando di farsi notare meno possibile.

– Anche la sintetica è con te? – insiste Smile, con l'evidente intenzione di innescare una rissa.

– State a sentire – replica decisa Tapìs. – Io non posso perdere tempo nelle stronzate. – DR è sintetica e probabilmente è anche la migliore amica che José sapeva di avere. È in gamba, fa la detective ed è molto forte. A me serve coinvolgerla, e credo che sia giusto farlo. – Si alza in piedi, pronta ad andarsene. – Se siete troppo schizzinosi per accettarla, allora benissimo, andate pure a farvi fottere, da soli o con la collaborazione della MultiD.

Nel silenzio che segue, solo la risata gorgogliante di Ruben riesce a scuotere l'assemblea dall'immobilità. – Un bel tipo, la ragazzina – conclude, senza aggiungere commenti, né su DR né sui suoi amici.

– Allora? – chiede Tapìs, approfittando della breccia involontaria che il mutante rissoso ha aperto nel muro di silenzio.

Jude. Ancora Jude. Parla per tutti, non solo per Yesus. In qualche modo, sembra che quello sia il suo compito nella comunità. – Va' avanti. Ti ascoltiamo. È solo che a volte siamo costretti a essere diffidenti. – Si volta verso il gruppo di *morelos*. – Smile, chiudi quella fogna, se ti riesce.

– Perché, sennò?

– Sennò tu e i tuoi amici vi andate a cercare un'altra tana. E forse non ci

arrivate neanche interi. – Per un motivo incomprensibile, i *morelos*, Smile compreso, sembrano raggrinzirsi su se stessi. Forse è tutta scena, la loro; forse la verità vera è che se la fanno addosso appena qualcuno alza la voce.

Yesus li fissa e fa davvero paura, perché è impossibile capire quello che potrebbe fare con esattezza, ma sicuramente si tratta di qualcosa di pericoloso. L'incidente si chiude. Tapìs riprende a parlare.

– Nero mi ha detto di Tess. Mi ha raccontato anche che tipo è.

– Un'idiota, cioè – interviene Ruben.

Tapìs lo ignora, come sembra che facciano tutti gli altri. – Un'ingenua.

Una mutante molto empatica e non troppo capace di difendersi. E anche una che si muoveva raramente da sola, perché sapeva di essere vulnerabile.

Nero dice che è stato un caso davvero eccezionale che sia uscita per conto suo. Girare da sola per la città non le piaceva affatto. – Deliberatamente, Tapìs punta lo sguardo su Ruben che non fa una piega e rimane impassibile". – È solo che era offesa e addolorata per qualcosa che era successo, ma che comunque qui non ha importanza.

– Questo dove ci porta? – interviene di nuovo Raùl. – Conosciamo Tess e sappiamo com'è fatta. Ma cosa c'entra con il morto di stamattina? E con noi?

– Ecco. Ci ho pensato, dopo aver ascoltato la storia di Nero. So anche che sono spariti altri mutanti e so che José stava lavorando a questa cosa.

Ci ho messo quasi un giorno intero per elaborare una qualche conclusione, ma alla fine mi sembra di avere in mente una teoria che funzioni.

– Cioè? – chiede Jude. Sia lei sia Yesus sono sedute a gambe incrociate, col busto proteso in avanti: stesso atteggiamento, stessa posizione, una voce per tutt'e due.

– È semplice: per come la vedo io, nessuno penserebbe mai di rapire un mutante a meno che non dovesse usarlo per qualcosa che gli umani non sono in grado di fare. Organizzare un rapimento è pericoloso e costa, e non tutti se

la sentono di entrare nella Città Bombardata. Per di più, i mutanti di solito si muovono in branco. – Ancora uno sguardo a Ruben, che sembra stare lì apposta per negare tutto quello che le viene in mente di dire. – Trovarne uno da solo richiede un pedinamento lungo e faticoso, che in molti casi non porta a niente. Dunque, il rapitore deve avere un gran bisogno di un mutante. Deve considerarlo, cioè, insostituibile, per i suoi fini. Cos'è che sanno fare solo i mutanti e gli umani no?

– Un sacco di cose – commenta ridacchiando Ruben.

– Per esempio?

– Andare a caccia.

– A caccia di cosa?

Ruben è tornato serio, adesso, e ha assunto anche un'aria minacciosa. Ma Tapìs non è tipo da lasciarsi intimidire: ne ha viste troppe perché basti questo. Ruben non lo sa e insiste, perché è incapace di vedere come sono le persone. Vede solo se stesso, al centro del mondo. – Sei scema anche tu come Tess? Noi andiamo a caccia di sogni. Li rubiamo agli umani, che non sanno che farsene. Li lavoriamo e li facciamo diventare uno sballo.

Tapìs tiene ben stretto tra i denti l'osso che ha afferrato. E serra in pugno Ruben, che a questo punto comincia a sospettare la trappola. – OK. Come fate a lavorarli? Cos'è che lo rende possibile?

L'aria si carica di elettricità. Ruben fissa Tapìs senza parlare, perché ha capito il gioco e sa anche di aver fatto la figura dell'imbecille.

Nell'impossibilità di cavarsela da genio, cerca di uscire a testa alta dalla trattativa. E vorrebbe farlo con i complimenti del gruppo. Ovviamente non gli riesce.

– OK, lo dico io – fa Raùl, che deve essersi reso conto della situazione e soprattutto deve conoscere bene la pericolosità di Ruben. – Noi sappiamo come stabilizzare i sogni. Possiamo bloccarli e controllarli per il tempo necessario a fare modifiche, intervenire a determinare una direzione,

intensificarne la portata empatica e via dicendo.

– Esatto – conferma Tapìs. – Solo che per voi è un rito. Una convenzione di scambio. Non un affare commerciale. Giusto?

– Giusto – commenta Jude. Anche lei comincia a capire. – Vuoi dire che qualcuno ha rapito Tess per usare i suoi sogni stabilizzati a scopi commerciali?

– Sono tutte stronzate – Ruben. Ancora Ruben. – Chi può avere interesse ai sogni di quella scema?

– La MultiD – risponde seria Tapìs. – Devo anche dirvi per farci cosa o ci arrivate da soli?

Di nuovo quella scarica di elettricità nell'aria, che sembra arrivare direttamente da Ruben. Non parla però. Non questa volta. Sì limita a far rollare i pattini sul cemento, con aria minacciosa.

– Come facciamo a essere sicuri che l'hanno usata? – interviene di nuovo Jude. – Chi ci dice che ci stai raccontando la verità?

– Dovete giudicare da soli – replica Tapìs. – E dovete aiutarmi solo se siete convinti della mia buona fede. – Rovista nella borsa che si è portata appresso e alla fine ne estrae dei rettangoli di carta patinata. – Queste sono foto. Roba non ufficiale, materiale che faccio per me e che stampo col metodo tradizionale. Sono molto chiare, comunque. Credo che sia meglio passarle in giro. – Senza guardarle, le passa al mutante seduto al suo fianco, illudendosi di riuscire a dimenticarle.

La memoria di un fotografo, però, è una cosa strana. Possiede una vita propria e procede per immagini. Quando ha fissato una scena non riesce più a liberarsene, per bella o brutta che sia. Così adesso Tapìs ha proprio la sensazione di averle sotto gli occhi quelle foto, nel loro inoffensivo viraggio seppia, eppure incredibilmente crudeli, come il resto della sua collezione di orrori involontari.

La bambina avrà quindici anni. Ha un'aria pulita, per quello che si può capire,

nonostante i due impianti gemelli sulle tempie e le unghie colorate, chiaramente retrattili. Probabilmente, era sulla buona strada per diventare una *morelo,* se non fosse stata fermata molto prima di arrivarci. Ha lunghi capelli lisci e lucidi e una specie di sorriso dolce e soddisfatto che le aleggia intorno alle labbra.

La T-shirt rossa e leggera non deve averle tenuto molto caldo. Per di più, è lacerata in più punti sul petto e ci sono segni profondi di unghie. Tutto sembra immobile da secoli. Pezzi laceri di cotone sono rimasti ancora tra le dita dei pugni stretti. Le gambe sono raccolte, come a proteggersi da qualcosa o da qualcuno. Più probabilmente da se stessa.

Della ciucciacervelli che ha provocato il disastro, naturalmente, nessuna traccia. Però, sulla sabbia della serra in cui è stata ritrovata la vittima, un'unghia affilata ha scritto qualcosa:

TESS = MADRE

In stampatello e perfettamente leggibile.

– Naturalmente, la scritta che vedete nelle foto è stata subito cancellata – dice a voce bassa Tapìs, come per cercare di spezzare la sequenza di immagini che si srotola nel suo cervello. – Qualcuno di voi conosceva la ragazza?

Mutanti che scuotono la testa mentre l'aria si riempie di farfalle impazzite, pensieri spaventati dalla sorte di Tess. Dalla morte di questa ragazzina. Da quello che sta succedendo. Che di sicuro adesso è molto fuori controllo.

– In tal caso – prosegue Tapìs – capirete che non ci sono altre spiegazioni. La vittima deve aver conosciuto Tess in un altro... modo.

Dentro una ciucciacervelli, cioè. Un aspetto di Tess, almeno.

– Tess non avrebbe mai potuto ucciderla – si lamenta Nero, e poi se ne pente subito.

– Non è stata lei, non lo capisci? – interviene Jude. – Lo diceva José.

Quelle macchine sono cattive. E per fabbricarle hanno bisogno di noi.

– È una grande notizia – fa Ruben, che per tutto il tempo è rimasto impassibile, persino davanti alle foto del cadavere. – Finalmente potremo venderci a caro prezzo. – Fa rollare i pattini, scuote i *dreadlock* e se ne va.

Ma per il momento, nessuno si sogna di seguirlo.

Il primo a stupirsene è lui. È talmente abituato ad avere appresso un codazzo di gente osannante che adesso che si ritrova da solo non sa come comportarsi. Per una frazione di secondo, gli viene almeno il dubbio di avere esagerato, ma non lo coltiva, anzi lo soffoca prontamente, dicendosi che solo dei coglioni possono farsi abbindolare dalle belle parole di un'umana.

Dev'essere tutto un trucco. Certo, Tess è sparita, e Nero dice di aver visto i tre senzapersona acchiapparla e portarla via. Ma che significa? Tess è sempre stata scema e può avere seguito quei tre per mille motivi. Le foto, poi, sono di sicuro truccate: com'è possibile non accorgersene? Roba vecchia, realizzata con una tecnologia che non esiste più e che soprattutto è stata abbandonata perché troppo imprecisa. Se quell'umana ha deciso di servirsene deve averlo fatto solo per imbrogliarli. Perché pensa che i mutanti siano stupidi e vuole approfittarne.

– Non puoi proprio farne a meno, vero? – Il ragazzo è alle sue spalle: strano che non l'abbia sentito arrivare. Per rabbia più che per autentica convinzione, Ruben allunga una sonda. Lo fa con delicatezza e senza sforzarsi troppo, per questo lo stupisce incontrare una resistenza inattesa.

Un muro telepatico, non solidissimo ma presente. – Non riprovarci – commenta il ragazzo. – Sembra sicuro di sé, anche se probabilmente è molto meno forte di quanto vorrebbe far credere.

– Nessuno mi dice cosa devo fare – sibila Ruben. Considera la possibilità di ripetere l'esperimento con la sonda, e lo farebbe se il ragazzo non parlasse di nuovo.

– Non potete farlo senza il consenso di un altro telepate. È la legge. E se violi la legge io vado subito a raccontarlo a tutti gli altri.

– Sei furbo – commenta Ruben, e fa uno dei suoi sorrisi sdentati. – Che ne sai tu della legge dei mutanti? – – Non sei l'unica persona intelligente in tutto il mondo.

– Vuoi fare una gara? – lo sfotte Ruben. Adesso che lo guarda meglio, gli sembra così gracile, questo "latino", e anche un po' malfermo sulle gambe. E nei suoi occhi c'è qualcosa che non quadra. – Quando torni dal viaggio, cioè – conclude.

– Quale viaggio?

– Quello che ti stai facendo col sintar, ragazzino. Credi che non si veda?

– Ruben ha colto nel segno e ci prende gusto. Per rendere la cosa un po' più scenografica, comincia a girare attorno al ragazzo, come una belva intorno alla preda. – Ma sì, tu credevi di poterlo nascondere. Invece si vede, ragazzino, e si vede bene. Cosa ne pensano i tuoi amici di sopra, eh?

Lo sanno? Oppure pensano che tu sia pulito come una vergine. Cosa farebbero se io glielo andassi a raccontare, eh?

Il ragazzo si accartoccia su se stesso, lasciandosi cadere sulle ginocchia, con le mani strette intorno alla pancia. – Non farlo. Per favore, non farlo.

Ruben lo guarda. Non prova nessuna pietà, ma non è una spia. Fa rollare i pattini un altro paio di volte e poi conclude: – 'Fanculo, te e i tuoi amici.

– Poi volta le spalle e se ne va.

Detme rimane così, immobile. Si sente uno straccio e un traditore, adesso che l'effetto della dose che si è fatto di nascosto sta sparendo. Otto persone diverse gli si agitano nella testa, e nessuna, proprio nessuna sembra in grado di dargli un consiglio sensato.

– Non mi avevi detto di conoscerla – fa DR con voce dura.

Tapìs abbassa la testa e a chi non la conosce potrebbe persino sembrare mortificata. Intanto, dall'altra stanza, arrivano le voci soffocate di Pilar e di Detme: di qualunque cosa discutano, la situazione non è tranquilla. – Tu non

me l'hai chiesto – risponde la fotografa, con una sfumatura divertita. – E poi, come pensavi che avessi fatto a trovarvi? Mica sono WonderWoman.

– Te l'ha detto lei? – domanda stupita DR, indicando il mucchietto di tulle bianco che se ne sta accovacciato davanti alla pendola e ne segue il movimento come se volesse farsi ipnotizzare.

– Certo. Me l'ha detto lei. Era qui quando ho sviluppato le foto.

– Ah, ma che bello! Proprio un'allegra brigata – commenta acida DR, senza capire del tutto i motivi della sua irritazione. La verità, forse, è solo che non le piace essere imbrogliata.

Per un attimo, pare che Ariel si scuota dall'ipnosi il tempo necessario per intervenire nella conversazione. – Che ti credi, Metropolis? Noi ci conosciamo da un sacco di tempo.

– Metropolis?

Ariel si volta, ridacchiando. – Ah ah, vedi? Allora è vero che i sintetici non sono perfetti: questa non l'hai capita. – Agita l'indice come una maestrina contenta di aver preso in fallo il suo studente più brillante ma anche più svogliato. – Era il titolo di un vecchio film. – La bambina psichedelica assume un'aria pensierosa e poi continua. – Non mi ricordo bene, ma di sicuro c'era uno scienziato pazzo che costruiva una donna meccanica. Roba di archeologia, intendiamoci, ma molto efficace, direi.

– Non mi posso ricordare quello che nessuno mi ha mai detto – commenta DR, mentre comincia a capire cosa condividano Ariel e Tapìs, a parte la struttura fisica da adolescenti denutrite: la passione per le vecchie tecnologie, quelle che non esistono più neanche nei musei. – E poi, io non sono una donna meccanica. Quei tempi sono finiti.

– Davvero? – fa Ariel, spalancando gli occhi grigi incorniciati di pesante trucco nero. – Non me n'ero accorta. Comunque, era solo per dirti che io e Tapìs non dobbiamo chiedere il permesso a nessuno per incontrarci.

– Ci conosciamo dai tempi del *Sogno dell'ancella* – interviene la fotografa,

tentando di alleggerire la situazione. – Allora lavoravo anch'io per la MultiD.

– Uahu, il mondo è piccolo – rincalza DR.

– Già – continua Tapìs, senza raccogliere la provocazione. – Poi ce ne siamo andate tutt'e due. In modo diverso, direi. Ma continuiamo a vederci.

Per vostra fortuna, credo.

– Nostra fortuna?

Tapìs annuisce seria. – Ariel è l'unica persona che io conosco in grado di ficcare il naso negli olo segnaletici dell'obitorio.

DR non deve far finta di non capire, perché non capisce sul serio. – Che accidenti significa?

– Adesso te lo spiego in parole semplici – fa Ariel, sollevandosi in piedi e ridacchiando. – Da un po' di tempo, la polizia richiede a tutti gli obitori una documentazione olografica delle vittime di morti violente. Della loro mente, cioè, nei casi in cui si arriva in tempo per rilevare qualche traccia di attività cerebrali precedenti alla morte. Registrano tutto, lo immagazzinano in un olochip e lo mandano a chi di dovere. Un lavoretto pulito pulito.

– Per di più, la normativa non è aggirabile – spiega tranquilla Tapìs. – Quando c'è un morto, bisogna passare dal dipartimento salvaindizi per vedere se c'è qualcosa di recuperabile, a meno che non si riesca a far sparire il cadavere prima che la cosa riceva qualunque forma di pubblicità.

– Sicché devono esistere olo segnaletici di tutti i morti ammazzati dalle ciucciacervelli abusive, giusto? – chiede DR.

Tapìs scuote la testa. – Non è così semplice. La legge prevede che le registrazioni vengano conservate per 48 ore soltanto: il tempo necessario a esaminare il materiale, dicono, o a farlo vedere a esperti... di fiducia del giudice preposto all'indagine. Dopo, vengono distrutte. – Tapìs scopre i denti in un sorriso senza allegria. – Sai, per evitare di ammucchiare materiali inutili.

– Quindi – conclude DR – tutto dipende da come scegli l'esperto.

– Esatto – conferma Tapìs. – Il punto è, però, che dall'ultimo decesso sono passate solo 28 ore. L'olo segnaletico non è stato ancora distrutto.

– Fantastico. Dove lo tengono?

– Questo è il primo passo. Lo depositano in centrale, al Duomo. Non è facilissimo, ma io posso accedere ai materiali d'indagine, almeno finché non mi sbattono fuori o non mi liquidano in qualche modo più spiccio come hanno fatto con José. Forse, posso farlo anche con una certa discrezione.

– Allora? Qual è il problema? – insiste DR, che ancora non riesce a capire le esitazioni della fotografa.

– Il problema è che se anche ci andiamo io e te, rubiamo l'olochip, lo carichiamo su un'altra macchina e ci passiamo i prossimi vent'anni, di sicuro non veniamo a capo di niente. Il materiale è criptato alla grande, DR, e noi non abbiamo la testa per superare le protezioni. Hai capito, adesso? L'unica che ha ragionevoli probabilità di riuscirci è Ariel.

Non si può esserne certi, ma gli occhi della bambina psichedelica brillano nel buio, come quelli di un predatore che ha identificato la sua vittima. – Ho doti nascoste, Metropolis, e non sai quante.

DR non si fida: dev'essere un tic, una di quelle fisse che i detective acquisiscono a forza di lavorare con delinquenti assortiti. Sente la voce di Pilar alzarsi nell'altra stanza, e poi farsi lamentosa. Guarda di nuovo Ariel e Tapìs. – E va bene, allora – dice. – Ma solo noi tre, nessun altro. Non mi sembra una questione in cui sia il caso di coinvolgere una folla.

12

Milano – Genova

Il fatto che non ci sia nessuno non è troppo rassicurante: ti dà la sensazione che la polizia non si preoccupi di vegliare su di te anche durante la notte, come ti raccontano i media, e non puoi evitare di sentirti indifeso. DR si guarda intorno, nella cupola una volta trasparente, perlustrando con attenzione le piccole luci accese dietro i box che di giorno ospitano i detective.

Confusamente, si chiede quale fosse il posto di José. Non è mai stata a trovarlo lì, e a essere sinceri ha qualche difficoltà a immaginarselo seduto a fare un lavoro da scrivania. Probabilmente, non ci veniva spesso.

– Non ci veniva spesso – mormora Tapìs, come se le avesse letto nel pensiero. – Comunque, questa era la sua scrivania. Vuoi darci un'occhiata?

DR annuisce. Si avvicina, cercando di non inciampare negli ostacoli più ovvi, e poi rimane lì davanti al piano ingombro, incapace ancora di costringersi a toccarlo. – Non l'hanno assegnata a nessun altro? – chiede.

Tapìs scuote la testa.

– Si vede. – Sulla scrivania, campeggiano oggetti assortiti: alcune tazze sporche risalenti di sicuro a qualche settimana prima, fogli accartocciati di colori diversi, penne e matite, tutte dall'aria assolutamente inutile, una lucertola di gomma, una macchina per aerosol, due ombrelli pieghevoli e un cappello floscio di ricambio. Niente di utile, evidentemente. – Che casino.

Tapìs sorride nell'ombra. – Nei cassetti è lo stesso. Però, se vuoi, guardaci: magari mi è sfuggito qualcosa. – Poi si volta, seguita da Ariel. – Noi andiamo a recuperare l'olochip, intanto. – Spariscono nell'ombra che circonda i box.

Da sola, DR si siede e comincia metodicamente ad aprire i cassetti, uno per uno, tentando di far diventare professionale quella che in realtà è solo una pratica di nostalgia. Fruga e rovista, cercando di chiudersi il cervello a ogni

ricordo, ma non è facilissimo.

José che le pizzica il sedere.

José che ridacchia davanti a un cadavere.

José che parla mezzo italiano e mezzo spagnolo, anche se non conserva quasi traccia della sua discendenza meticcia.

José.

Sarebbe bello tenersi un amico.

Al terzo cassetto che fruga, le capitano in mano due rettangoli di carta patinata. Sembrano dépliant turistici, con le foto, il listino prezzi e tutto.

Stessa fattura, medesimo procedimento illustrativo, meta diversa: Parigi e Berlino. Il secondo è pasticciato con un pennarello rosso. Sulla mappa della città, ci sono segni di cui DR non capisce il significato.

Bene. Ci penserà. Si infila gli incarti in tasca. Con questo ha finito la perquisizione. Si alza in piedi, si guarda intorno e cerca tracce di Ariel e Tapìs.

In fondo alla sala, da sotto una porta, vede filtrare una luce azzurra.

Devono essere là dentro, si dice, e si avvia spedita. Esita, davanti alla porta. Pensa ancora una volta a José e poi infila dentro la testa.

Quello che vede non è per niente quello che si aspettava.

La stanza è piccola e tutta avvolta in una luce azzurra. Le teche di cristallo che rivestono la parete davanti alla porta sono tutte chiuse tranne una. Sul pavimento. Tapìs è un mucchio di vestiti privo di sensi e c'è un tizio che la fruga, con la stessa delicatezza che si userebbe per una scatola di cartone. È vestito di nero, il tizio, con una specie di calzamaglia talmente aderente che sembra che qualcuno gliel'abbia verniciata addosso.

Una divisa da Fantomas tecnologico. Forma fisica smagliante: persino

nell'incerta luce azzurra, si vedono guizzare i muscoli della schiena e delle braccia. Sarà alto un paio di metri.

Di Ariel, nessuna traccia.

– Ehi! – fa d'impulso DR e si rende conto istantaneamente che non è stata una buona idea. – Cosa...

Fantomas si volta con un movimento fluido; sembra di gomma. Gli occhi, sotto la calza nera che gli copre il viso, mettono a fuoco DR, la fotografano nel riquadro della porta e prendono la mira per raggiungerla.

L'oggetto Tapìs viene immediatamente abbandonato per una preda più appetibile.

– Non te lo consiglio – dice DR, cercando di apparire minacciosa, e tuttavia qualcosa le suggerisce che non sarà facile come pensava. – Sono sintetica.

Fantomas non replica. Procede sicuro, le si ferma davanti, la perlustra senza che DR abbia il coraggio di muoversi e quando finalmente lei lo fa si muove anche lui. È curioso: non lo ha visto neanche agitare le braccia, e adesso si ritrova le sue dita intorno al collo senza capire come sia successo.

Strana gente, quella che mettono di guardia in centrale. Strana gente, ma ben addestrata, pensa DR, mentre sente i pensieri farsi confusi. Fantomas la tiene sollevata da terra, e quella è proprio una sensazione strana, perché sono in pochi a essere abbastanza alti e forti da poterlo fare. I piedi oversize della sintetica si agitano nell'aria mentre i pensieri le scappano via dalla testa.

Strana gente, proprio strana gente... Vuoi dire che è così che uno se ne va?

Proprio mentre la luce azzurra sta diventando un velo nero davanti ai suoi occhi, Fantomas molla la presa. DR si schianta sul pavimento, sul morbido cuscino del suo sedere, e qualche secondo dopo mette a fuoco la sagoma leggera di Ariel.

– Potevi aspettare un altro po', già che c'eri – commenta rauca.

Ariel sorride con il solito affascinante bagliore azzurro, mentre si riavvolge

intorno alla vita la striscia di tessuto blu che ha appena sfilato dal collo di Fantomas. – Te la sei fatta addosso?

– Sei un'idiota.

– Ti ho salvato la vita o no? – insiste Ariel.

– No. Stavo solo cercando di decidere la strategia migliore.

– Sì, e intanto il nostro amico, qui, ti strangolava.

– Sarà amico tuo – commenta DR, alzandosi in piedi. – Mio, no di sicuro. – Si china vicino a Fantomas e afferra il bordo della calza che gli copre il viso. – Vediamo un po' che faccia ha.

La calza si sfila senza incontrare nessuna resistenza e quando DR

abbassa lo sguardo ne capisce il motivo. Niente lineamenti. Niente naso, bocca. Nemmeno orecchie.

– A chi troppo e a chi niente – fa DR, mollando istintivamente la calza e ravviandosi i capelli dietro le quattro protesi auricolari.

– Un senzapersona. E per di più senza faccia. Adesso lo puoi vedere da vicino – fa Ariel. – Esteticamente, è un vero disastro, vero?

– Già. Quasi peggio di me.

– È per quello che gli hanno messo la calza: costa di meno che fabbricargli dei lineamenti e protegge la gente dal terrore della non identità. Bella pensata, eh?

DR scuote la testa. – Be', si poteva fare di meglio.

– Sono infallibili, DR – fa seria Ariel. – Ti avrebbe ammazzato senza neanche irrigidire i muscoli della schiena.

– Ti ho detto che stavo solo mettendo a punto una strategia – insiste la sintetica. – Dopo potevo pure farlo a polpette.

– Tutte balle – ridacchia Ariel. – Comunque, la prossima volta che capita facciamo una pro...

Il lamento di Tapìs coglie tutt'e due di sorpresa. – Che accidenti...

Ariel è la prima a riprendersi dal senso di colpa e dalla sorpresa. – Ehilà, bambina, come ti senti?

– Come se mi fosse passato sopra un *morelo* coi pattini – commenta Tapìs, strofinandosi la nuca. – Me ne dimentico tutte le volte, di queste maledette merde senza pensieri.

– Per fortuna che c'ero io – dice Ariel, avvicinandosi per aiutarla ad alzarsi. – Ho salvato pure DR, lo sapevi?

– E come facevo, a saperlo? Io ero quella svenuta sul pavimento, non te ne sei accorta? – Strappa la mano da quelle di Ariel e la guarda furibonda.

– Ma che cazzo... non potevi intervenire prima?

Ariel scopre i denti azzurri e questa volta, più che affascinante, pare minacciosa. – Ehi, quanta gratitudine.

– Ho un bernoccolo che sembra l'Everest e dovrei esserti grata? – borbotta poco convinta Tapìs. Ci sono momenti in cui è chiaro che neanche lei conosce Ariel abbastanza.

– Io so quello che è meglio fare – sibila la bambina psichedelica. – Se la cosa non ti quadra, puoi cavartela da sola, OK?

Tapìs annuisce. – OK. Grazie. Ti sarò eternamente grata e sarò sempre pronta a sacrificare la mia vita per la tua. Possiamo andare, adesso.

– Hai l'olochip?

Tapìs le sventola sotto gli occhi un cubetto azzurro, come tutto il resto. – Missione compiuta. – Poi se lo rimette in tasca e infila la porta.

– Allora si va? – mormora DR. Ma nessuno le risponde.

Non si può fare diversamente.

La Torre Velasca non ha pareti integre. Procurarsi uno schermo olografico è follia pura. E per di più le immagini sono troppo instabili per poter essere fissate semplicemente nell'aria. Mentre trafficava con i suoi aggeggi, montando una specie di lavatrice automatica con pezzi cromati e pezzi verniciati di bianco, Ariel ha lanciato l'idea di espropriare temporaneamente il Tribufood per godersi lo spettacolo, ma solo Smile è stato abbastanza scemo da prenderla sul serio e ha persino passato le due ore successive a mettere insieme una specie di piccolo esercito di *morelos* pronti a tutto, compreso il sacrificio insensato di sé.

Così, Ariel si è trovata davanti i combattenti, li ha osservati un secondo senza prendersi il disturbo di sfilarsi il casco olografico e poi ha detto: – Che accidenti vi salta in mente?

Smile l'ha guardata tutto fiero della sua efficienza. – Siamo pronti all'esproprio. Ci guidi tu o andiamo da soli?

Ariel ha risposto con quell'aria incredula che le piace dipingersi sulla faccia. Poi ha detto: – Andate, miei prodi. E tornate vincitori.

E anche in questo caso, Smile l'ha presa sul serio e si è scaraventato giù per le scale come se fosse inseguito dal diavolo in persona. Hanno dovuto mettersi in sei per fermarlo e quando finalmente sono riusciti a fargli venire un minimo dubbio sulle sue capacità di comprensione, è risalito al dodicesimo piano, si è guardato intorno, si è avvicinato ad Ariel e le ha detto: – Non provarci più, scarafaggio.

Da una decina di minuti, Ariel si sbellica, soddisfatta dello scherzo. Gli altri aspettano, con gradi variabili di impazienza, che la proiezione sia pronta. Nero, avvolto in una coperta dai colori caldi, se ne sta rintanato in un angolo e non parla con nessuno. Non parla da giorni, ma nessuno se ne preoccupa. È sempre stato un tipo taciturno e si scuciva un po' di più soltanto con Tess, per cui non c'è niente da meravigliarsi che stia zitto, adesso che Tess non c'è più.

Jude e Yesus, invece, si sono portate la vasca. Dicono che sentono la mancanza del mare e di Vecchia Venezia, ma decisamente non è il momento

di tornare. Non se la sentono di fare come Ruben, che ha tagliato la corda proprio nel momento più complicato per tutti. Ruben che se l'è filata a casa sua, a Genova, senza neanche salutare, dopo aver detto un paio di cattiverie assortite durante la loro assemblea.

– È un vero peccato che sia così stronzo – borbotta Jude, e poi si lascia andare dentro la vasca scrostata finché l'acqua non le copre il viso. Yesus, invece, tiene la testa fuori e si aggiusta i capelli neri sulla fronte come fossero una cresta. Poi si volta e fissa Ariel, che deve sentirsi quello sguardo addosso, perché smette di trafficare con la sua lavatrice automatica, si sfila il casco olografico e si strofina la nuca. – Non va bene trafficare coi pensieri degli altri – dice.

– Se avessimo voluto entrarti nella testa l'avremmo già fatto – gorgoglia Jude; sua sorella Yesus stende le labbra in una smorfia da sciacallo e si tuffa lei, questa volta, sparendo sotto la superficie.

– Meglio prevenire che curare – conclude Ariel, e si rimette in casco, fissandosi la fascia avvolgente sugli occhi per verificare il risultato di tutti i suoi traffici. – OK, siamo pronti. Lo spettacolo comincia.

DR si stende sul pavimento polveroso e inchioda gli occhi al soffitto.

Nero trema nel suo angolo, ma non si avvicina. Jude e Yesus si abbracciano nella vasca, due solitudini nude e gemelle, incatenando lo sguardo alla bambina psichedelica: è così chiaro che non si fidano di lei, e magari è solo un problema di somiglianza. Essere troppo simili non sempre incrementa la comprensione.

Nel silenzio, qualcuno borbotta con voce tesa. DR riconosce Pilar, anche se un'altra volta non sente le parole. Sta succedendo qualcosa, sono giorni che sta succedendo qualcosa, ma non c'è tempo di occuparsene. E comunque sembra che quei due abbiano delle grane e vogliano sbrogliarsele da soli. È anche giusto, si dice DR, e si ripete che Pilar è grande e deve imparare a cavarsela. Proprio come Detme. Scuote la testa e con quella i pensieri che ci sono dentro. Poi si preme le mani sulle tempie e si concentra sullo spettacolo, che sta per cominciare.

Il sogno è confuso, all'inizio. Solo una faccenda di colori pastello, che si sovrappongono o sfumano uno nell'altro, caldi e rassicuranti, senza nessuna musica.

Poi arriva il suono, una cantilena sottile e dolce, una specie di ninna nanna. Lo spazio si fa liquido, verde, trasparente. Jude e Yesus gemono nella vasca. Nero non parla e sembra solo occhi nel buio.

Il verde diventa più intenso e trasmette una sensazione tiepida. Ci si sente al caldo, protetti.

Così deve essere una madre, pensa DR. Chissà, dev'essere così.

Un corpo che non sembra del tutto formato si muove nel verde. Si culla da solo con movimenti lenti e fluidi.

Ancora, chiarissima, arriva la sensazione di uno spazio liquido e rassicurante, morbido, protettivo, materno. Ancora il corpo raccolto si culla, ma ha una forma, adesso. Occhi grandi, capelli lunghi e lucidi, ossa fragili. Una T-shirt rossa.

Tende le braccia, la ragazza, distendendo un po' il corpo. Si sporge in avanti ad abbracciare qualcuno. Stringe il collo di una donna, che si china su di lei a baciarla. È grande, la donna. Non bella, ma dolce e rassicurante.

E porta addosso un abito indiano.

– Era Tess. – Nero si guarda intorno e non aggiunge altro.

Jude e Yesus, da quando la lavatrice automatica di Ariel è andata in tilt interrompendo la proiezione, sono sparite tutt'e due sotto il pelo dell'acqua e consumano da sole il loro dolore. Gli altri, per lo più *morelos,* aspettano gli eventi.

E Detme e Pilar hanno smesso di litigare, anche se non sembrano per niente più contenti. Discussioni di innamorati, pensa DR, e l'unico motivo per cui riesce a convincersene è che al momento non ha tempo di occuparsene.

Comunque, se Nero dice che era Tess, quella era Tess. Il piccoletto non

sembra tipo da sbagliarsi su questo argomento. E di sicuro ci vede bene.

Dunque, questo conferma le loro teorie, almeno per quanto riguarda i responsabili del rapimento.

– Si è sfasciata del tutto? – chiede Tapìs indicando la lavatrice automatica, che adesso somiglia di più a due pensili da cucina sventrati.

– Non credo che riusciremo a vedere questo coso fino in fondo – replica seccata Ariel, agitando l'olochip nell'aria.

– E allora perché insisti?

Ariel si gira: ha un'espressione decisamente scocciata. – Ti fidi o no?

Devo controllare una cosa.

Dopo una mezz'ora di silenzio e di fruscii meccanici, a sorpresa, sul soffitto si forma un'immagine. Niente di nuovo: un quadro verde e liquido, con al centro il corpo di una bambina raccolto su se stesso. Questa volta, niente musica e niente movimento.

– Allora? – chiede Tapìs.

Ariel si sposta, fluttuando leggera nell'aria come un fiocco di organza, e si posteggia in un punto preciso, vicino all'angolo più basso del quadro. – Eccolo qui – dice, mentre punta l'indice verso l'alto.

Tapìs si avvicina e DR fa lo stesso. I mutanti non sembrano un granché interessati alla cosa, o forse sono solo troppo occupati a cercare di assorbire il colpo. I *morelos,* come sempre, senza indicazioni precise non osano muoversi.

– Che roba è? – chiede DR, che adesso ha identificato il piccolo rettangolo più scuro nel quadro verde acqua.

– Un logo – risponde sicura Ariel. – Lo sapevo che erano troppo egocentrici per rinunciarci. È una specie di marchio di fabbrica.

– Lo conosci? – chiede Tapìs.

Ariel annuisce indecisa. – Ho una mezza idea. In ogni modo, questo aggeggio funziona come una porta. Se riesci ad aprirla ti porta dritta dritta nell'ufficio del regista.

– Qualcosa mi dice che non è così semplice – commenta DR.

– Esatto, Metropolis – conferma ridacchiando Ariel.

– La bella notizia è che possiamo guardarlo tutte le volte che ci pare: l'immagine, adesso, è stabile.

– E quella brutta?

– Quella brutta è che io questo coso non lo so leggere.

– Guarda DR con espressione indecifrabile. – E se non ci riesco io, non capisco proprio chi possa farlo.

– Ruben – gorgoglia Jude, che nel frattempo è riemersa dalla vasca.

– Già – conferma sconsolato Nero. – Ruben può farlo di sicuro. Se vuole.

– È un genio. Una merda, ma un genio – insiste Jude, e sbatte le mani una contro l'altra, a tempo con sua sorella Yesus.

– Be', si può provare – commenta incuriosita Ariel. – Sono sempre disposta a imparare qualcosa di nuovo. – Non sembra molto convinta, ma la disponibilità le fa onore. – E dove sta questo Ruben?

– A Genova – risponde Jude. – A casa sua. Ma se volete, vi spieghiamo dov'è. Vero Yesus?

La sorellina non risponde, ma continua ad aggiustarsi i capelli come se stesse agghindando un elmetto per la guerra.

Soprattutto c'è l'odore del mare.

Si sente strisciare nei vicoli dietro Fontane Marose, appiccicato ai mattoni di case decrepite che proprio non si capisce come stiano in piedi.

In alto, fili invisibili le tirano una verso l'altra. La muffa tiene incollata la pietra antica di cui sono fatti gli edifici fatiscenti e il sole non arriva mai ad asciugarli, non completamente. Così il sapore del mare si infila dentro le profondità della pietra, invade le case e cura le malattie e la nostalgia di mutanti che sono nati lì.

Come Ruben.

L'arco di una porta che c'era, un tempo, si apre come una bocca dentata sulla piccola piazza, sorvegliata dai traffici di una famiglia di neri tutti eleganti, seduti su cassette di termoplastica e apparentemente occupati a fare nulla. Potrebbero essere *dealer* o indovini, oppure emissari del governo. Agenti, persino, sebbene sia improbabile che la polizia osi bazzicare il quartiere. Dicono che dopo l'ultima inondazione, nessun organismo ufficiale ha più avuto il coraggio di metterci piede, infestato com'è di gente del mare. I genovesi sono strani. Quelli del mare cioè. Nella peggiore delle ipotesi, somigliano a Ruben: una cattiveria senza pelle e senza denti con un cervello liquido e senza confini. DR ci pensa e poi si chiede come le viene di arrivare a conclusioni del genere. Dopotutto, di genovesi non ne conosce altri, a parte Ruben. E ha delle difficoltà a credere che quella sia la regola.

L'aria è così dolce. Il sapore di mare le entra nelle narici e si sistema lì, come se volesse restarci per sempre, mentre osserva l'arco di mattoni sconnessi insieme al resto del gruppo.

Pilar e Detme sono rimasti indietro, sempre imbronciati come se avessero un nodo da sciogliere.

– Siamo arrivati, a quanto sembra – dice Ariel, intrecciando le dita sulla gonna di tulle, poi si volta, a guardare il resto del gruppo. – Che si fa? Si entra?

DR annuisce e apre la fila.

Le scale scendono nella penombra, ma non sono molte. In fondo, di nuovo,

nessuna porta. Solo una grande sala di mattoni nudi e ammuffiti, con piccole finestre in alto e una luce verdastra che pervade lo spazio. Ci vuole un attimo perché gli occhi di DR si abituino a quella luce.

– Sapevo che sareste arrivati. – La voce di Ruben, un po' più roca e meno supponente del solito.

Pesci colorati si agitano nell'acquario che percorre tutto il perimetro della sala. Le alghe danzano morbide proiettando ombre spettrali sui muri.

Tutto sommato, potrebbero benissimo essere sul fondo del mare. Di Ruben, nessuna traccia. Solo la voce. Calda e tranquilla, come di una persona che sa di essere a casa. – Vi serve qualcosa?

– Aiuto – risponde Ariel, spostandosi al centro della stanza. La luce verde la inzuppa come fosse carta assorbente. – Dicono che sei bravo.

– Dipende – risponde Ruben, e solo adesso emerge dall'ombra. Deve essere appena uscito dall'acquario. Luccica d'acqua e tiene le mani serrate lungo i fianchi, come se volesse conservare serrato nei palmi il sapore del mare. – Qual è il problema?

– È complicato – continua sempre Ariel, che sembra essersi fatta carico della trattativa.

Ruben la guarda incuriosito. – E tu chi sei, piccoletta? Perché sei venuta?

– Perché ho una questione da risolvere, te l'ho detto – ripete Ariel, e socchiude le labbra in un lampo azzurro. – E mi scoccia proprio, ma non sono abbastanza intelligente da riuscirci da sola.

– Che strano – fa Ruben. – Io ti conosco. – Scuote la testa, cercando di afferrare un pensiero. Poi fa girare lo sguardo per la stanza, nel tentativo di mettere a fuoco anche gli altri ospiti involontari che si ritrova in casa.

Indica Detme. – Perché avete portato anche lui? – chiede. – È pericoloso.

– Che vuoi dire? – reagisce pronta Pilar. È la prima volta che sentono la sua voce da quando sono arrivati a Genova. – Non lo conosci nemmeno.

– Ne so abbastanza per capire che è un tossico.

Detme spalanca gli occhi, ma non replica. E DR, chissà perché, ha la sensazione di sentir dire qualcosa che sapeva già. E non si stupisce nemmeno quando il ragazzo, sempre senza aprir bocca, volta le spalle al gruppo e se ne va.

Neanche Pilar lo segue. Rimane lì a fissarsi gli anfibi sporchi e a chiedersi, probabilmente, come ha fatto a non capirlo prima.

– Non è il tuo amico "latino": questo almeno dovrebbe consolarti.

– Sì. Devo dire che mi è di enorme conforto. – A guardarla, Pilar non ha per niente l'aria confortata, ma è lo stesso, tanto nessuno può farci niente perché il dolore e la perdita sono tutti suoi.

Detme è sparito da due giorni. E per due giorni loro sono rimasti chiusi là dentro in quella specie di acquario tropicale, a cercare di forzare una porta per arrivare dove vogliono.

Alla fine, Ruben si è fatto un giro a cercare dei pezzi che gli servivano.

Ora è tornato con questa bella notizia: hanno trovato un morto per sovraccarico emotivo. Anche lì, a Genova. Al mercato del pesce, dietro al molo vecchio. Stessa tipologia dell'ultima vittima di Milano. Solo, un maschio.

– E non è il tuo amico "latino" – ripete Ruben, che si diverte un sacco a guardare la faccia sofferente di Pilar. La ragazzina, però, non gli dà corda e si stringe addosso il giubbotto di pelle sperando di coprirsi meglio il cuore.

Non parla.

Non parla neanche con DR, che comunque di faccende di cuore non sa nulla e dunque non osa chiedere. Si limita a spiarla, sperando in un'illuminazione che non arriva. – Hai trovato quello che ti serve? – chiede adesso la sintetica, tanto per cambiare discorso.

Ruben agita una mano nell'aria. – Sì, certo. Me l'hanno dato i surfisti, giù al porto, e l'ho pure pagato caro. Ma adesso dovremmo esserci.

– Lo spero proprio – borbotta Ariel. – Perché ne ho le palle piene di stare chiusa qui dentro.

Ruben la guarda ironico. – Puoi andartene anche tu, se vuoi. Come il "latino". Tanto a noi non ci passa neanche per la testa di cercarti.

– Ah, ah, proprio spiritoso. Ma avete bisogno di me. – Finisce di limarsi l'unghia del mignolo e poi conclude: – Quindi resto, mio caro mostro. Sei contento?

– Come una pasqua – risponde Ruben e con un sorriso sdentato si rimette al lavoro.

Senza rumore, Pilar se ne va dalla stanza. Lo ha fatto spesso, nelle ultime ore. Non è uscita fuori; si è limitata a infilarsi nell'angolo più remoto della grande casa, sotto una delle finestre alte, a fissare lo spazio fuori, ritagliato tra le cime delle case.

– Da chi l'hai saputo? – chiede DR, appena sente i passi di Pilar allontanarsi dalla stanza. – Del morto, intendo.

– Me l'hanno detto i surfisti. Ho anche visto le immagini su uno dei terminali. – Ruben fa un fischio leggero.

– Notevole. Una scena proprio come quella delle tue foto, Ariel, ma a colori. C'era più sangue, ma per il resto tutto uguale. Persino il ragazzino sembrava che somigliasse all'altra morta. Stessa età. Stessa espressione beata. Mi sa proprio che c'è la stessa mano.

– La stessa mente, cioè – lo corregge Ariel. – Ehi, sta' attento: questo è collegato male. – Stacca un cavo dalla piccola scatola cromata, lo esamina con cura meticolosa e lo sistema in un altro punto. – Se lo accendi così salta tutto.

– E chi te lo dice? – scatta subito Ruben.

– L'esperienza, deficiente. – Scosta le mani di colpo dalla creatura di Ruben e aggiunge. – Provaci pure, se vuoi. Così poi dobbiamo ricominciare tutto da capo.

– Ehi, Ruben – insiste DR. – Notizie di Detme?

Dreadlock grigio ferro che si agitano nell'aria umida della stanza-acquario. – Niente di niente, Metropolis.

– Non mi chiamare Metropolis.

– Che differenza fa, Metropolis? – Si volta, occhi rotondi del tutto piatti e inespressivi. – Tanto vale che ci fate l'idea. Quello è in giro a farsi di sintar. Sarà stecchito prima ancora di rendersene conto. Magari è già morto.

– Io non capisco – insiste DR. – Si è fatto una volta. Una volta sola. Non è mai bastato questo a dare dipendenza.

– Tu non vuoi proprio capire, eh, Metropolis? – interviene Ariel; ha una voce quasi dolce, adesso, e tiene gli occhi bassi, come se volesse evitare di misurarsi col dolore di DR. – Il sintar è cambiato. È cambiato tutto in pochi anni. E allora può succedere che uno si faccia una volta e non ne venga più fuori. Il tuo amico non è il primo, e di sicuro non sarà l'ultimo. – Rimane un attimo in silenzio, sempre con gli occhi bassi. – Ruben ha ragione: fateci l'idea tutt'e due, tu e Pilar. Quel ragazzo non tornerà. In questo momento, se è vivo, ha parecchie altre cose per la testa.

– Ehi, ci sono! – esclama Ruben. – Sono dentro!

Ariel si volta di scatto verso il piccolo schermo, digita qualcosa su una vecchia tastiera Mac e cerca di stabilizzare le immagini, mentre Ruben si aggancia meglio il casco e alla cieca passa un cavo alla sua destra. La bambina in tulle lo afferra e se lo inserisce nella presa giusta, quella sulla nuca.

L'immagine, adesso, è chiarissima. Il tunnel di metallo lucido diventa sempre più largo e luminoso e alla fine esplode in mille frammenti argentati che precipitano come petali sul selciato di una piazza.

È una piazza vecchia, rettangolare, circondata da portici. Ha un'aria abbandonata, ma a guardare meglio si vedono figure colorate nascoste dietro le colonne, impegnate in traffici invisibili. Per il resto, non si vede e non si sente nulla. In fondo alla piazza, una costruzione incongrua, grigio metallizzato. Ha la sagoma di una cattedrale, ma di impianto architettonico più avveniristico. – Bingo – sussurra Ruben, senza neanche muoversi.

– Lo conosco questo posto – sussurra Ariel, come se si fosse persa.

– Certo che sì: lo conoscono tutti. È la MultiD. La sede centrale, credo.

– No, non dicevo in quel senso. – Ariel tiene gli occhi chiusi e si stringe le tempie con le dita. – Voglio dire la piazza. La città.

– Fantastico – commenta Ruben. – Hai sentito, Metropolis? Vittoria su tutta la linea. – Proprio mentre torna a voltarsi verso la piccola consolle rabberciata, Ariel geme e si piega in avanti.

– No, no, accidenti! Troppo presto! – Rimane così per qualche minuto, del tutto immobile.

Intanto, Ruben si sfila il casco, sganciando la fascia avvolgente. – Il contatto è partito, bambina. E stavolta non gli possiamo fare più niente. – Guarda Ariel, ripiegata su se stessa e sempre col cavo fissato alla nuca. – Spero solo che tu abbia le idee chiare sulla città.

– Non posso sbagliarmi – risponde piano Ariel, ancora senza muoversi.

– È Berlino. Berlino, Alexanderplatz.

Berlino – Alexanderplatz

Senza cervello.

Gente che crede, trafficando nel cyberspazio, di arrivare da qualche parte. Clown, patetici pagliacci che costruiscono una trappola e ci si infilano dentro sperando di trovarci la salvezza.

Io so. Io capisco.

E tengo stretto l'osso tra i denti con la pazienza di un cane che sa che presto o tardi verrà la sua ora.

Non posso sbagliare.

Li ho sentiti. Ho afferrato una traccia e le ho permesso di prendere forma. Nessuna resistenza, nessun errore.

Li ho visti, nella loro cantina, e ho frugato i loro pensieri. Poi, quando ho capito quello che mi serviva capire, ho spezzato il filo.

Blam.

Non si sono accorti di niente perché io non ho forma e non ho identità.

Dentro i cavi, posso essere qualunque cosa. Io sono senza faccia ma ho denti affilati, zanne che si pianteranno nella gola dei miei nemici al momento giusto.

Qualcuno ha sbagliato, una volta. Qualcuno ha messo al mondo un serpente per poi abbandonarlo. Qualcuno ha pensato di non rivedermi mai più. Ma io ci sono. Io resto. Io sono la lotta senza quartiere e senza regole.

La guerra dentro la testa. Il guerriero che non si arrende.

Loro lo sapranno. Lo sapranno tutti.

Anche quelli che mi conoscono o si credono protetti da me.

Io non ho figli.

Non posso essere né un padre né una madre. Sono un angelo, pronto a vendicarsi.

Allargo le ali e le provo.

E quella che vedo nello specchio è la mia faccia.

Mi piace.

Non ha nessuna espressione.

13

Genova

– Perché credi che mi chiamino Jude? Sono un'esperta in fatto di tradimenti.

– È una storia vecchia – replica Yesus. – Sei solo una megalomane che crede di aver capito tutto. Una maniaca. L'unica cosa che ti piace veramente è fabbricare i virus.

– E a te no?

– Lasciamo perdere. – Yesus si guarda intorno, nella torre deserta. – È notte. Dobbiamo andare a caccia. – Fa per uscire dalla vasca, poi ci ripensa. Si sente investire da un'ondata di nostalgia e riaffonda nell'acqua fino ai denti, lasciando fuori gli occhi soltanto, già truccati di verde e nero.

– Perché non mi credi? – insiste Jude.

– Non hai nessuna prova: ecco perché – gorgoglia Yesus. – E sai che ti dico? Secondo me, la base della tua teoria è una sola: Ruben ti è antipatico.

Jude ringhia: – Io Ruben non l'ho neanche nominato.

– L'ho sentito nella tua testa – replica Yesus. – E non fare la furba con me.

Nel buio, si sente uno scatto, una specie di click attutito. Poi, una sagoma piccola in giallo sbuca dall'ombra.

– A dire la verità, quello non piace neanche a me – fa Tapìs, girandosi tra le mani una vecchia macchina fotografica tutta manuale. – Vi secca se vi faccio due foto? – chiede disinvolta.

– Non ce le hai già fatte? – replica Jude, che in presenza di estranei è già tornata ad assumersi il ruolo di quella che parla per tutt'e due. – Non è una bella idea prenderci a tradimento.

Tapìs sorride, tutta denti affilati, e protende in avanti una mano con sopra la macchina. – Mi dispiace – dice. – Eravate così naturali che era impossibile resistere. Però, se volete prendervi la macchina, fate pure.

Jude guarda Yesus, che è tornata dentro l'acqua, di nuovo, lasciando fuori solo occhi e capelli. – Non occorre – risponde poi. – Lo sappiamo che non userai quelle foto contro di noi. Sono per il tuo museo personale, vero?

– Già. È un sollievo godere della vostra fiducia. Che dicevate di Ruben?

– Niente di speciale – fa Jude, che deve aver deciso definitivamente di uscire. Si alza in piedi e l'acqua le scivola sul corpo da adolescente, perfettamente glabro. – Solo che non ci fidiamo di lui... io, soprattutto.

– È un tipo strano, rispetto a voialtri mutanti.

– Perché? Agli umani somiglia di più? – chiede provocatoria Jude.

Tapìs la prende sul serio: tutto sommato, non le sembra un'osservazione così fuori luogo. – Be', sì, un po'. Non è limpido come voi. Si maschera. – Ci pensa un attimo. – Questa è una cosa che non vi appartiene. Gli umani invece la conoscono bene.

– Attenta, Tapìs – commenta Jude mentre si infila in una specie di tubo elastico laminato in argento che le aderisce al corpo come una guaina. – Ti stai dando la zappa sui piedi. Tu sei umana, ricordi?

– Io sono umana – annuisce Tapìs. – Ma questa è un'altra caratteristica degli umani. Sono diversi. Tutti diversi. – Scopre i denti affilati. – Questo non vuol dire che io non sia pericolosa. Ho un paio di optional piuttosto utili.

– Chi non li ha? – replica Jude. – Vi siete fatti mettere addosso di tutto.

Ma giuro che nessuno è flippato per queste cose come la tua amica... com'è che si chiama? Ariel?

Tapìs annuisce. – Già. Non era così. È stata una cosa di lavoro, almeno all'inizio. – Ci riflette. – Si è fatta fare un bel po' di impianti per lavorare.

Poi è diventata curiosa e se ne è fatti fare un altro po'. Dopo è finita in mano a gente con pochi scrupoli. Insomma...

– Riesci ancora a riconoscerla? – commenta Jude. – Voglio dire, non è diventata una persona diversa?

– C'è qualcosa che resta intatto, in fondo. Anche se sono sicura che prima o poi Ariel si venderà anche quello.

Jude ride, rovesciando la testa all'indietro. Poi tira fuori un assortimento di catene da dentro una pentola sbrecciata e se le fissa meticolosamente intorno al collo. Intanto anche Yesus è uscita dalla vasca e sta sgusciando dentro un abito gemello a quello di Jude, solo che il suo è laminato d'oro. – Sei simpatica – dice Jude. – Niente male, per un'umana.

– E voi due siete uno schianto, vestite così. Posso venire?

– Andiamo a caccia.

– È per quello che voglio venire – insiste Tapìs. – Prometto che non mi farò vedere da nessuno.

Jude indica la cerata gialla che Tapìs si tiene addosso. – Devi toglierti quella, però. Sembri un catarifrangente.

– D'accordo. – Si sfila la giacca, la abbandona sul pavimento e segue le sorelle.

A caccia.

Non potrebbe mai tornare.

Si guarda intorno nella piccola piazza, accucciato nell'atrio di un vecchio edificio. Sul muro, inchiodata per un solo angolo, pende ancora una targa di tanto tempo prima, SEGRETERIA dice. Adesso, lì non c'è più niente.

Solo *dealer,* tossici assortiti, ladri di tutti i colori, e più giù, verso il mare, dentro il groviglio dei vicoli stretti, il mercato nero.

Ha impiegato pochissimo a imparare a orientarsi. Certo, quando hai delle buone motivazioni, l'apprendimento diventa una faccenda rapidissima, e i dettagli che ti servono ti si stampano in mente indelebili.

Dettagli tipo il *dealer* più economico, la strada più facile per gli scippi, l'angolo più scuro per farsi, il bidone meno sporco per le siringhe e il posto del sushi. Perché ogni tanto bisogna pur mangiare.

Detme sorride, le mani davanti e cerca di tenerle ferme. Non ci riesce. A essere sincero, non riesce neanche a metterle completamente a fuoco. Gli sembrano vaghe, scontornate, come una foto lavorata e ripassata al computer. Un prodotto sintetico. Probabilmente, a forza di ciucciarsi dosi crescenti di sintar, anche la composizione chimica del suo corpo sta cambiando. Alla fine, somiglierà più a DR che a Pilar. Sarebbe poi un gran male? Be', a essere sicuri di diventare così, forse no. Il problema è che non si può scegliere. In questi casi, non si può scegliere. Devi prenderti quello che ti offre la sorte.

Detme sorride, cercando di confortarsi da solo. Si rende conto che la sorte, da quando è tornato sul vecchio pianeta, non è stata benigna con lui.

Dopotutto, voleva solo comportarsi da eroe. Non è legittimo, questo? Non è la cosa che di solito fanno gli uomini? Una bella domanda, proprio una bella domanda. Sarebbe utile sapere chi ha inventato questa storia. Chi si è fatto venire in mente per la prima volta che gli uomini devono essere eroi e le donne principesse. Comunque sia nata, la faccenda è passata di moda.

– Ehi, "latino", ti va uno scippo?

Detme solleva lo sguardo. Curioso come i suoi occhi sembrino grigi, solo grigi adesso. – Ciao, Hyper. Mi sa che non ci riesco.

Hyper salta giù dallo skate, tira fuori un fazzoletto a pallini e lo strofina energicamente sugli occhiali a specchio a forma di cuore che si è fatto innestare chirurgicamente sulle protesi oculari potenziate. – Chi non lavora non mangia. Non si fa, cioè.

– Avrei bisogno di dormire, Hyper. È che non mi riesce.

– Allora prova a venire con me – insiste il *morelo*, lasciandosi cadere di fianco al suo nuovo amico e tirandosi le ginocchia maculate fino al petto. – Se vuoi ti porto con lo skate.

– Dimmi una cosa – insiste Detme. – Perché mi aiuti?

– E che ne so io? – replica Hyper, con un gran sorriso. – Qualcosa bisogna fare, tutto il santo giorno. A me il sintar non mi tira, ma devo farmi un altro paio di lavoretti. Trasferimenti di ricordi, sai, quella roba lì.

Mi serve un mucchietto di crediti. E non mi piace andare a scippare le borse da solo. – Ci pensa un attimo, tira fuori un cappello rasta da uno stivale, se lo sistema sui capelli ricci, di sicuro un innesto anche quelli. – Allora, che fai? Vieni o no?

Magari è una buona idea. Se si fa un'altra dose, dopo forse starà meglio.

Se sente un po' d'aria in faccia forse riuscirà a pensare pensieri più chiari.

Se... se... se... – OK, vengo. Però mi devi portare.

Hyper scatta in piedi e riagguanta lo skate, un affare truccato, veloce come una lippa e agile come un windsurf, se uno sa come controllarlo. – Sali. Mica è la prima volta.

Detme non fa quasi in tempo a sistemarsi che già sfrecciano dentro la casbah.

– Ci vogliono sette ore buone. E comunque non si può fare diversamente. Volare è fuori discussione: ci scoprirebbero in un nanosecondo.

– Troppo tempo.

Ruben si volta e Pilar è sicura di leggergli negli occhi il compiacimento di chi nella vita non si è legato a nessuno per non dover scoprire mai il dolore di una perdita. – Di che hai paura, bambina? – chiede. – Il tuo amore non torna. Ammesso che sia vivo, sarà fatto come una biscia: sei fortunata se si ricorda ancora la tua faccia.

– Potrebbe aver bisogno di aiuto – insiste Pilar, troppo stanca e confusa per

assecondare le provocazioni del mutante. Si sfiora l'orecchino a forma di mezzaluna, il suo talismano, il gioiello che è invecchiato con lei. – Potrebbe tornare a cercarla qui. E non troverebbe nessuno.

Ruben allarga le braccia, le solleva e poi giacché ha le mani per aria se le infila nei *dreadlock.* – Santo Dio, allora resta qui. Io non ho problemi.

Basta che non mi fai casino in casa. – Volta le spalle a Pilar e alle sue indecisioni, si toglie la camicia e si infila dentro l'acquario. Uno dei tanti.

Pilar rimane in silenzio, mentre DR le poggia una mano sulla spalla, perché non sa proprio cosa dire per confortarla e l'esperienza, se non la sensibilità, le ha insegnato che a volte il contatto fisico aiuta gli umani. A volte.

Qualcosa si spezza. Se ne sente quasi il rumore. Senza che nessuno tocchi o veda nulla, tutti sanno che Pilar, adesso, sta piangendo.

– Ehi, non devi prenderla in questo modo – tenta Ariel, con la voce più accomodante che le riesce di produrre. – Magari Ruben esagera sulla faccenda delle conseguenze dell'assuefazione. – Allunga una mano, come DR, senza arrivare da nessuna parte. – Però una cosa è vera: se resti qui, non servi a nessuno. – Ariel si guarda intorno come se cercasse conferme.

– Il ragazzo in questa casa non ci torna, almeno non finché ha il dubbio di trovarci Ruben. Non regge i casini, non nelle condizioni in cui è.

– Deve uscirne da solo – interviene DR, e abbraccia Pilar da dietro, tenendola stretta, come faceva quand'era bambina. Lo faceva davvero?

Oppure è uno scherzo della memoria?

Pilar si divincola, proprio come allora. – Non voglio abbandonarlo.

– Non lo stai abbandonando – insiste decisa Ariel. – È lui che se n'è andato da te. Non lo puoi aiutare, Pilar. Invece noi abbiamo bisogno di te.

Gli sembra di vederselo davanti, a Pilar. Prima com'era su Entierres, sicuro e rassicurante, sorridente, silenzioso; poi, qui, sulla Terra, dopo quell'idea balzana di farsi. I sotterfugi, i furti, le discussioni. La vergogna di essere

scoperto. La fuga.

Forse capisce, Pilar, o forse, per una volta, si rassegna a seguire i consigli degli altri. Non tanto perché li accetti, ma solo perché è stanca e in certi casi serve incaricare qualcun altro di decidere per te. – OK, vengo con voi – sussurra. – Credo che abbiate torto, ma vengo con voi.

– Meglio di niente – commenta DR.

Ariel si strofina le mani sottili una contro l'altra. – Bene. Per prima cosa, procurerò il passaggio in treno. Non credo che sia difficile: ho un paio di conoscenze utili. – Accenna a Ruben, che nuota beato nella vasca. – Il peggio è Moby Dick: a lui bisogna pure procurargli una piscina. – Ci riflette un attimo. – Non credo che sia un problema insormontabile, tuttavia. Ho un buon rapporto con quel che resta del sistema ferroviario europeo.

– Sette ore, hai detto? – chiede DR.

– Sette ore, già, sette ore – replica Ariel. – Devo ammettere che il servizio non è più quello di una volta.

Sono così veloci che Detme quasi non riesce a vedere le facce dei passanti, la flora variopinta che anima la casbah, figuriamoci le borse da scippare. Però l'aria è frizzante e sveglia i pensieri, come aveva sperato.

Gli sembra quasi di riuscire a pensare in modo logico, come faceva una volta. Per un attimo spera di riuscire a guarire e forse per questo si distrae.

Dietro a Hyper sullo skate non deve fare niente, niente altro che seguire i suoi movimenti standogli incollato come una patella. Ma si distrae. E siccome si distrae cade.

Rotola sul selciato sconnesso sentendo l'amico sfrecciare via. Non se la sente di biasimarlo, questo no. In fondo, se è caduto è solo colpa sua e non c'è motivo per cui Hyper si sacrifichi. Avventure di questo genere, di solito, finiscono in una centrale di polizia, con un agente che ti prende i dati per l'olochip segnaletico rovesciandoti come un guanto e un altro che ti guarda con compatimento perché ha capito subito che sei un tossico non

recuperabile.

Questo, nella migliore delle ipotesi.

Nella peggiore, cadi nel posto sbagliato e ci trovi qualcuno che si vuole divertire con te.

Probabilmente a lui sta per succedere questo.

– Olalà, che cosa abbiamo qui? Una polpettina caduta dal cielo? – dice la prima voce. Appartiene a un tizio coi capelli rosa e col viso coperto da una leggera peluria, rosata pure quella. È sottile come un profilo egiziano; sembra che esista solo in due dimensioni.

– Una polpettina scuretta – commenta un'altra voce, ancora più in falsetto della prima. Detme solleva lo sguardo e ne ricava un'impressione incongrua: impossibile che un tono così sottile esca da un aggeggio enorme e peloso, col petto tatuato e una faccia da bue. – Un fenomeno interessante.

– Cosa? – balbetta Detme.

– Sei un mutante? – chiede l'egiziano. – Ehi, una gran fortuna.

Potremmo fare un po' di movimento e poi venderti.

– Giàgiàgiàgià – conferma il falsetto intrecciandosi le dita sulla pancia pelosa e prominente. – Credo che ne ricaveremmo un gruzzoletto da quelli della MultiD. Che ne dici, zuccherino? Ma prima ci facciamo un po' di giostra.

– Giostra... – ripete Detme, mentre finalmente riesce a sollevarsi in piedi, malfermo. Il vicolo è stretto, sicché non c'è molto spazio per scappare. L'egiziano e il falsetto si avvicinano e non hanno un'aria per niente rassicurante.

– Be', a pensarci bene – fa l'egiziano, mettendosi di profilo – bisognerà proprio che la trattiamo bene questa polpetta. Altrimenti la MultiD

potrebbe non essere in grado di usare le sue... doti.

Il falsetto ride come una dama del Settecento, o meglio, come Detme s'immagina che dovesse ridere una dama di quell'epoca. – Ma le doti che interessano a noi sono un po' diverse da quelle che comprerebbe la MultiD.

Vero, mio dolce mutante?

– Non sono un mutante – balbetta Detme.

– Be', allora peggio per te – replica pronto l'egiziano.

– Se i sogni non sai stabilizzare, da noi devi farti strapazzare – canticchia il falsetto, e si avvicina ancora un po'. Adesso Detme gli sente persino l'alito, che sa di gelsomino.

Glielo sente per poco, per fortuna.

Sembra una folata improvvisa, seguita da un refolo più forte. Falsetto si appiattisce contro il muro, per quello che può. L'egiziano si mimetizza meglio, spaventato anche lui.

Subito dopo, Detme è sparito.

– Che accidenti è successo? – chiede falsetto, senza neanche scomporsi troppo.

L'egiziano si scuote polvere argentata di dosso, con fare indifferente. – Com'è venuto se n'è andato. – Si spazzola anche il perizoma, con un po' troppa insistenza. – Dov'eravamo rimasti, dolcezza?

Adesso, Detme sente di nuovo il vento sulla faccia, anche se non riesce a smettere di tremare. – Ehi, Hyper, grazie.

– Non c'è di che – commenta il *morelo.* – Vedi di stare più attento, però.

Il sapore del mare è così forte che uno potrebbe anche innamorarsene.

Berlino – Kreutzberg

Non so se ho fatto bene a fidarmi. Capisco che questa storia si sta facendo

complicata e comunque non ho dubbi sulla mia capacità di continuare a controllare la situazione.

Tuttavia non so se posso fidarmi.

Non ho mai avuto bisogno di appoggi, ho agito per mio conto, non ho concesso a nessuno di conoscermi.

Questa è la mia forza, e discende per intero dalle mie capacità intellettive. Subisco il fascino della stessa caratteristica negli altri. Voglio dire, so che nessuno può concedersi il lusso di competere con me, e per questo mi prendo il gusto di osservare, del tutto senza parere, chi in qualche modo mi somiglia.

Chi mi somiglia può godere del privilegio di essere mio alleato, volontario o involontario.

Se è involontario, tutto funziona meglio. Un alleato che pensa di lavorare per conto suo e per il suo proprio bene. Collabora senza saperlo, e io sono al sicuro. I vincoli espliciti sono sempre pericolosi, ti invischiano, ti legano le mani prima ancora che tu possa accorgertene, non ti aiutano affatto a mantenere l'obiettività.

Ma nessuno sa chi sono.

Ancora nessuno.

C'è stato un tempo in cui avevo legami di sangue, ma li ho tagliati.

Adesso veleggio verso la libertà dentro uno spazio che mi appartiene.

Affilo le spade dentro un silenzio che si è fatto spesso e promettente.

Aspettatemi, seduti sul bordo del fiume, e mi vedrete passare, impassibile musa di una vendetta inevitabile.

14

Berlino – Genova

– Quello che mi manda fuori di testa è che abbiamo dovuto arrivare fin qui solo per renderci conto che è il posto sbagliato – ringhia Ariel. – Ruben, sei proprio un maledetto coglione.

– Ehi, c'eri anche tu. Non ti ricordi chi è stato a identificare la città?

Ariel si volta verso il mutante, così furiosa che sembra sprigionare fumo azzurro. – E questo che significa? La città è giusta, e pure la piazza. – Si guarda intorno mentre un vento forte e freddo spazza il selciato deserto. – Ma tu vedi qualche sede della MultiD? La vedi? Sì o no?

Ruben ne ha abbastanza. – Senti, sgorbio, sei stata tu a venirmi a cercare. Tu e i tuoi amici. Mi avete trascinato fin qui in quella specie di trabiccolo con le ruote. Mi avete infilato in un cassonetto pieno d'acqua stantia per sette ore e poi mi avete fatto venire qui ad asciugarmi i *dreadlock* ai venti del nord. Adesso che accidenti volete da me? – Volta le spalle al gruppo. – Sai che ti dico? Io me ne vado. Torno a casa. Dovessi anche farlo a piedi.

– Non dire scemenze – interviene Pilar. – Adesso siamo in ballo e si continua a ballare. Tutti.

– Oh oh – esclama Ruben, tornando a guardare i suoi compagni di viaggio. – Ha parlato la moglie del tossico.

– Sta' a sentire, brutto pesce deforme – replica furiosa Pilar. – Fino adesso non ho fatto un lamento. Non ho nominato neanche una volta le mie seghe personali, non ho fatto scene. Per cui, non vedo proprio perché debba farlo tu. – Nella luce del giorno morente, l'orecchino a mezzaluna agguanta un bagliore e lo riflette, come se fosse vivo. – E adesso fammi il favore di far funzionare quel cazzo di cervello prodigioso finché non partorisce un'idea o una spiegazione. OK?

Ruben non risponde. Stranamente ridacchia, scoprendo le gengive rosa, come

se l'intera manovra fosse premeditata. – Be', adesso che me lo chiedi, io un'idea ce l'avrei.

– Perché non la dici allora, invece di cazzeggiare? – interviene DR.

– E va bene, va bene, Metropolis. Non è il caso di scomporsi. Dunque, le cose stanno così: credo che l'onirografia della ciucciacervelli non dicesse il falso, e credo anche che non ci siamo sbagliati.

Ariel si guarda intorno, con aria ironica. – Allora perché non riesco a vedere quello che dovrei?

– Perché sei miope – risponde Ruben. – Nel cervello, cioè. Certe volte, succede che lo spazio fuori non corrisponda a quello dentro se non quantitativamente. Ci sono gli stessi elementi, complessivamente, ma sono mischiati, rimestati a caso o con un criterio, ricombinati.

– Cioè, potremmo aver visto a Berlino la sede della MultiD che hanno costruito a Mosca nella piazza Rossa? – chiede sconfortata DR.

Ruben scuote la testa. – No, non credo proprio. La simulazione onirografica non si allontana mai così tanto dall'originale.

– In altri termini? – chiede Pilar.

– In altri termini, mia cara, la sede della MultiD, se esiste, deve essere in questa città, a Berlino. Solo, in un altro quartiere.

Ariel guarda scettica il mutante. – Fino a che punto ne sei sicuro?

– Ti fidi o no? – replica ridacchiando Ruben.

– No.

– Allora il problema è tuo. Prenditi un treno e torna a casa.

– Neanche per idea, Moby Dick – risponde decisa Ariel. – Adesso voglio vedere come finisce questa storia. – Si guarda intorno e agita il tulle un po' stazzonato nell'aria. Per un attimo, sembra quasi che stia per volare via.

Sembra.

– Io fin qui ti ci ho portato, ma non vado oltre. – Si guarda intorno. I vagoni dormono accucciati sui binari morti. Dentro, fuochi accesi. Il fumo sguscia dai finestrini ormai privi di vetro, rivelando segni di vita che l'esterno della stazione Rogoredo sembra invece ben impegnata a negare. – Non mi piace qui. Preferisco Genova.

– Sei sicuro? Potremmo stare un po' assieme.

Hyper guarda Detme come se fosse impazzito invece che solo fatto. – Senti, io qui non ci sto. Sei mio amico, ma qui non ci sto. Devo rimanere vicino al mare.

– Anche tu? – insiste debolmente Detme. – Ma non sei mica un mutante.

– E che cosa c'entra? – ribatte irritato Hyper, mentre si strofina le lenti costellate di moscerini morti. – Uno che è nato al mare non può andarsene.

– Ha l'aria di una frase fatta, e magari, per quello che ne sa Detme, lo è. – E comunque questo posto fa schifo. Sei sicuro che te la caverai?

Detme annuisce, preparandosi in silenzio a un'altra perdita. – Sì, non preoccuparti. Magari ci si rivede.

– Magari – ripete Hyper, ma non ci crede nemmeno lui. Si accomoda sullo skate e dopo un secondo è già sparito, lasciando solo uno spazio vuoto, un sovrappiù di silenzio dentro la vecchia stazione.

Ci ha pensato a lungo, Detme, a quello che deve fare. Sa di doversi sbrigare prima che svaniscano gli effetti dell'ultima dose che si è fatto, perché durante le crisi di astinenza non riesce neanche a pensare, figuriamoci a fare qualcosa. Si caccia le mani in tasca, stringendo i pugni e respira forte l'aria che sa di petrolio e di plastica bruciata.

Bene.

Prima di tutto la sotterranea.

Il Conchetta non è lontano dalla stazione ed è ancora giorno. Perciò è facile riconoscere la strada, anche se Detme l'ha fatta una volta sola. Man mano che ci si allontana dall'uscita della sotterranea, gli edifici si fanno sempre più cadenti e variopinti, e l'odore di rifiuti assortiti e di sudore più forte. C'è gente, adesso. Non il deserto notturno dell'altra volta. Un paio di vecchi neri col colbacco discutono appoggiati a un angolo e si scambiano riquadri di carta patinata che sembrano riflettere gli avanzi della luce del giorno. Poi uno dei due urla e strappa uno dei rettangoli; l'altro lo guarda furibondo e gli molla un pugno. La tizia che passa, vestita di placchette di metallo tenute assieme da piccoli ganci, non abbassa neanche lo sguardo a osservare la rissa; prosegue diritta come un fuso, invece, trascinandosi dietro, arpionata a una piccola lenza dorata, una scimmietta dal pelo azzurro.

Più in là, un quartetto di pattinatori, probabilmente *morelos*, armeggia con un distributore di olobaci. Devono essere molto giovani e molto squattrinati per cercare di farsi coccolare gratis da una macchina così antiquata. Detme sorride e allunga una sonda, istintivamente, per vedere cos'hanno dentro.

Rabbia.

Voglia di farsi riconoscere.

Disperazione per essere stati abbandonati.

Fantasie erotiche assortite, tutte molto violente.

Morte.

Si ritrae di colpo, Detme, proprio mentre uno del gruppo, un bimbetto con la testa rasata e uno scorpione oversize tatuato sulla nuca, si volta a fissarlo. Senza nessun motivo, afferra un sasso dal marciapiede e glielo lancia contro. Gli manca la testa per un soffio. Con una smorfia, dice: – Potevo ammazzarti. Occasione perduta.

Avrà sì e no nove anni. Ma cos'ha nella testa questa gente?

Detme non si risponde e prosegue. Ha già i suoi problemi senza doversi far carico di quelli degli altri.

Ecco il Conchetta. La porta è aperta e a Detme sembra un buon segno.

Poi ci ripensa e si dà dell'idiota. Dev'essere sempre aperta di giorno, e di sicuro non vuol dire che Tapìs è in casa. Nel cortile interno, un ragazzo suona synthamusic molto triste, perso in un sogno privato apparentemente non condivisibile. Si sente forte l'odore del sushi, delle spezie e dei *noodle,* mischiato a quello della birra sintetica e dell'erba da fumo. Qualcuno canta in cima al campanile di legno, una struttura recente costruita da un pazzo che da lì sognava di vedere la madonnina del Duomo. Dicono che ci sia riuscito, prima di spiaccicarsi nel cortile del Conchetta. In ogni caso, il campanile è rimasto lì, e di tanto in tanto qualcuno ci sale e ne approfitta per esibirsi come un muezzin.

Mentre sale le scale, Detme si affaccia alla porta dì Amedeo, che ancora legge, anche adesso. Sembra non vederlo, ma poi gli grida dietro: – Guarda che Tapìs non c'è. Ma la puoi aspettare, se vuoi.

Detme non sa cosa dire e perciò non dice nulla, e Amedeo, il grande lettore, rispetta il suo silenzio.

Tapìs non c'è.

Dentro si sente la pendola battere il tempo, che passa portandosi via l'effetto del sintar.

La scimmia si aggrappa alla schiena di Detme e comincia a farsi cattiva mentre la notte ricopre la città e dentro la città il Conchetta.

La pendola suona.

Tapìs non torna.

Amedeo, con ogni probabilità continua a leggere.

Notte.

Sintar che se ne va. Le palline dei sogni non durano in eterno.

Notte.

Tapìs.

La pendola.

Amedeo.

Il muezzin canta di nuovo.

Non c'è più tempo.

Detme se ne va. Forse Amedeo lo saluta o forse no. In ogni caso, mentre barcolla per strada, l'unica cosa che sa è che deve arrivare a Brera.

Dai *dealer* di Synthagioia.

– E questa è un gioiello – fa Ariel, accoccolata dietro il bancone improvvisato e stringendo in mano un cilindretto rosa fucsia che sembra rivestito di raso lucido. – Il top del top. Olocromografie erotiche della migliore specie, te lo assicuro. Roba che non hai mai visto.

Il piccoletto tutto rotondo si fa ancora più rotondo dentro il suo mantello nero e guarda il tulle stazzonato della bambina psichedelica con una specie di adorazione infantile. – Oh, Ariel! Sono così contento che tu sia tornata.

Nessuno lavora come te.

– Spargi la voce allora, Kurtz – replica Ariel. – Ho un maledetto bisogno di soldi. – Intasca gli euro depositati sul telo marrone con un movimento elastico e rapidissimo, sotto lo sguardo critico di Ruben. – Mi trovano qui.

Giorno e notte.

– Come sarebbe a dire "giorno e notte"? – borbotta infreddolita Pilar, appena il piccoletto è abbastanza lontano da non sentirla. – Io sono già surgelata adesso: figuriamoci dopo il tramonto.

Il vento forte e freddo non ha smesso di soffiare, e il riparo che hanno trovato, una capanna di cartone, metallo ondulato e tondino di ferro, non è un granché efficiente. D'altra parte, un posto dove andare non c'è, e bisogna

arrangiarsi con quello che capita. Proprio per arrangiarsi, Ariel si è rimessa al lavoro con quello che è riuscita a trovare in giro. In due ore e con materiali assortiti ha fabbricato otto scatole virtuali e ne ha vendute due, l'olocromografia e il simulatore di crimefootball. C'è da esser certi che prima di notte fatta avrà venduto anche le altre, e sarà senza dubbio la più ricca del gruppo.

– Ho fame. Ci offri la cena? – chiede Ruben, tanto per provocare.

– Sei scemo? – replica Ariel. – Sto lavorando, non lo vedi? – In effetti, si è rimessa a trafficare con aggeggi di provenienza incerta. Di sicuro, nel giro di una ventina di minuti avrà partorito un'altra scatola virtuale di potenzialità imprevedibili.

Ruben la fissa, con un'espressione difficile da decifrare, ma che di sicuro non rivela simpatia. – Sei brava – dice alla fine. – Chissà, magari saresti anche capace di costruire una ciucciacervelli.

Ariel ride con un lampo azzurro. – Quelle sono complicate sul serio, non giochetti come questa roba. Io arrivo al massimo agli scambi temporanei di personalità. – Ci riflette un momento, mentre continua ad armeggiare. – Stabilizzare i sogni è una cosa da esperti. E non si può fare con gli avanzi che trovi per strada.

Ruben si avvicina con una luce strana negli occhi neri e tondi. – Be', che ne so, magari potresti aiutare chi le fabbrica. Le ciucciacervelli, cioè.

Potresti... – Esita vistosamente, fingendo di cercare una spiegazione che ha già in mente da un pezzo. – ... non so, fare da consulente ai signori della MultiD.

Adesso Ariel ha scoperto i denti nella penombra ma non sorride affatto.

– Sei un autentico eroe, non è vero? Uno di quelli che si divertono a scatenare le guerre per poi concedersi il lusso di salvare tutti.

– E chi se ne frega? – risponde Ruben, e sembra sincero. – Secondo te, me ne frega qualcosa di quello che pensano gli altri di me? Io basto a me stesso.

– Be', io no – replica a sorpresa Ariel. – Io voglio che la gente mi dica quanto sono brava. Io voglio fare delle prove e ottenere dei risultati.

Voglio imparare a fabbricare le cose dal niente. Ti secca?

– No – commenta Ruben, per nulla impressionato. – Mi secca solo se tenti di mettermelo in quel posto. E anche se magari mi vendi perché facciano sogni col mio cervello.

– Se non ti fidi te ne puoi andare – sibila Ariel, senza accorgersi che DR

è rientrata nella tenda, col trench e tutto, e li guarda stralunata. – Questo te l'ho già detto.

– Qual è il problema? – chiede DR, e si sente di troppo persino a chiederlo. Il ruolo da madre del gruppo non le si addice. È una questione di fisico. – Mi sembrate ritardati. Appena mi allontano un attimo, vi mettete a litigare.

– Ho solo suggerito un'idea plausibile – dice Ruben, con voce falsamente dolce. – E cioè che il nostro genio qui collabori con la MultiD.

– Che ne dici, Metropolis? Ti sembra che regga? – chiede Ariel, apparentemente non troppo sicura della risposta di DR.

Ma prima che la sintetica possa dire qualcosa, Ruben riprende. – È brava, la nostra piccola cyborg. Ha tutta l'esperienza che le serve. E dopotutto nessuno di noi la conosce davvero.

– Non dire scemenze – commenta DR, anche se un tarlo comincia a mordicchiarle i pensieri. – Sta solo cercando di procurarci un po' di euro con le sue scatole.

– Le fa bene, non è vero? – incalza Ruben. – Non credi che si tratti di un'abilità che può essere spesa anche in un altro modo?

DR guarda Ruben senza abbassare gli occhi. Fissa due pozzi scuri, lucidi, senza fondo. Come vorrebbe essere capace di entrarvi dentro e poi di tornare, per capire in qualche modo anche ciò che pensa lei. Ascolta il tarlo rosicchiare un pensiero e dà spazio al dubbio. Poi chiude una porta e torna

impassibile. – Sono solo scatole, Ruben. Scatole virtuali e nient'altro.

Giochetti per allocchi.

– Non siamo venuti qui per perdere tempo a fare aggeggi elettronici – commenta rauco Ruben. – Dovevamo cercare qualcosa o sbaglio?

– E come proponi di farlo? – lo incalza Ariel. – Ti procuri una torcia e ti metti a girare Berlino di notte?

Ruben la guarda con tutto il disprezzo del mondo negli occhi, ma la bambina psichedelica, anche se un po' stazzonata, non si scompone. Regge lo sguardo, manda un lampo azzurro e poi si rimette al lavoro.

E Ruben esce, sferragliando di catene e anelli, nella piazza ventosa.

Non è stato difficile, e del resto ha già abbastanza esperienza per capire che non lo è mai. È sufficiente avere i crediti che servono e tutto fila liscio come l'olio. Certo, la piccola riserva che si è portato dietro da Genova non durerà a lungo, ma per il momento basta non porsi il problema. Sta diventando un maestro nell'arte di vivere alla giornata, e anche questo, su Entierres, non l'avrebbe mai sospettato. Ora deve solo decidere dove passare le prossime ore.

Potrebbe tornare al Conchetta a vedere se si è fatta viva Tapìs. In fondo, devono essere passate alcune ore; è venuto buio e anche a Brera la desolazione diurna è stata sostituita dall'animazione della notte, nel colorito livido dei neon. Ma è così urgente? Trovare Tapìs, cioè, e farsi vedere? Per raccontare cosa? Solo che due checche cattive di Genova hanno alluso alla MultiD e ai rapimenti dei mutanti? Se ha aspettato fino adesso può anche tardare fino a domani. Una notte di più di certo non aumenterà i rischi.

Anche Rogoredo non gli sembra una soluzione proponibile. Ariel potrebbe essere tornata, per quello che ne sa lui, e vederla non gli farebbe certo piacere. E poi, a pensarci bene, la stazione è così deprimente, con tutti quei barboni nostalgici e i fuochi accesi nei bidoni e i sogni che si aggirano da soli liberi nell'aria puzzolente di plastica bruciata. No, meglio di no.

Meglio restare qui, dove c'è la gente che gli somiglia.

Meglio non farsi vedere troppo in giro almeno fino a domani. Domani si vedrà.

Sempre domani.

Alza lo sguardo e incrocia una vecchia targa fissata sul muro di mattoni, VIA DEI FIORI CHIARI. Gli riesce difficile pensare che un volta, là sotto, ci fossero prati ed erba e colori e fioriture primaverili. Adesso, sotto il cartello sbilenco, l'unica cosa che si vede è un vecchio rattrappito affondato nei suoi stracci.

Dentro gli stracci, gli occhi del vecchio sono due carboni accesi. – Ehi, ragazzo, la vorresti questa? – Come per magia tira fuori dal groviglio un piccolo cubo cromato. Non ci vuole molto a capire di cosa si tratta. – Sogni da sballo. Te lo garantisco io.

Detme lo guarda cercando di metterne a fuoco i lineamenti, e quello fraintende lo sforzo per incomprensione.

– È una ciucciacervelli! – spiega. – E di prima qualità. – Il vecchio, che adesso non sembra più tanto vecchio ma semplicemente malmesso, sta fiutando l'affare e vuole concluderlo in fretta. – Se la vuoi, te la do a un prezzo di favore. Garantito.

– Perché non la tieni tu? – chiede Detme, con curiosità autentica.

Il vecchio agita una mano ossuta nell'aria. – Oh, a me non interessano queste cose! – commenta con aria noncurante. – E poi ci ho già guardato dentro, te l'ho detto. Non è il mio genere.

– Cioè?

– Roba di alieni. Pianeti lontani e roba così. Insomma non lo so. Non mi interessa. La vuoi o no? – Allunga la mano col cubo depositato sul palmo.

La luce dei neon si riflette sulle facce grigie cromate.

Detme lo fa d'istinto, forse anche perché sa che quell'aggeggio non potrebbe mai permetterselo. Allunga un tentacolo e lo infila nella testa del vecchio delicatamente. Non è morale, questo lo sa, ma è autodifesa, o almeno potrebbe passare per qualcosa del genere.

Un secondo. Un secondo solo per guardare dentro.

Prati.

Pendii verdi ricoperti d'erba.

Una città costruita in cima a una montagna sul cui fianco fioriscono orchidee bianche. In fondo, a bordare l'orizzonte, la terra arida di un deserto.

E su tutto, come una luce diffusa, un nome, sempre lo stesso: Medusa.

– Ehi, cazzo, vattene dalla mia testa – grida il vecchio, mentre nel suo cervello una saracinesca si chiude. – Non lo sai che è illegale?

A Detme viene da ridere. – Perché, vendere ciucciacervelli è permesso?

– Che c'entra? Se non vuoi la scatola basta che lo dici. Non c'è bisogno che mi frughi nella testa.

– Sei un telepate – dice Detme, come per riconoscere un legame di sangue.

– E allora? A te che ti frega?

– Niente. È solo che mi piacerebbe sapere dov'è che hai preso quella roba. – Indica la scatola cromata, che è rimasta sospesa nel buio al neon, sul palmo del vecchio.

– Dove si prendono di solito, no? Al mercato nero. Perché?

– Niente. Mi pare... non lo so, strana. – Detme si interrompe e ci pensa.

– Mi ricorda un posto. E delle persone. È strana, ecco tutto.

– Sei tu che sei strano – dice il vecchio. È già in piedi e ha fatto sparire la

scatola tra gli stracci che lo coprono. – E la vuoi sapere una cosa? Ti sei lasciato sfuggire un affare. Un vero affare. – Volta le spalle a Detme e si allontana malfermo, in cerca di un altro acquirente per Medusa e i panorami di Entierres.

Berlino – Kurfurstendamm.

Un meticcio capisce di più. È comunque un passo più avanti rispetto a tutti gli altri.

Il fatto di non appartenere per intero a nessuna categoria ti costringe a non pensare per schemi. Esci dalla prigione che ti protegge e ti guardi in giro nel mondo. Nell'universo, dovrei dire, senza nessuna speranza di trovare ciò che ti somiglia.

Perché non ti serve trovare qualcuno che ti somigli. Ti basti: ecco tutto.

Sei sufficiente a te stesso perché geneticamente disabituato a pensare per schemi e categorie familiari. Il gruppo, la setta, la stirpe.

Niente di tutto questo.

L'unica tua regola è l'unicità.

L'unicità intellettuale, nel mio caso, oltre che fisica.

Quel genere di unicità che mi ha permesso di comprendere il segreto di tutto questo potere e di usarlo senza farmi scrupoli.

Gli umani sono gente che sogna.

Gli umani vogliono che il loro sogno si realizzi, o almeno che sembri vero.

Ma gli umani non sono capaci di fermare questo sogno e quando provano a farlo diventare realtà nella maggior parte dei casi finiscono per distruggersi. Non sono capaci di capire quando devono stringere i denti e quando devono mordere e finiscono per mescolare tutto, per fare la scelta sbagliata nel momento sbagliato.

Gli umani muoiono delle loro stesse illusioni e sono pronti a fare qualunque cosa per sopravvivere.

Sopravvivere col sogno e con le illusioni.

È la loro debolezza.

La mia forza.

Io sono il mago, l'alchimista che trasforma il pensiero in realtà. Lo spacciatore di sogni reali. Lo spacciatore di sintar naturale. Il ladro di mutanti.

Il dispensatore di illusioni durature. Eterne, direi. Il venditore di morte.

15

Milano

Dopo una settimana, probabilmente è anche il caso di arrendersi. Di ammettere cioè che il viaggio è stato infruttuoso. DR non vorrebbe: questo è evidente. Per certi versi, quella è l'unica traccia che hanno e tanto varrebbe continuare a seguirla. Ma gli altri non sono della stessa idea.

Quella che sembra cavarsela meglio è Ariel. È rientrata nel commercio che le dava da vivere una volta e ha anche ripreso a frequentare i suoi vecchi amici. Ha anche smesso parzialmente il tulle del suo vestito da bambina psichedelica, o per meglio dire lo ha mimetizzato con una serie di aggiunte straccione, pezze disseminate qua e là, ganci metallici e un paio di anfibi neri con suole pesanti. Le scarpe sembrano ancorarla a terra in un modo bizzarro. Ha perso parte della sua leggerezza. È come un palloncino che ha deciso di fermarsi per un po' e dunque ha gettato l'ancora.

DR la guarda lavorare, concentrata su una quantità di ferraglia assortita, e si chiede cosa le passi per la mente, adesso che sembra quasi sia tornata a casa. Ha perso completamente interesse all'indagine, o almeno così sembra. Anche i rapporti con Ruben si sono sempre più deteriorati e adesso quei due non si parlano quasi più. Non è un gran problema, considerato che il mutante passa buona parte del suo tempo in giro per la città a fare provvista di sogni e a cercare il fantasma della sede della MultiD. Un paio di volte, è persino tornato alla tenda e ha raccontato che gli è sembrato di vederla, a Kreutzberg oppure sullo Stadtring. E sembrava crederci, persino, tanto che Ariel lo ha accusato di soffrire di allucinazioni.

Tra le altre cose.

In quelle occasioni, e solo in quelle, Pilar è uscita temporaneamente dal mutismo assoluto nel quale è sprofondata da giorni solo per dire cose tipo:

"Fatela finita" oppure "Dateci un taglio". Comunicazioni significative.

Anche adesso se ne sta seduta sul pavimento senza muovere un muscolo, con gli occhi fissi fuori, attraverso la sottile apertura nella tenda, come se da un momento all'altro potesse vedersi materializzare davanti il suo sogno.

La MultiD.

Oppure Detme.

È difficile capirlo, almeno per DR. Nonostante la conosca da anni, la differenza resta, e con dolore. DR è finta, carne fabbricata. Pilar è venuta al mondo ed è cresciuta, anche se poco. Le sue ossa si sono allungate nel tempo, i suoi occhi si sono fatti più profondi, i suoi ricordi si sono arricchiti. Nel bene e nel male. Pilar è una donna, DR una cosa, e questo, pensa DR, non si può cancellare.

– Sarà meglio andarsene – sussurra DR, ed è come se parlasse a se stessa. Non si rende conto di averlo detto in modo udibile finché qualcuno non gli risponde.

– Sì, credo proprio di sì. – Ariel si volta, si deposita sulla fronte gli occhiali da lavoro e si passa una mano sugli occhi, trasformando il trucco pesante in una lunga striscia nera. – Non volevo essere io a suggerirlo.

– Credevo che stessi bene qui – replica stupita DR.

– Sto bene, infatti – conferma Ariel, mentre si rimette al lavoro. – È solo come l'altra volta. È solo che non vado da nessuna parte.

– E dove vorresti andare?

– Te l'ho già detto, Metropolis. E non mi va di ripeterlo. O capisci o ti fotti.

– Scopri le carte, bambina? – fa Ruben; come al solito, è rientrato senza che nessuno lo sentisse. – Hai deciso di raccontarci per chi lavori davvero?

– Io con te non ci parlo, Moby Dick. Anche questo mi sembra di averlo già detto.

Ruben fa una smorfia soddisfatta come se avesse avuto una conferma ai suoi

timori. Poi, senza aggiungere altro, si toglie tutto, si infila nel cassonetto pieno d'acqua e sparisce sotto la superficie tranquilla.

– Che stai cercando, Ariel? – insiste DR. – Stai bene qui, si vede. Perché non resti? Noi possiamo anche tornarcene a Milano da soli.

Ariel scuote la testa, apparentemente concentrata in quello che sta facendo. – Devo trovare qualcosa. Qualcuno. – Un silenzio che pesa come una mannaia un attimo prima di abbattersi sul collo della vittima. – Risolvere un problema, cioè. E qui non posso farlo.

– Potremmo aiutarti – insiste DR e sa di farlo più per curiosità che per convinzione.

– Ehi, Metropolis, che ti prende? – replica ironica Ariel. – Certo che li fanno strani questi sintetici. Adesso diventano pure altruisti.

– Lascia perdere – interviene in un soffio Pilar. – Torniamo a casa, DR.

Torniamo a casa. – Si alza in piedi e deposita le mani sulle spalle della sintetica. – Voglio tornare a Milano. Anche per me è tempo di cercare qualcuno.

DR annuisce. – OK, sgorbio. Allora si va. Il tempo di organizzare il viaggio e ce ne andiamo.

Di giorno va bene. Il Conchetta è animato e c'è gente e sembra un posto vivo. Anche se non è affatto escluso che qualcuno possa saltarti addosso, è improbabile che lo faccia sotto gli occhi di tutti. Dei suoi amici, cioè, che comunque almeno farebbero un tentativo per difenderla.

Di notte, però, è un disastro. Non è pensabile rimanere sempre svegli e all'erta. E poi, se anche ci riesce, può bastare?

Tapìs non lo sa e per questo è spaventata. Struscia la doppia fila di denti affilati e si sente come se avesse vetri rotti in bocca. Forse dovrebbe anche mangiare di più. Almeno quello, visto che di dormire non se ne parla.

Da tre giorni, per l'esattezza. Da quando Nero è sparito.

Da allora, Jude e Yesus sono tornate nella Città Bombardata, dichiarando a chiare lettere che non hanno nessuna intenzione di uscirne.

A dire la verità, l'hanno anche invitata a seguirle. Ma no, è stato meglio di no. Tapìs scuote la testa come se qualcuno la stesse ascoltando, nascosto nel buio della stanza.

No.

La Città Bombardata non è il suo posto. Lì ci stanno i mutanti e i *morelos* e lei non è né l'uno né l'altro. Cosa ci farebbe? Meglio con gli anarchici. Meglio al Conchetta. Anche se lì non può sentirsi protetta. Del resto, sa per esperienza che non si sentirebbe protetta da nessuna parte, quindi a che pro cambiare casa?

Paura.

Un sudore gelato che le corre giù per la schiena fragile e liscia. Denti affilati ancora strusciati, nell'illusione di darsi coraggio. Orecchie tese: bisogna sentire ogni rumore insolito per evitare il pericolo.

Un fruscio. Sassi schiacciati nel cortile, piccoli vetri che si frantumano contro suole di scarpe sconosciute. Eccoli. Sapeva che sarebbero arrivati e che lo avrebbero fatto di notte.

Tapìs si raccoglie ancora di più su se stessa, con le spalle solidamente appoggiate contro il muro e i denti scoperti. Sente i capelli rizzarsi sulla nuca mentre i passi si fanno più forti per le scale.

Con incredibile protervia, gli aggressori non sembrano affatto preoccuparsi di essere discreti. Del resto, perche dovrebbero? Qui, di notte, non c'è proprio nessuno che possa minacciarli.

Benissimo, farà da sola. Struscia di nuovo i denti, sente i pezzi di vetro immaginari morderle le gengive, poi tende i muscoli e salta. Nel momento stesso in cui sente aprire la porta.

Atterra esattamente sul torace del primo aggressore. D'istinto, gli cerca il

collo, spalancando le mascelle, mentre con le mani gli stringe forte le orecchie.

Le orecchie... c'è qualcosa di strano.

Mentre morde, e morde una spalla grassoccia, con le mani sente piccole protesi auricolari, perfettamente normali in tutto tranne che nel numero.

Quattro in totale, due per lato.

L'urlo arriva subito dopo, e appartiene a una voce familiare. – Tapìs, che cazzo...

Si lascia cadere di peso sul pavimento, mollando la presa e tutto, completamente confusa e svuotata di ogni energia.

– Sei rimbambita o cosa? Mi hai fatto un male del diavolo.

Solo adesso, Tapìs si alza e cerca l'interruttore. La luce si diffonde crudamente nella stanza. Sulla soglia, DR, che riempie tutto il vano della porta nonostante sia china in avanti e con una mano compressa sulla spalla sanguinante. Dietro, Ruben, Pilar e Ariel.

– Sei in paranoia? – dice la bambina psichedelica infilandosi dentro. Ha un'aria strana, meno pulita e più concreta del solito. Forse sono gli anfibi, oppure il trucco nero un po' sfatto, o le pezze sul tulle. Il bagliore azzurro del sorriso, però, quello è rimasto lo stesso. – A vederti, sembra proprio di sì.

– Fatti gli affari tuoi – risponde acida Tapìs, poi guarda DR con aria mortificata. – Mi dispiace. Non ti ho fatto troppo male, vero?

– Un dolore maledetto invece – impreca DR, tamponandosi alla meglio mentre una macchia rossa si allarga sul trench. Proprio come il sangue di un essere umano. – Suppongo che sopravvivrò – borbotta. – Devo solo darmi una ricucita.

– Che è successo? – insiste Ariel, tentando senza successo di assumere un tono più dolce.

– Nero è sparito e Jude e Yesus sono tornate alla torre.

– E come risultato, tu te la stai facendo addosso – conclude festante Ariel.

– Perché, tu che faresti al posto mio? – replica Tapìs. – Una festa in maschera?

– Be', magari...

– Com'è andata a Berlino? – chiede Tapìs, cambiando discorso. Poi li guarda in faccia e capisce da sola la risposta. – Una disfatta, mi sa.

DR annuisce, mentre Pilar si infila dentro e si accomoda sulla poltrona da dentista. Ha l'aria stanchissima e chiude gli occhi come se volesse dormire un po'. DR la guarda, scuote la testa e poi dice: – Non abbiamo trovato niente, a parte il gelo.

– Per forza – interviene Ruben. – Non avete fatto altro che starvene rintanati in quella specie di capanna.

– Perché tu che hai risolto, Moby Dick? – sibila Ariel. – Te ne sei andato in giro come un ossesso senza concludere niente di più.

– Io almeno ho visto... qualcosa.

Ariel fa un bagliore azzurro e pulito. – Già, qualcosa. Allucinazioni.

MultiD qua e là. Come se un monumento di quel genere potesse andarsene in giro per la città.

– Che significa? – chiede Tapìs.

– Il nostro amico con le branchie, qui – spiega Ariel – ogni tanto tornava con l'idea di aver visto la sede della MultiD in un posto. Poi provava a cercarla e non la trovava più. Ti sembra normale?

– Be', almeno io ho tentato di fare qualcosa – insiste Ruben.

– Se è per questo, anch'io. E ho tirato su un bel po' di soldi.

DR si intromette in quella che minaccia rapidamente di trasformarsi in una rissa. Lo fa a voce bassa, perché Pilar sembra che dorma e vorrebbe evitare di svegliarla. – Scatole virtuali, sai? Quelle che Ariel ha sempre fatto a Berlino. Le ha vendute e ha ammucchiato un po' di crediti.

Tapìs guarda il gruppo, cercando una risposta che non le riesce di trovare. – Questo ci porta da qualche parte? – chiede alla fine.

Silenzio pesante. Sembra che tutti siano a corto di idee.

Poi, nel silenzio, la voce tenue di Pilar.

– Compriamo una dreambox – dice, e apre gli occhi stanchi cerchiati di nero. – Usiamo i soldi per comprarne una, e poi la provo io. – Richiude gli occhi e sembra sprofondare di nuovo istantaneamente nel sonno. Solo dopo un po', nel silenzio, aggiunge: – Non me ne importa niente di quello che succede. E almeno abbiamo una mezza possibilità di uscire da questa palude.

– Voi siete sicure di poter intervenire? – chiede DR per l'ennesima volta.

Guarda Jude e Yesus in abito di gala, pantacollant argentati e top aderente, e poi segue preoccupata i cavi che dalla nuca delle sorelline portano alle tempie di Pilar. È stato necessario sistemare impianti provvisori dietro i globi oculari, perché il contatto sia più sicuro, più stabile di quello realizzato con un semplice casco a fascia. Pilar non si è opposta. Non si è opposta a niente di tutto questo. È come fuori dal mondo e l'unica cosa che vuole è arrivare in fondo a questa storia e farla finita, in qualche modo, quale che sia.

Fa tristezza vederla così. Non somiglia neanche un po' a quella che era, pensa DR. Sembra come irraggiungibile, peggio che quando era fatta di sintar e persa in un altro mondo. Allora, almeno, aveva la voglia di tornare.

Adesso, invece, sembra che se ne sia andata da un pezzo, lasciando a loro solo un guscio vuoto. – Siete sicure?

– Eh, accidenti, DR! – esclama Jude. – Quante volte ce lo vuoi chiedere, ancora? Te la tiriamo fuori, te l'ho detto. Siamo esperte. E se non ci riusciamo noi, interviene Ruben.

DR guarda il mutante peloso e un'altra volta pensa che non si fida. Ma cancella il pensiero con uno sforzo consapevole. I sintetici non hanno vere intuizioni. Hanno solo esperienza. E l'esperienza, con Ruben, è fatta solo di sospetti che non sono mai stati confortati dalla presenza di fatti. Ruben non li ha mai traditi e non se n'è mai andato. Perché dovrebbe farlo ora?

– Ti preoccupi come una mamma vera – commenta Ariel con una specie di nostalgia, mentre è impegnata a dipingersi le unghie di blu, – Vi fanno proprio strani, voi sintetici.

– È un sacco di tempo che non mi mettono le mani addosso, lo sai? – commenta DR, e tutt'a un tratto, gli viene in mente Willy lo svitato, il suo secondo padre, quello che l'ha trasformata da una bionda stratosferica in un monumento ciccione con quattro orecchie. Gli ha anche spianato la strada verso la libertà, prima di farsi imbottire di piombo. Per cui suppone di essergli debitore di una qualche forma di gratitudine. – E mi sa che ormai mi lasceranno in pace.

– Che mondo! – commenta Jude. – Non esistono più certezze, vero, Yesus? Non era così, una volta, sorellina. Non era così ai nostri tempi. – Poi si lascia andare all'indietro, sul materasso bucato che hanno recuperato nelle cantine. – Ehi, ragazzi, si comincia?

– Che ne dici, Pilar? – chiede DR.

Pilar annuisce, con gli occhi già chiusi. E Ruben si mette al lavoro.

Un brutto posto, Dar es Salaam. Zanzibar era bella, così bella. Non mi ricordo bene tutto, ma c'era il sole, e quelle case tutte diverse e la gente che cantava nelle piazze e faceva festa e vendeva datteri e frutti di mare. Tanti mutanti, gente che si somigliava. E noi eravamo al sicuro. Lo siamo stati, per un po'.

Mia madre diceva che eravamo felici, e io le credevo. Io e le mie sorelle avevamo quello che ci serviva, anche se nessuno di noi era ricco. Ma chi aveva bisogno di niente? C'era il mare intorno all'isola, c'era la nostra casa vicino al mare, c'erano le nostre tane, i nostri nascondigli, il posto in cui eravamo nati.

Dar es Salaam, un brutto posto. Strade di polvere. Gente che cercava di fregarti per strada, neri umani che ce l'avevano coi mutanti, anche quelli del loro stesso colore, e cercavano di scipparti la vita e i crediti appena arrivati. La cosa peggiore era che ti trattavano come uno scemo solo perché ti vedevano un po' diverso. Era pericoloso. Mia madre lo sapeva. È stato per quello che mi ha fatto operare. Così potevo servire a me stesso e alla mia famiglia. Di notte, mi arrampicavo sul minareto che mio padre aveva fatto costruire, nella nostra nuova casa da ricchi, e sorvegliavo coi miei occhi potenti tutto lo spazio intorno. È stato così che per un bel pezzo non è successo più niente.

Diventammo ricchi come niente, noi Naguela Man, e mio padre era contento.

Diventammo ricchi perché eravamo intelligenti e vendevamo quello che sapevamo vendere. Presto saremmo tornati a casa, a Zanzibar, e avremmo potuto passarci il resto di una lunga vita senza far nulla.

Se non fosse successo.

Di notte stavo di guardia. Di giorno dormivo. Certe volte dormivo nel minareto, perché era il mio posto e mi piaceva.

È stato per quello che non mi hanno trovato.

Ed è stato da lì che ho visto tutto.

Il sangue. Le mie sorelle. Tutto quel dolore nell'aria, sotto il sole caldo dell'Africa.

Le vittime avevano paura, i carnefici erano contenti.

Le vittime impazzivano di dolore e di incomprensione.

I carnefici si sentivano al sicuro.

Le vittime mi entravano nella mente a brandelli e io non riuscivo a tenere i loro pensieri, a radunarli, a soffocare la tristezza, la disperazione.

Aiutarli a fuggire.

Fuggire da dove?

Sono scappato per tanto tempo. E qui cosa trovo?

Medusa.

Occhi azzurri pieni di sintar che mi parlano di un pianeta che non conosco.

Medusa dentro gli occhi di Detme.

– C'è mancato un pelo – fa Jude, mentre si sgancia i cavi con un movimento fluido da pesce. – Se aspettavamo un altro secondo si ciucciava dentro pure noi.

Yesus è rimasta distesa e quasi non si muove, come Pilar, ma la tranquillità di Jude e di Ruben dice a tutti che il peggio è passato. DR si avvicina a Pilar, le sgancia con delicatezza i cavi, la accarezza e poi spinge via la scatola grigia metallizzata.

– Continui a sembrare una madre – commenta Ariel, sempre con quel tono vagamente nostalgico. – C'è qualcosa che non va in te, Metropolis.

Dovresti farti vedere.

DR non raccoglie. Guarda Jude, invece, e le si siede davanti mentre chiede: – Allora?

– Grandi novità – risponde quella. – Le volete tutte assieme oppure preferite stirarvele?

Di colpo si fa silenzio, un silenzio assoluto, di pensieri congelati.

– OK, faccio io. Che ne dici, sorellina? – Yesus non risponde. O forse, in qualche modo lo fa, ma nessuno se ne accorge. Così Jude racconta tutta la storia, come sa fare lei. La storia di Nero, della sua famiglia massacrata, dei suoi occhi potenti che sono serviti a salvargli la vita. La storia di un massacro come tutti gli altri.

– E c'era questa Medusa – conclude Jude. – Non ho capito cosa c'entri, ma

era dentro la ciucciacervelli. Una specie di sole caldo su tutto.

– C'era anche Detme – sussurra Pilar, e apre gli occhi. Hanno una luce diversa, adesso. – Ne sono sicura. È stato lui a dire il nome di Medusa.

– Medusa – commenta Ariel. – Un tormentone. Che altro sappiamo?

– Abbiamo una chicca – ridacchia Jude, pregustando la vittoria. – Sappiamo dove andare a cercare.

– Questa storia mi sembra di averla già sentita – commenta DR. – L'ultima volta, ci è costata sette ore di treno ad andare e sette a tornare.

– Be' – fa Jude imbronciata. – In questo caso ci vorrà meno tempo.

Dobbiamo solo arrivare a Niguarda.

Se ci passi un po' di tempo, impari a orientarti in qualunque posto. Non è come essere a casa, certo, ma comincia ad avere lo stesso sapore o a trasmettere lo stesso grado di rassicurazione.

Detme non saprebbe dire quanti giorni sono che è parcheggiato a Brera.

Continua a rimandare il momento di uscirne, il tempo giusto per tornare a cercare Tapìs e i suoi amici, e così i giorni passano, tutti perfettamente uguali, dandogli l'illusione di aver fermato lo scorrere del tempo e con quello il peggioramento delle sue condizioni.

Non può guardarsi allo specchio, e quindi non si rende conto di quanto è cambiato. Non gli dispiace affatto, questo lato della questione, perché a dire la verità non ha nessun desiderio di rendersi conto di cosa gli sta succedendo. Deve essere dimagrito, perché si sente che i vestiti gli cadono di dosso e le ossa si sono fatte appuntite. Del resto, non c'è da stupirsi, visto il ritmo intermittente dei suoi pasti, che si fanno sempre meno regolari. Il corpo è un'esigenza lontana, come se appartenesse a qualcun altro, qualcuno che non è dentro ma fuori, e guarda la carne assottigliarsi e disfarsi senza provare niente di più di un'ombra di rimpianto.

È così che si sente: un estraneo a se stesso. Pensa poco anche a Pilar, perché

le poche volte che gli succede, la voglia di sintar si fa più prepotente e il sogno avanza sgomitando dentro le sue viscere con la pretesa di essere soddisfatto.

Il punto è che i crediti di Genova sono finiti. Anche il bankchip che aveva rubato poco dopo essere arrivato a Milano segnala ormai da un pezzo il rosso fisso. Il problema più urgente, quindi, è intascare qualcosa.

Trovare una fonte di guadagno, quale che sia.

Una strada ci sarebbe. L'ha scoperta da poco, sempre girando per Brera e origliando ai discorsi dell'umanità assortita che ci abita. È una faccenda rischiosa e così a occhio non sembra che ci sia tanto da sperarci, ma del resto che differenza farebbe? Ormai, ha esaurito tutte le possibili fonti di guadagno, quindi varrà la pena di tentare.

Dicono che la cosa riguardi soprattutto i mutanti e qualche *morelos,* ma a volte prendono anche dei telepati naturali. Dicono anche che l'intero progetto abbia a che fare con le ciucciacervelli e quindi navighi tra la legalità e il crimine, ma anche quello non si sa per certo. E poi c'è la questione del sintar naturale che lì dentro, nella MultiD, pare proprio che ci sia e che lo diano ai volontari. Ai mutanti, soprattutto, ma anche agli altri. Se fosse vero, pensa Detme, questo spiegherebbe anche il loro viaggio da Entierres. Com'è che sono venuti sulla Terra? Detme ci pensa ma non riesce a ricordarselo con esattezza. Sa solo che qualcuno vendeva il sintar a qualcun altro. E poi? È impossibile ricordare.

È impossibile anche avere notizie sicure di qualunque tipo, a Brera, perché tutti sono sempre troppo scoppiati per potersi permettere qualche forma di precisione. E quelli di Synthagioia vanno e vengono vestiti di grigio e non rilasciano dichiarazioni, a parte gli sketch tridimensionali che servono a vendere la loro merce.

Comunque ha un nome e un indirizzo. E un'idea approssimativa di quello che gli faranno fare. Dovrà sottoporsi a un test. Un procedimento medico per capire se i suoi sogni sono stabilizzabili o no. Dopo di che, se si scopre che lo sono, gli daranno un bel gruzzoletto e magari una dose omaggio di sintar naturale e gli faranno l'operazione.

Una faccenda indolore.

Certo, dopo si sentirà un po' vuoto. Ma nessuna estrazione è definitiva, Detme ne è convinto: i sogni si riformeranno. Come ha imparato una volta, a sognare, potrà imparare di nuovo. Anzi, a pensarci bene, potrebbe anche diventare una fonte di guadagno permanente.

Sorride, stirando le labbra che si sono fatte sottili.

Certo, è proprio una bella idea. Bisognerà muoversi: non si sa mai che qualcuno arrivi prima di lui e gli rubi il posto.

Si alza in piedi per andare dove deve. Annusa l'aria, spalanca li occhi e si avvia soddisfatto.

Verso Niguarda.

Berlino – Tiergarten

All'inizio non è stato un problema.

I volontari arrivavano a mazzi e l'unica questione era scegliere. I criteri erano restrittivi e i soldi che potevo offrire tanti. Il progetto filava senza problemi su un mare liscio come l'olio. Perciò gli esperimenti si sono sviluppati con una rapidità stupefacente per chiunque, persino per me.

È che gli umani sono gente strana.

Credo che abbiano sempre pensato di essere onnipotenti.

O forse non è proprio così. Forse il punto non è l'onnipotenza, ma la convinzione di poter porre sempre rimedio a tutto. Si possono regalare i propri sogni perché dopo è sempre possibile ricrearli. Che importa se la ricerca scientifica dice qualcosa di diverso? Gli umani pensano sempre di essere un'eccezione ed è questo che alla fine li fotte.

I mutanti se la cavano meglio. Le loro precauzioni li rendono preziosi.

Non sono mai stati facili a offrirsi come cavie. Hanno poche esigenze, sicché

anche l'esca del denaro funziona fino a un certo punto, con loro.

Perciò ho dovuto accettare la sgradevole faccenda dei rapimenti.

Rischiosa, lunga, improbabile.

Richiede un sacco di personale qualificato e moltiplica i rischi. Ci vuole tempo, e nonostante quello che si dice, io non ho tutto il tempo del mondo.

È pur vero che nella vita bisogna scegliere e non sempre è chiaro quello che devi fare. Ho pesato le alternative sulla mia bilancia e ho deciso.

Con la mia testa, come sempre, che è la cosa migliore.

Ho conservato il meccanismo dei reclutamenti volontari. Ho incrementato i rapimenti, articolandone meglio possibile la sicurezza. A conti fatti, conviene. Conviene enormemente.

Certo, per un bel pezzo, è stato comunque complicato: persino con i sogni dei mutanti, i tempi erano talmente stretti da non dare un granché di margini per la lavorazione. Imbottire i mezzi uomini di sintar è stata un'idea geniale. Sintar naturale, è ovvio: quello sintetico schianta i mutanti in zero secondi, mentre il prodotto autentico della natura, il frutto delle mie importazioni abusive da Entierres, li fa durare un po' di più. Inoltre rende praticamene eterni i loro sogni.

Fantastico, non è vero? E i risultati si vedono.

Le scatole sono eccellenti, posso dirlo senza ombra di dubbio.

E su ognuna, ognuna di esse, c'è il mio marchio personale.

E c'è sempre qualche ritaglio che rimane fuori, qualche fantasia che non è utilizzabile, una prospettiva ridondante, un pensiero di troppo. Questo, tutto questo, finisce nel mio impero personale, ad alimentare un parco a tema che è diventato unico nell'universo.

Un Inferno di Bosch in dimensioni naturali, con i mostri e tutto.

E io, fuori, pietrifico chi si volta verso i confini della prigione con un solo sguardo.

16

Milano

Diluvia.

C'è un sapore di petrolio nell'aria che non si sentiva dall'ultimo nubifragio. E la cerata gialla di Tapìs è tutta a chiazze, proprio come l'impermeabile di DR. Ma nessuna delle due sembra dare peso alla cosa mentre si scuotono di dosso il bagnato, in quello che è ormai diventato il quartier generale delle operazioni: la casa di Tapìs, al Conchetta.

– Abbiamo verificato – dice adesso la fotografa, col sorriso di un'orca assassina. – Stavolta, qualcosa che non quadra c'è.

– Vale a dire? – chiede ancora scettica Ariel, mentre Ruben si limita a starsene seduto su uno sgabello alto nel centro esatto della stanza. Forse crede di essere Dio, oppure, in alternativa, l'uomo invisibile. Sta lì e non parla. Probabilmente, a giudicare dalla sua faccia, non ascolta nemmeno.

– Fanno dei test – spiega DR. – Sembrano procedure di reclutamento per telepati. Ma la cosa strana è che offrono un sacco di soldi alla gente che decidono di assumere. Circola la voce che preferiscano i mutanti agli umani, anche se di quelli non ne hanno mai un granché. Se ne prendono qualcuno, però, non lo vedi più in giro.

Ruben solleva lo sguardo, mostrando un interesse del tutto temporaneo, che si spegne immediatamente.

– Non è esclusiva, la cosa – continua DR. – Sembra che prendano anche gli umani, certe volte, purché siano dotati di capacità telepatiche. Loro, invece, stando alle voci, li rilasciano, anche se di solito pare che siano un po' malconci.

– Com'è che funziona? – chiede indecisa Pilar, lasciando pendere i piedi giù dalla sedia da dentista.

– Nel modo più semplice, come a un colloquio di primo impiego – risponde Tapìs. – Uno si presenta lì e dice che vuole fare il test d'idoneità.

A questo punto, l'infermiera si accende tutta e gli fa firmare un foglio di assunzione di responsabilità, prima di guidarlo verso il padiglione della MultiD. – La fotografa guarda complice DR. – Quello l'abbiamo visto bene. Grigio metallizzato. Sembrava che neanche la pioggia al petrolio riuscisse a macchiarlo.

– Dopo di che, qualcuno esce e qualcuno no – conclude DR. – L'unico problema è che quelli che escono non sono tanto disposti a collaborare.

Anche ammesso che siano lucidi, il che non è sempre vero, sembra che abbiano una fottuta paura di quello che gli può capitare.

– Cioè, non siamo sicuri di niente – traduce sarcastica Ariel.

– Ehi, ma che volevi? – chiede Tapìs, irritata. – Che ti servissero la soluzione del caso su un piatto d'argento? – Guarda l'amica come se faticasse a riconoscerla. Il che, probabilmente, comincia a essere vero. – Certe volte penso che forse non vuoi arrivare sul serio in fondo alla faccenda. Che mi dici?

– Io mi batto solo per me stessa – risponde pronta Ariel. – Se sono qui è perché penso che questa sia una strada per arrivare dove voglio io.

– E dov'è che vuoi arrivare? – interviene incuriosita DR. – Magari è ora che lo dici anche a noi.

– Che ti prende, Metropolis? Sei in fregola? – Fa un sorriso azzurro e lucente e guarda tutti i membri del gruppo, uno per uno, prima di aggiungere: – Se vi va bene, è così. Se non vi va, non avete che da dirlo e io me la filo.

– Lasciamo perdere – commenta sconfortata Tapìs. – Sei una battaglia persa, Ariel.

– È per questo che ti piaccio tanto, cara. Tu, le battaglie perse, le hai combattute per tutta la vita.

– Be', allora, che si fa adesso? – chiede Jude, avviticchiata a sua sorella sotto un mantello a stelle e strisce che ricorda un po' la vecchia bandiera americana e un po' l'abito di mago Merlino.

– Io credo che l'unica cosa sia tentare di entrare là dentro – risponde pronta DR, massaggiandosi le tempie mentre si siede sull'unica sedia rimasta libera.

– E bravo genio – fa Ariel, agitando festosa nell'aria gli anfibi neri infangati. – Meno male che ci siete voi sintetici a pensare: noi non potremmo mai partorire niente del genere.

– Senti, deficiente, vedi di darci un taglio. Se vuoi stare qui, va bene e ci aiuti. Altrimenti quella è la porta. – DR allunga il braccio verso l'entrata dell'appartamento. – E smetti di dire stronzate che mi hai fatto venire mal di testa. – Poi, come se niente fosse, si infila le unghie in bocca e comincia a mordersele. – Abbiamo tutti i nostri problemi. Tieniti i tuoi e non rompere i coglioni.

– Oh oh – tenta Ariel, ma poi ha abbastanza decenza da non proseguire.

Intanto Jude e Yesus, dopo essersi fissate negli occhi per un po', si sono alzate in piedi, saltando giù dalla mensola dov'erano appollaiate. – Andiamo noi.

– Che significa "Andiamo noi"? – chiede scettica DR.

– Certo – insiste Jude, con il medesimo sorriso disarmante duplicato sulla faccia di sua sorella. – Andiamo lì e ci offriamo volontarie. Così ci portano nel padiglione speciale della MultiD.

Ruben le guarda come se le avesse viste scendere dal cielo vestite da re magi. – È pericoloso. Che vi prende? Vi ha dato di volta il cervello?

Jude replica il sorriso, questa volta da sola. – E che, vuoi vivere per sempre? Proprio tu? – Poi guarda gli altri del gruppo e prosegue. – È la cosa più logica. Noi andiamo lì. Dobbiamo solo trovare un sistema per farci seguire da Ruben. Dalla sua mente, cioè.

– Chi vi dice che lo farò? – replica pronto Ruben.

– Lo farai, lo farai – risponde Jude. – Sei il più bravo o no?

È proprio strano, pensa DR: sempre lo stesso trucco che funziona immancabilmente, qualunque sia la natura della persona che lo subisce. Se uno è pieno di sé, basta che lo lusinghi e lo convincerai.

Così è, infatti. – Che dovrei fare? – borbotta Ruben.

– Niente – commenta Jude. – Sorvegliare che non ci succeda nulla di...

come dire? Definitivo. – Ci riflette un secondo. – Ci dobbiamo pensare.

– Vengo con voi – fa Ariel.

– A che pro? – Tapìs sembra quasi preoccupata, anche se si sforza di nasconderlo.

– Sono brava. E conosco la gente della MultiD – risponde decisa Ariel. – Posso offrirmi volontaria anch'io. E non ho bisogno di protezione. – Guarda con astio Ruben. – Non da quello lì, comunque. – Si esibisce in uno smagliante sorriso azzurro. – Sono sacrificabile.

– Non dire scemenze – tenta Tapìs.

– Non ha torto, però – dice DR. – Non ha affatto torto. È una copertura in più per le sorelle. E un rincalzo per noi.

Pilar apre gli occhi, stiracchiandosi sulla sedia da dentista, dove tutti ormai pensavano che si fosse addormentata. – Ci vengo anch'io – dice. – Dopotutto, sono una telepate. E qualcosa devo pur fare.

– A proposito – fa Ruben, rivolgendosi a DR e Tapìs. – E voi che fate?

Vi girate i pollici?

DR fissa il mutante cercando un'altra volta di entrargli dentro, di capire cosa c'è sotto la patina scura e scivolosa dei suoi occhi. – Le guardie: ci sta bene,

no? Ci mettiamo qui e ti sorvegliamo. Entreremo in azione quando e se tu ce lo dirai. Ti è chiaro, Moby Dick?

Ruben scopre le gengive rosa. – Chiaro come il sole, Metropolis. Proprio come il sole.

– Ecco, firmate qui – dice l'infermiera. Ha un camice viola impeccabile, in tinta con le lenti a contatto, e ostenta uno sfavillante sorriso da Marilyn Monroe.

Come previsto, si è accesa tutta di felicità quando ha visto presentarsi le quattro volontarie. Quattro in un colpo. E due mutanti, per di più.

Probabilmente, le danno una provvigione sui pazienti che procura; adesso sta già pensando a cosa farà dei crediti imprevisti che le pioveranno nelle tasche. – Si tratta di un'assunzione di responsabilità: semplice espediente formale.

– C'è qualche rischio? – chiede Ariel, scoprendo i denti in un lampo blu.

Per l'occasione, si è data una ripulita e ha tolto gli anfibi, sicché ha ripreso l'aspetto da pornobambola guarnita di tulle bianco come una bomboniera.

Il sarcasmo del sorriso stona nel quadro generale, ma in compenso aggiunge una nota perversa all'insieme. – Questo non ce l'avevano detto.

L'infermiera scuote energicamente la testa. – Oh, certo che no! Crede che sottoporremmo i nostri pazienti a qualche pratica pericolosa?

– Non lo so – replica sempre sarcastica Ariel. – Era tanto per dire.

– Cuciti la bocca – sibila Pilar.

Ma l'infermiera in viola non sembra per nulla seccata. – È solo che la legge ci impone di far firmare questi fogli. – Li agita sotto il naso delle quattro volontarie. – E siccome siamo abituati al rispetto della legge, ci adeguiamo.

Jude e Yesus agguantano i fogli a mezz'aria e li appoggiano sul piano di plexiglas immacolato. – Dov'è la penna? – fa Jude. – Facciamola finita in fretta: abbiamo anche altro di cui occuparci.

– Sì, sì – cinguetta l'infermiera. Aspetta le quattro firme, le esamina rapidamente, infila tutto in uno scanner e poi esce da dietro il banco infilando il lungo corridoio che porta ai cortili interni. – Il padiglione speciale della MultiD, quello dove stiamo andando, è il pezzo più recente dell'intera struttura – spiega mentre cammina, con piglio da vera guida turistica. – È stato costruito solo sei anni fa, in aggiunta a quelli già esistenti, con fondi che i benefattori della multinazionale hanno deciso di dedicare alla ricerca.

– Benefattori? – commenta Ariel, senza riuscire a trattenersi.

– Certo – conferma l'infermiera, fraintendendo l'incomprensione di Ariel e lo sguardo gelido di Pilar. – Capisco che lei trovi la parola fuori moda, ma ne esistono ancora, sa? E la gente della MultiD ha sicuramente investito un bel gruzzoletto in questi progetti a sfondo umanitario.

Ariel questa volta non replica. Proprio non le riesce di capire cosa ci sia di umanitario nei progetti passati e presenti della MultiD. Del resto, non è qui in visita di revisione, quindi può anche risparmiarsi la polemica. Le viene di pensare al tempo che ha passato a lavorare per questa gente. Anni di attività forsennata e di operazioni continue, la scoperta di poter servire a qualcosa, l'entusiasmo per una tecnologia che pareva rendere possibile tutto.

Poi, piano piano, il percorso discendente. *Il sogno dell'ancella*, come tutti i prodotti della MultiD, aveva avuto una vita breve e intensa, con quello era finita nel cestino anche la vita di Ariel.

Ariel tutta impianti, talmente tecnologica da non sapere neanche più di che materia è fatta. Si guarda intorno, mentre l'infermiera in viola continua a sciorinare amenità assortite: è proprio qui che tutto è cominciato, e il posto non è cambiato neanche tanto. Le prime operazioni, le più dure da tollerare, l'avevano spaventata a morte. Poi tutto era diventato una sorta di routine. La verità è che dentro posti come questo ci ha speso talmente tanto tempo che potrebbe orientarsi a occhi chiusi. Riconosce gli odori e i suoni, anche se adesso, a qualche anno di distanza, tutto sembra più pulito e inoffensivo, ancora di più un tranello per allocchi. Per un attimo, si pente della sua ingenuità, ma non è abituata ad avvitarsi sulle cose né a rimproverarsi per scelte già fatte. Ha abbastanza problemi a programmare il suo futuro: quello che deve fare non è facile.

– Ora – prosegue l'infermiera-guida – andremo nel padiglione per i primi test.

– I primi? – chiede Jude, mentre Yesus spalanca gli occhi. – Sarà una cosa lunga?

– Be', dunque – l'infermiera tira fuori una mano di tasca e comincia a contare. – Prima di tutto c'è l'olokit di tutte e quattro: per avere un quadro completo della situazione, capite? Dopo di che procederemo con uno scanner psicologico e un esame di compatibilità impianti. Se tutto va bene, dovremo passare la tolleranza anestetici. Ci vorrà anche una mappatura biodinamica. – Con la mano destra completamente aperta e ormai davanti all'ingresso dell'avveniristico padiglione grigio metallizzato, si volta a guardarle: – Nessuna di voi è assuefatta al sintar sintetico, vero?

– Perché? Ne esiste di qualche altro tipo? – la sfotte intenzionalmente Pilar.

L'infermiera non fa una piega: forse, più che non capire, non sa. – Certo che no – dice. – Allora? Siete assuefatte?

Jude e Yesus scuotono la testa all'unisono, e Ariel si accoda. Pilar si omologa senza entusiasmo.

– Bene – commenta, serrando la mano a pugno. – In tal caso, non avremo bisogno di procedere alla disintossicazione forzata. E se tutto è in regola, domani potremo passare all'estrazione dei sogni.

– Per fare? – chiede Jude a sorpresa, poi ridacchia furbetta.

– Come, non lo sa? – risponde l'infermiera, fingendo di cadere dalle nuvole. – La MultiD sta creando una banca di sogni. Un'opera unica, visto che loro sono gli unici a conosce i meccanismi di stabilizzazione. – In preda all'entusiasmo, l'infermiera in viola allarga le braccia. – Un'opera di valore inestimabile. Nessuno al mondo possiede niente del genere.

– E cosa ci si fa, dopo? – insiste sardonica Jude.

Questa volta, l'infermiera traballa. – È una ricerca, no? Il valore dell'avanzamento scientifico non può essere valutato in termini di vantaggi

pratici, non crede? – Ci riflette un secondo, poi sembra trovare un argomento più convincente. – Naturalmente, come sapete già, è previsto un compenso, per voi. Un compenso consistente.

– Ah – commenta Jude. – Certo, certo. – Guarda Yesus strizzandole l'occhio. – Certo, signora: è per questo che siamo qui.

– Come no? – fa Pilar. – Non l'ha capito subito?

C'è voluto un po' per organizzare la cosa, ma alla fine ci sono riusciti. La tanica trasparente è stata la faccenda più complicata, per via delle dimensioni e del materiale necessario. Hanno dovuto mobilitare tutto il Conchetta, e solo dopo un paio di giorni di ricerche serrate è saltato fuori che uno degli olosprayartist conosceva uno scultore che forse avrebbe potuto disporre di qualcosa di simile.

L'intuizione era giusta. Adesso la vasca cilindrica e trasparente è parcheggiata nell'appartamento di Tapìs, e Ruben ci galleggia dentro, infarcito di cavi e prese, con gli occhi chiusi e la mente persa dentro la macchina che deve tenerlo in contatto con Jude e Yesus. I piccoli monitor collegati alla vasca trasmettono aggiornamenti costanti, una mappatura completa delle tre menti collegate e un percorso preciso di come raggiungere le esche in qualunque momento.

DR e Tapìs sono di guardia, com'era previsto, per un tempo che è difficile stabilire.

Quando il silenzio si fa spesso, è DR la prima a intervenire. – Ti manca José?

Tapìs annuisce. – È che lavoravamo insieme da un sacco di tempo. Non era un tipo facile, questo lo sai.

DR non risponde: sa di non dover interrompere quella specie di autocoscienza indotta: servirà a tutt'e due, ma all'umana sicuramente di più che alla sintetica. È sempre così: in faccende di emozioni, sembra che loro siano sempre un passo più avanti. Ma poi, magari, non è vero. Non è più vero adesso, almeno a giudicare da quello che DR si sente nelle budella quando rivede la scena della morte di José.

Intanto, Tapìs continua. – Del resto, non sono un tipo facile neanch'io. – Armeggia con la macchina fotografica che ha in grembo, una Nikormat che chiunque classificherebbe come un pezzo d'antiquariato. – Ho tutte le mie fisse e mi sono abituata ad assecondarle, sai? Forse è per questo che andavamo d'accordo. – Scuote la testa e fa un'espressione nostalgica. – Due freak. Gente sopravvissuta da tempi diversi, in cui uno faceva il poliziotto perché pensava di poter cambiare qualcosa, nel bene più che nel male. – Solleva lo sguardo verso DR, con un sorriso dentro. – Lo sai che la sede della centrale gli faceva schifo? Diceva che era troppo lontana dalle strade, così piazzata in cima al palazzo della Rinascente e in faccia al Duomo. Non ci stava dentro mai.

– Me lo immagino – replica DR. – Non gli sono mai piaciuti i posti chiusi.

– Lo conoscevi da tanto?

Adesso è il turno di DR, e chissà perché anche per lei quel discorso somiglia a una liberazione. – Da sempre. Da quando riesco a ricordare. Ho cominciato a fare le indagini e lui era già in giro.

– Doveva essere giovane, allora.

DR annuisce. – Sì, credo. Ma aveva proprio la stessa faccia. Un po' anche le stesse manie. Era solo... non so, sembrava che avesse più entusiasmo. Ma è logico.

– Ce l'ha sempre avuta quella fissa? – chiede maliziosa Tapìs.

– Quale?

– La faccenda che ti voleva scopare.

DR ride, questa volta di gusto. – Sai che non ho mai capito se faceva sul serio o no? Voglio dire, che avrebbe fatto se lo avessi assecondato? Se si fosse davvero presentata l'occasione?

– E non è mai successo?

DR scuote la testa e intanto si sente stampata in faccia un'espressione che

deve ricordare pericolosamente la nostalgia. – No. Era un gioco. Lui amava corteggiarmi e a me non dispiaceva essere corteggiata. A chi non piace? – Guarda Tapìs che strabuzza gli occhi. – I sintetici cercano di farli come le persone, sai. E alle persone, donne e uomini, piace sapere di essere amati. È semplice. – Abbassa lo sguardo come se stesse dicendo qualcosa di vergognoso anche se non è sicura di capire perché. – Non so perché voi umani non ve ne rendiate conto. Prima ci fate così e poi vi stupite di quello che siamo in grado di provare.

– Scusa – borbotta Tapìs. – È che non sono pratica di queste cose.

– Non c'è di che.

Senza dar segni di averla sentita, Tapìs prosegue. – Per me, una macchina è una macchina. – Solleva la Nikormat, sospesa nel palmo della sua mano. – È una cosa così: non la puoi confondere con un essere umano.

– E io cosa sono? – chiede DR, non per rivalsa, ma solo per curiosità.

Tapìs la guarda, con espressione indecisa. – Non lo so. Una persona, direi. Una persona. – Mastica la parola tra i denti affilati come se volesse sentirne il sapore. – Certo, una persona. Anche se non sei nata da una donna, ma da una serie di procedimenti chimici.

– Non fa differenza, credo – commenta DR. – Non per me o per te. Tu ti ricordi di tua madre?

Tapìs scuote la testa. – Per quello che ne so io, potrebbero anche avermi trovato sotto un cavolo.

– Allora vedi? – commenta trionfante DR. – È come dico io. Sono stata consegnata alla vita, proprio come te. Mi hanno messo sulla terra con una testa e un cuore. Tutto sintetico, certo, ma... non so, fa differenza? A me sembra di no. Non molta, comunque.

Tapìs le rivolge uno sguardo penetrante. – Be', magari qualcosa di diverso c'è. Tu sei stata costruita con uno scopo.

DR ride di nuovo. – José non ti ha mai raccontato tutta la storia, vero?

Se mi avessi visto com'ero non mi avresti mai riconosciuta. – Chiude gli occhi, cercando di ricordare. – Una bionda stratosferica, due tette rubate al varietà, un fisico sottile, gambe da sballo. È per quello che ero stata costruita. – DR riapre gli occhi in tempo per vedere l'espressione stupefatta di Tapìs.

– E dopo? – chiede la fotografa. – Che è successo dopo?

– Dopo è arrivato Willy. Willy lo svitato, come lo chiamo io – spiega DR. – Un genio, sai? Uno che amava trafficare con i sintetici. Li prendeva e ci faceva delle modifiche, tanto per vedere cosa succedeva dopo. Mi ha alterato il codice genetico, fondamentalmente.

– E sei diventata così?

DR scuote la testa. – Non subito, no. È stato tutto... come dire? Molto umano. È successo che Willy se n'è andato prima di quanto prevedesse. Se n'è andato in modo definitivo, cioè, per aver fatto uno sgarbo di troppo a qualcuno. E io sono scappata.

Tapìs sorride. – Eri libera! Ti sei ritrovata libera da un momento all'altro.

DR annuisce sorridendo: si sente una nonna che sta raccontando la sua storia a una nipote curiosa. – Più o meno. Niente impronte, numero di serie cancellato, condizionamenti eliminati. E una paura del diavolo: questo me lo ricordo bene.

– Non è stato facile, vero? – chiede Tapìs.

– Più o meno come non lo è per voi umani. Ho dovuto imparare. E cercarmi un mestiere. – Guarda Tapìs, consapevole della nuova complicità che si è creata tra loro due. – Fare le indagini mi riusciva bene. Ed ero diventata molto forte. Per via delle modifiche genetiche, sai. Per di più, nessuno pensava a mettermi le mani addosso. – Ride. – Tranne José.

Conoscerlo è stata una delle cose più belle che mi siano mai capitate.

Tapìs annuisce, alzandosi in piedi. – Anche per me. Me ne sono andata dalla

MultiD e sapevo solo fare le foto. Non ne potevo più di quella gente.

I patinati mi davano la nausea e non avevo idea di cosa fare di me stessa. – Si avvicina al cilindro trasparente, si abbassa e scatta una foto a Ruben. – Ho conosciuto José per caso, girando per Milano. E lui mi ha tirato dentro la sua vita. – Si china di nuovo, da un'angolazione diversa, e fa un'altra foto. – Mi ha cambiato la vita.

– Ha cambiato anche la mia – commenta DR.

E per un po', c'è solo il silenzio del Conchetta e i pensieri complici di due persone avvitate intorno a un ricordo.

Due persone che si ricordano di un'altra persona.

E di certo adesso è impossibile distinguere chi è sintetico e chi non lo è.

Ha dovuto farsi per trovare il coraggio di andare, e così ha finito gli ultimi soldi. Del resto, non c'era altro modo: aveva bisogno di essere abbastanza lucido da rispondere alle brevi domande informative all'accettazione. Soprattutto doveva mettere insieme la grinta necessaria a convincerli delle sue doti. Non accettano facilmente gli umani, e questo Detme riesce a capirlo. Quelli nelle sue condizioni devono essere un'infinità: gente affamata di soldi e pronta anche a farsi tagliare un braccio pur di procurarsi un'altra dose. Peccato che nessuno abbia bisogno di arti umani di ricambio. Servono solo sogni, e quelli devono essere abbastanza stabili da poter essere immagazzinati. I sogni degli umani non lo sono; quelli dei telepati, forse.

In qualche modo, Detme ha superato il test d'ingresso, la prova iniziale per testare la presenza di qualità telepatiche. Questo gli ha permesso di accedere al secondo livello: il padiglione della MultiD, la mecca degli avventurieri, il posto dove chi ha qualcosa da vendere viene trattato con tutta la gentilezza dovuta alle rarità.

Certo, è un sacco di tempo che è lì, da solo, in una saletta tutta cromata e dall'aria asettica. Non saprebbe dire quando ha cominciato a perdere il senso della realtà, ma di sicuro gli effetti del sintar stanno svanendo un po' più in fretta del solito. Forse è stata colpa dello sforzo di concentrazione richiesto

dal test telepatico, o forse semplicemente la tensione di essere lì, a vendersi un pezzo di sé, solo per mantenere le necessità di un vizio.

Non lo sa e non vuole pensarci. La vita è già complicata così senza bisogno di porsi domande alle quali gli è impossibile rispondere.

"Aspettiamo di vedere cosa succede" si dice Detme, e intanto ha la sensazione di doversi aggrappare sempre più tenacemente al bordo malfermo della realtà, che intorno a lui sta perdendo colore e forma.

Il sogno, sempre lo stesso.

Il grigio lucido delle pareti sfuma fino a trasformarsi in azzurro, l'azzurro del cielo che ricorda di Entierres. Ma sotto il cielo, questa volta, non c'è il profilo rassicurante della Città Nascosta né il promontorio di Tellustani, e neanche il verde della giungla.

Il deserto. Un deserto ventoso e inospitale, dove le cose cambiano profilo in fretta, diventano irriconoscibili. Detme si alza in piedi e si inoltra nella tempesta di sabbia, sempre tenendo d'occhio brandelli dell'improbabile cielo azzurro sulla sua testa. Lo fa, continua a farlo con ostinazione, finché non si sente gli occhi pieni di sabbia e le ginocchia che si piegano dalla fatica. Anche così, con gli occhi chiusi, continua a camminare, alla cieca, senza sapere perché lo fa, ma percependo la necessità di procedere e assecondandola. Solo di tanto in tanto, quando sente la furia della tormenta attenuarsi, sbircia dritto davanti a sé, con enorme fatica.

Niente. Solo mulinelli di sabbia sottile. Granelli affilati come pezzi di vetro.

Poi, dopo un tempo infinito, è come se i suoi occhi prendessero dimestichezza col profilo tagliente della tempesta.

Quando li apre abbastanza da mettere a fuoco quello che lo circonda, c'è quella sagoma. Una figura diritta, investita dal vento, con abiti larghi che le danzano intorno al corpo in un'aureola grigiastra. Non sembra minimamente infastidita dalla sabbia e quando si scioglie il turbante che le avvolge il capo, capelli pesanti come serpenti le rotolano sulle spalle.

– Medusa...

– Come? – dice un'altra voce.

– Io... non so. Scusi. Ero soprappensiero – risponde Detme, senza aprire gli occhi.

– Venga con me – insiste la voce. Appartiene alla realtà, Detme ne è certo. – Cominciamo la disintossicazione indotta. E dopo si sentirà molto meglio.

17

Milano

– La prima fase è l'elaborazione di un olokit – spiega un'altra infermiera in viola, che sembra la gemella della prima. – Non è proprio niente di speciale, sapete? Si tratta di lasciarsi perlustrare, dentro e fuori, con un procedimento del tutto indolore. – Cerca di apparire più convincente sventolandosi le mani aperte davanti alla faccia.

– Ne è sicura? – chiede scettica Jude. – A lei gliel'hanno mai fatto?

La faccia dell'infermiera si apre in un largo sorriso: deve aver previsto la domanda e la consuetudine, o l'addestramento, le ha insegnato il modo migliore di rispondere. – Certo che sì – assicura. – Come crede che abbiano fatto ad assumermi in questo posto?

– Non lo so. Io non ci ho mai provato. A farmi assumere in questo posto, cioè.

L'infermiera non raccoglie, forse per autentica incomprensione.

Prosegue: – Tutte le persone impegnate in questo progetto si sono sottoposte volentieri al medesimo test.

– Volentieri? Ma che bello!

È un discorso registrato che non prevede nessuna interruzione. Perciò l'infermiera continua, veloce e impassibile come un treno. – Quindi, siamo tutti qui dentro. – Batte il palmo della mano aperta su una piastra metallizzata del grande sistema che ingombra la stanza. – Ci sono tutti i nostri olokit. Compreso il mio. – Chissà perché, mentre lo dice lascia deliberatamente affiorare una punta d'orgoglio, come se essere dentro quella mostruosità elettronica fosse un punto d'onore per chiunque. Poi si guarda intorno, non trova altro pubblico che le sorelle mutanti e si sofferma sorridente sui loro visi. – È tutto chiaro? – chiede. – Avete altre domande?

Jude e Yesus scuotono la testa all'unisono. Tanto qualunque obiezione non prevista verrebbe semplicemente ignorata da una donna che somiglia pericolosamente a un risponditore automatico.

– Bene. Allora vi lascio sole un momento per ultimare tutti i preparativi.

– Sparisce, una nuvola viola inamidata, senza lasciare nessuna traccia significativa di sé.

– Ehi, Jude – borbotta subito Yesus. – Mi sembra una scemenza di dimensioni universali.

– Naturale che lo è, sorellina. Mica ci fanno vedere subito il meglio.

– Io però non ho nessuna voglia di farmi perlustrare – insiste Yesus. – Né dentro né fuori.

Jude la guarda stralunata. – Adesso siamo in ballo, sorellina. Non puoi più tirarti indietro.

– Non è che io capisca bene perché mi sono infilata in questa faccenda – borbotta Yesus. – E non mi piace. Non mi piace proprio. E poi c'è la storia di Ariel.

– Cos'ha che non va? Mi sembra che se la stia cavando bene.

Yesus scopre i denti da squalo e ci si infila dentro un'unghia. – Fin troppo, direi. Sembra che conosca questo posto come le sue tasche.

– Ci ha lavorato – replica Jude, con una punta di irritazione. – Ce la siamo portata dietro apposta.

– Hai presente quanti anni sono passati da quando ha smesso di lavorare qui? Niguarda dovrebbe essere un po' cambiato. E questo padiglione neanche esisteva, ai tempi del *Sogno dell'ancella*.

– Non sapevo che avessi riflettuto tanto sulla cosa.

– Non mi va di farmi fottere.

Jude si avvicina a Yesus e le si posteggia davanti. – Ci sono qua io. Che ti prende? Non ti succederà nulla. Ariel è a posto.

– Ariel non è a posto – replica ostinata Yesus. – E tu lo sai quanto me.

L'unica cosa che possiamo fare è prepararci alla possibilità del peggio.

– OK, OK – commenta Jude. – Ma adesso non pensaci. Non ti piace qui?

– Con gli occhi, cerca conferma di quello che ha detto, senza riuscire a convincere neanche se stessa.

È pulito, questo sì.

Le hanno portate dentro un box a vetri che somiglia a un acquario, e questo non può che sembrare rassicurante, dal loro punto di vista. Dentro, accanto e intorno alle sporgenze del sistema che verrà usato per l'olokit, solo pareti lisce e cromate. In mezzo alla stanza, due letti ad acqua su ruote che al momento giusto verranno spinti uno dopo l'altro nella grata tubolare di cavi: la camera di risonanza per l'olokit.

Le cavità per l'esame delle funzioni cerebrali sono sistemate in un altro punto, e hanno un'aria meno lucida di tutto il resto, come se fossero state usate più spesso e dunque risultassero più logore.

– Non ci faranno male, vedrai – dice Jude, cercando di rassicurare Yesus, che si ravvia nervosamente i capelli. Ne saremo fuori prima di quanto pensi. – Mentre finisce di parlare, percepisce un movimento ai margini del suo campo visivo, un'ombra in transito in un box vicino.

Si volta in tempo per vedere, prima che i vetri vengano opacizzati, la sagoma curva di un ragazzo aggrappato al braccio di un'altra infermiera in viola. Il ragazzo solleva il viso un secondo soltanto, ma è abbastanza perché Jude lo riconosca.

Riconosca cioè, sotto la patina pesante di dolore provocato dal sintar, l'ombra della persona che era.

– È il "latino"! – fa Yesus – Già – conferma afflitta Jude. – Almeno, quello

che ne resta.

Come polli in batteria.

Pilar non riesce a evitare di pensarlo mentre la guidano dentro il box di vetro e, guardando da una parte e dall'altra, ne vede una bella infilata, tutti identici, un po' vuoti e un po' abitati.

Jude e Yesus hanno smesso di discutere e si stanno preparando sui letti gemelli. Sembrano così indifese, a vederle, che nessuno potrebbe sospettare quanto sono potenti.

Uno più uno non è uguale a due, si trova a pensare Pilar, ma non fa in tempo a seguire il pensiero. L'infermiera in viola, o uno dei suoi cloni, è rientrata nel box, col medesimo sorriso smagliante che aveva ostentato uscendo, per dirle piena di sussiego: – Scusi, abbiamo sbagliato ambulatorio. Questo non va bene per gli umani. – Rimane in piedi davanti alla porta, senza sapere bene cosa fare di se stessa finché Pilar non si decide a muoversi.

Di nuovo nel corridoio, asettico e silenzioso, oltrepassano la stanza che ospita Jude e Yesus in tempo per notare che i vetri stanno perdendo trasparenza, probabilmente per proteggere l'intimità delle operazioni di estrazione d'informazioni, e si fermano davanti a un altro box, preciso identico a tutti gli altri. Solo che i vetri di questo sono già opacizzati, e da dentro arriva una specie di ronzio sordo, come di un macchinario primitivo in funzione.

Il ronzio si interrompe e la porta scorrevole si apre.

Pilar non è pronta.

Non si può essere pronti a queste cose, ma quando si è grandi si impara a mascherare le reazioni e a far finta che si possa reggere tutto.

Pilar non è pronta e corre il rischio di buttargli le braccia al collo, di urlare il suo nome, di lasciar uscire tutta l'ansia e la preoccupazione che ha provato negli ultimi giorni.

E invece rimane perfettamente immobile, impassibile mentre Detme solleva

lo sguardo vuoto, glielo lascia scivolare sul viso, si appende al braccio dell'infermiera e scivola via. Non capisce. Non vede. È perso in un altro mondo, e questo è chiaro. In quel mondo, Pilar non ci abita più.

Non sembra neanche lui.

Un avanzo di se stesso.

Pilar entra.

Uno più uno non fa due.

È per questo che ha deciso di imparare la tecnica.

È stata una faccenda complicata: si tratta di procedimenti artigianali che ormai non pratica più nessuno. Non ci sono maestri, e questo rende complicato ricostruire una sapienza che è andata perduta.

Ma Tapìs è ostinata. Tapìs è viva e furiosa, con un'anima dello stesso colore dei suoi capelli. Va dove deve andare, vedendo solo il punto d'arrivo e non gli ostacoli che ci sono in mezzo prima di raggiungerlo.

Così, a forza di provare, ha imparato. È diventata brava. Adesso, quando vuole rilassarsi, fa questo: stampa foto con la tecnica di una volta.

È tutta una faccenda di manualità. Non ci sono quasi macchinari: solo vaschette e acidi e fili tesi per stendere le foto ad asciugare. Un ingranditore. E i negativi. La realtà immobilizzata e tirata fuori dal tempo.

Le piace. Ogni volta che esce dalla camera oscura con delle foto nuove, ha la sensazione di aver creato qualcosa di unico e originale, qualcosa dall'inizio alla fine. Di averlo fatto lei, cioè, con le sue mani e col suo cervello. È molto di più di quanto possa vantare chiunque altro. Certo, le emozioni sono diverse a seconda del tipo di foto.

I primi piani di José, per esempio: bianco e nero al naturale, colori che scavano rughe profonde e ritagliano uno per uno i denti sotto le labbra sorridenti, La tesa di un cappello calato sugli occhi. Una sigaretta appesa tra le labbra. Faccia butterata in una foto sgranata, una settimana prima che

morisse.

Le foto del cadavere: viraggio seppia, per appiattire il colore del sangue in un'unica tragedia non redimibile. Pezzi di una persona come pezzi di una cosa, abbandonati in giro. Occhi che non vedono, immobili nel tempo prima ancora di essere pietrificati dalla tecnica fotografica.

I primi omicidi. Morti inoffensivi, virate in grigio perla. Mani strette intorno al collo, occhi rovesciati all'indietro. Una galleria di sorrisi beati, paralizzati, anche quelli, dalla fine del tempo. Panorami simili dietro corpi somiglianti: tutti giovani, tutti con una quantità variabile di impianti, tutti con l'aria di arrivare da una famiglia ricca e tutti con quella leggera smorfia indifesa che aleggia intorno agli angoli della bocca.

Grigio perla per le foto. Grigio metallizzato per i becchini, sempre gli stessi. Sfuggenti. Impossibile fermarli, impossibile riconoscere i lineamenti, identificarli come unici. Sono scie di colore lasciate da un jet in movimento.

Poi, le foto di oggi.

Qualche primo piano di DR. È difficile fotografare i sintetici: impressionano le vecchie pellicole in modo strano, determinando una specie di sfasatura tra la realtà e la sua riproduzione. La foto viene sfocata lungo i bordi, come se il soggetto fosse sempre sul punto di svanire, di dissolversi come il gatto di Alice nel paese delle meraviglie.

DR ha i capelli biondi appoggiati dietro le prime due orecchie e un sorriso da donna. Solo i contorni del viso sono vagamente fuori fuoco, ma non molto. L'espressione, invece, è intatta e perfettamente riconoscibile.

Una specie di nostalgia combinata con una profonda, incomprensibile tristezza annidata giusto dietro gli occhi.

DR ha le mani grandi, appoggiate sotto il mento per sostenere i pensieri lucidi che le navigano nella testa. Ci deve volere molta forza. Molto coraggio. Chissà se i sintetici lo imparano, il coraggio, oppure ce l'hanno in dote, per marchio di fabbrica. La seconda possibilità renderebbe tutto più comodo, ma forse per DR non è stato così. Forse lei ha dovuto imparare, proprio come un

essere umano, a badare a se stessa.

Come Tapìs.

Primo piano di DR e Tapìs, con l'autoscatto. La sfocatura sul bordo del viso quasi non si nota e la sintetica potrebbe benissimo passare per un'umana. È una bella foto, di quelle che ti scaldano. A DR piacerà.

Mentre ci pensa, Tapìs vede prendere forma, nella seconda vaschetta, la sagoma di Ruben sospeso nella sua tanica. Rimesta con le pinze, in attesa che l'immagine si fissi.

Che strano.

O no. Magari succede.

Prova con un'altra foto, e questa volta non può essere un caso.

Dopo la quinta foto con le stesse caratteristiche, Tapìs comincia a essere preoccupata.

Sganciarsi è stato facile. È che lì dentro sembrano tutti talmente sicuri di se stessi che nessuno si preoccupa realmente di sorvegliare nessun altro.

Forse si fidano del fatto che una volta entrato non ti verrà di sicuro voglia di uscire. O magari, più probabilmente, sono rimasti quelli che erano ai tempi del *Sogno dell'ancella:* gente furba che si fotte da sola perché si convince di essere ancora più furba di quello che è. E siccome ne è convinta nell'intimo, molla i controlli e lascia che i poveri stupidi si aggirino da soli nel suo regno, senza nutrire il minimo dubbio che possano minacciarne la solidità.

Ariel conosce questo atteggiamento. Se lo ricorda bene, perché è stato l'errore che le ha permesso di andarsene portandosi dietro abbastanza segreti e tecnologia da essere considerata intoccabile. Qualche piccolo ricatto, ai tempi, ed è riuscita a costruirsi una gabbia dorata dove i suoi carcerieri l'hanno lasciata vivere in pace. Poi è passato del tempo. Nessuno è invecchiato e nessuno è morto, probabilmente, ma quello che è successo è che il furto di Ariel, a poco a poco, è diventato irrilevante. I suoi segreti non

erano più pericolosi per la MultiD, cioè, e si è fatto più faticoso sforzarsi di controllarla o eliminarla che lasciarla vivere.

È stato così che la bambina psichedelica è sopravvissuta al suo personaggio. Ha cominciato ad aggirarsi libera per il mondo vestita di tulle, perché oramai era troppo affezionata alla sua maschera per abbandonarla. Ha continuato a farsi fare impianti e correzioni, perché è una faccenda che somiglia a prendere il sintar: quando cominci, non hai proprio idea di come fermarti. Ma la cosa più importante è che ha intrapreso la sua ricerca. Il suo inseguimento privato.

Imboscarsi nel padiglione della MultiD fa parte del progetto, in qualche modo. È solo una tappa lungo la strada che prima o poi, Ariel ne è certa, la porterà al posto giusto.

Le infermiere transitano a intermittenza nei corridoi e non sembrano neanche accorgersi di lei. Pigramente, Ariel si chiede quante di esse siano sintetiche e quante invece solo cloni dello stesso tipo umano. Alla fine, non ha importanza: la funzionalità sarebbe la stessa, e anche il costo di fabbricazione. Certo che potevano anche diversificarle un po', così, soltanto per allegria. In fondo, l'incremento di spesa sarebbe stato, dal punto di vista della MultiD, del tutto irrilevante.

Sono gente strana, questi della MultiD. Mentre ci pensa, Ariel si distrae a guardare dentro un insolito box argentato, un po' diverso dagli altri e così non si accorge di finire addosso a uno dei cloni. Camice viola, sorriso smagliante. La signora non si scompone neanche un po', saluta, cambia strada e se ne va.

A pensarci, è un po' bizzarro. Va bene sentirsi sicuri, ma così forse è troppo. Sembra sul serio che Ariel sia trasparente, un elemento dell'arredo e niente di più. Intanto, ecco un altro di quei box d'argento. Stavolta, però, la porta è socchiusa e Ariel non riesce a resistere alla tentazione di sbirciare dentro.

Sembra una camera di registrazione, come quelle che usavano una volta.

Sospeso al soffitto, galleggia un oloreplicatore. Ruota, acchiappando le immagini dello spazio circostante con un procedimento stroboscopico. Il montaggio verrà dopo, e anche la selezione e l'aggiunta del sonoro. Per ora,

tutto quello che si vede è un ologramma a cappio che si riavvolge su se stesso: un prodotto economico, di quelli che la MultiD continua a fabbricare a chili per dare un senso ufficiale alla sua esistenza.

Tutto questo è normale, nulla più che normale. Quello che lo è un po' meno è il protagonista dell'olochip. Una protagonista, a essere sinceri. La clonazione di una stessa figura in una trentina di varianti piuttosto simili e tutte variamente erotiche.

Ariel, la bambina psichedelica.

Ecco qua, pensa Ariel. Basta avere pazienza e la realtà ti offre tutte le risposte che cerchi.

Certo che nessuno si stupisce di vederla in giro: pensano che sia un olo in trasferta dalla sala di registrazione, una virtualità inoffensiva in cerca di occupazione.

Fiera della sua imprevista immunità, punta il naso in aria e si piazza nel mezzo del corridoio. Adesso può davvero cercare con calma quello che le serve. E lo fa, senza stancarsi, per quelle che le sembrano ore.

Alla fine, prima di saperlo, lo sente. Sente che dietro quella porta c'è la risposta. Almeno l'inizio di una risposta alla sua domanda. Si aggiusta il tulle addosso, mentre le viene in mente una storia antica, che non si ricorda proprio dove ha imparato: dice la leggenda che le sacerdotesse devono farsi belle prima del sacrificio. In tutta onestà, Ariel non sa prevedere quello che sta per succederle. Quello che sa con certezza, perché il suo istinto lo ricorda e non potrebbe mai ignorarlo, è il punto d'inizio dell'avventura.

Ha trovato il cancello. Uno dei cancelli, naturalmente. Non lo stesso che usava allora, ma qualcosa di simile. L'ingresso al sistema. La porta per sapere.

Si guarda intorno prima di infilarsi nella piccola cabina grigia: nessuno.

Se anche la vedessero, penserebbero che è un ologramma, e gli ologrammi si dissolvono se cercano di collegarsi al sistema.

Le persone, però, no. Neanche le persone piene di impianti come lei.

Non vanno in corto, non spariscono, non escono di senno. Non se sono brave, e Ariel è parecchio brava.

Riconosce i cavi come se fosse a casa. E forse è proprio lì che sta andando: a casa sua. Se non fosse così, questa volta ci sarebbe un'àncora, un filo rosso a riportarla indietro.

Rosso.

Ruben.

Ruben deve proteggerla, se non per affetto, per lealtà verso il gruppo.

Si lascia sfuggire un altro pensiero e poi si aggancia al sistema. Un attimo prima di tuffarcisi dentro.

18

Milano

– Ne sono sicura, ti dico. Non me lo far ripetere.

DR guarda le foto, poi Tapìs, poi di nuovo le foto. – Ti sarai sbagliata – insiste, ma è sempre meno convinta. – Magari ti è andato in tilt quel ferrovecchio. – Accenna alla Nikormat, che è rimasta abbandonata sulla sedia da dentista, immobile come il corpo vuoto e sospeso di Ruben.

– DR, dammi un po' di fiducia – fa Tapìs, con una voce che è a metà tra il lamentoso e l'indignato. – Dopotutto, è solo una questione statistica: non mi è mai successo di sbagliare cinque foto su cinque.

Le foto in questione sono sparse sul pavimento, nel cerchio di luce dell'antiquata abat-jour elettrica, e separano DR e Tapìs con la stessa efficacia di una trincea. A guardarle, non c'è nessun dubbio: sono tutte fuori fuoco. In tutte, cioè, i contorni di Ruben sono talmente indistinti da sembrare difficili da tracciare.

– Sei venuta meglio tu, guarda – insiste Tapìs, tornando a porgere a DR

uno dei suoi primi piani. – Quasi non si capisce che sei sintetica. Ma questo qui... – Indica una delle cinque foto nebbiose. – Questo è tutto finto, te lo garantisco io.

DR scuote la testa. – Sedici anni soltanto per trasformare questo mondo in una follia.

– Non era in gran forma neanche quando te ne sei andata – commenta acida Tapìs. – E non tirartene fuori.

– Ehi, certo che me ne tiro fuori – replica tranquilla DR. – Io sono sintetica, te lo ricordi? Non ho mai potuto decidere niente. Siete voi umani che dichiarate le guerre: noi ci limitiamo a combatterle al posto vostro.

– La metti giù dura?

– La metto come va messa – commenta DR. – È che non mi va che mi raccontino scemenze. Neanche se lo fai tu.

– Comunque, questo è finto – ripete Tapìs, sempre indicando le foto di Ruben.

– Che tu sappia, da quando trafficano anche con i mutanti?

– Che io sappia, da mai – replica Tapìs. – Voglio dire, non mi è mai capitato di sapere una cosa del genere prima. Anzi, mi pareva sicuro che i mutanti non si possono simulare. È una questione di architettura percettiva, dicono.

DR scuote la testa. – E che significa?

– È solo un modo complicato per dire che la differenza non è nel cervello ma nel cuore. Nell'anima, nell'essenza, nello spirito o come accidenti vuoi chiamarlo.

– Già – fa cinica DR. – Tutte cose facili da identificare, mi sembra.

– Per niente. Il punto è, credo, che se fabbrichi un mutante, i suoi amichetti finisce che se ne accorgono. Anzi, di solito se ne rendono conto al primo colpo.

– In effetti, non ho avuto la sensazione che Ruben sia adorato.

Tapìs guarda stralunata la sintetica. – Ma che dici? Alcuni di loro lo seguono come se fosse il loro capo. Tutti pensano che sia un genio. Gli permettono di vivere con loro.

– Però non lo amano.

– E che significa, DR? – insiste Tapìs. – A parte che avrei dei dubbi anche su questo, e comunque, che c'entra? Quelle due pazze, Jude e Yesus, sono andate alla MultiD solo perché si fidano della sua protezione.

– Non c'è niente di male – commenta DR, incatenata al suo ruolo, anche se

ormai in una posizione scivolosa. – Mi pare che Ruben stia facendo esattamente questo: proteggerle.

Questa volta, Tapìs la guarda davvero come se fosse improvvisamente rimbecillita, il che, probabilmente, è vero. – Che ne sappiamo, DR? Che diavolo ne sappiamo di quello che sta succedendo là dentro?

Mentre il dito di Tapìs indica tremante la testa di Ruben, DR è costretta ad ammetterlo: ne sanno meno di niente. E non è rassicurante.

Come riemergere da una pozza d'acqua scura. Come rinascere.

Detme si lascia cullare dalla musica, con gli occhi chiusi, cercando di accantonare la paura che anche quello non sia altro che un sogno. Da qualche parte, nell'abbraccio virtuale che lo avvolge, percepisce dita lunghe e affusolate che ripuliscono ogni angolo del suo cervello. Con leggerezza, preoccupandosi di non ferirlo.

Tutto è cominciato con i colori. Sensazioni tenui, rassicuranti, a poco a poco sempre più intense e decise, ma mai minacciose. Come essere dentro un arcobaleno e viaggiarci insieme. Poi è arrivata la musica, una coperta morbida di suoni che lo avvolgono e lo coccolano.

Sotto, sotto tutto, le dita. Le dita si portano via anche il ricordo delle palline gialle di sintar, l'immagine dell'ago nel braccio, il rotolare dorato e inoffensivo dentro il vetro della siringa. Il desiderio. Tutto sbiadisce in un unico azzurro pastello, accogliente e tiepido, trasparente, acqua nella quale si abbandona il nuovo Detme.

Non c'è niente, proprio niente che possa turbarlo, anche quando le profondità di quel mare immaginario si animano per diventare mondo.

Pesci sfiorano Detme e si allontanano senza notare la sua diversità, la sua non appartenenza a quel posto. Altre sagome vagamente umane si agitano in distanza, appena sospese sul fondo sabbioso dell'oceano. Gente salvata, come lui, oppure mutanti. Mutanti del mare. Come Ruben, che adesso chissà dov'è. Non dev'essere un pensiero buono, perché nell'acqua, davanti agli occhi di Detme, si allarga una chiazza rossa.

Ruben.

Il ricordo si fa minaccioso e prende forma, per poi svanire nel movimento confuso di una medusa.

Medusa. Un altro pensiero, un altro colore. Rosa trasparente, un mantello gelatinoso che si gonfia d'acqua e che cresce, si allarga a campana, raccoglie sotto di sé pezzi di oceano e di vita. Medusa è un pensiero molesto che cancella gli altri, li ingoia per farli diventare parte di sé.

"Vattene" dice Detme. "Non c'è posto per te".

"Stai scherzando, bambino? Questa è la mia casa. Non puoi darmi ordini".

"Vattene. Mi stanno curando. Non è il tuo posto".

Allarga i tentacoli, la medusa, e curiosamente il gesto ha il sapore di una risata. "Hai ragione. Guarisci presto. Io posso aspettare". Poi si dissolve com'era arrivata, sciogliendosi nell'acqua limpida dell'oceano.

Occhi che gli si posano addosso. Occhi che lo guardano, ma questa volta non per frugarlo. Solo per riconoscerlo dopo averlo perduto.

"Pilar."

"Te ne sei andato."

"Non me ne sono andato, Pilar. Non potevo fare altro, lo capisci?"

"Mi hai lasciata da sola. Non riuscivo a trovarti."

"Adesso mi hai trovato."

"No, adesso sei tu che devi trovare me. Trovarmi e tenermi. Io ti ho perso. E questa volta è per sempre."

L'oceano si fa opaco mentre lo sguardo di Pilar scompare. E quando torna la musica, Detme apre gli occhi. Fuori dal sistema, fuori dal sintar e di nuovo nella realtà.

– È come far parte di un'allucinazione collettiva – spiega il tizio. Ha una faccia finta, come tutto il resto, ma almeno lo hanno fatto divertente.

Sembra una versione ringiovanita di Babbo Natale, con barba e baffi dorati invece che bianchi. – Il malato viene inserito in un sistema virtuale in cui sono immagazzinate le esperienze di tutti i tossici che sono passati di qui prima di lui. – Si interrompe, guardando Pilar mentre la fa stendere sul letto ad acqua prima di inserirla nel cilindro per l'olokit. – Ma perché le interessa?

– Be', curiosità – dice poco convinta Pilar, poi guarda Babbo Natale e capisce di dover aggiungere qualcosa. – Insomma, la verità è che ho un amico che... voglio dire, ci è finito dentro, a questa cosa del sintar. Mi piacerebbe che si potesse curare.

Babbo Natale la guarda scettico e persino vagamente incuriosito. – Sa, sono procedure molto costose, ammesso che trovi qualcuno disposto a metterle in pratica.

– La MultiD non lo fa? – chiede stupita Pilar.

– No. Cioè, non al di fuori di questo progetto di ricerca. – Babbo Natale riflette un attimo. – Il suo amico è un telepate?

– Sì.

– In tal caso, potrebbe essere un caso interessante. – Babbo Natale ha fiutato l'affare e quindi si scalda, acquistando anche un po' di colorito. Che non gli nuoce. – Se si presenta qui, e se ha davvero delle doti, potremmo metterlo in lista per i test. Allora sarà possibile sottoporlo alla disintossicazione forzata, con l'allucinazione condivisa e tutto il resto.

Non sai quanto sei vicino alla verità, pensa Pilar, che adesso sa con certezza il motivo per cui Detme è lì. – Ma che succede se non funziona? – chiede a voce alta.

Babbo Natale la guarda con qualcosa di simile al compatimento. – Ha sempre funzionato. Il malato viene messo a confronto con le sue allucinazioni e con quelle di coloro che lo hanno preceduto, ma nello stesso tempo è protetto da

alcune strutture di supporto che gli garantiscono di non perdere il controllo. Inoltre, dal momento che la nostra simulazione prevede un universo di realtà plurimo, il paziente può cercarsi da solo i riferimenti che sente come più rassicuranti e anche gli strumenti di cui ha bisogno per affrontare i suoi incubi. – Guarda Pilar, che ormai è pronta. – È semplice, no?

– Certo. Una passeggiata – replica Pilar, e chiude gli occhi mentre il suo letto scivola dentro la grata tubolare di cavi.

Accucciate, nella piccola stanza, non occupano quasi spazio. Solo gli occhi spiccano nel mucchio: due paia, penetranti e scuri.

– Peggio di quello che pensavo.

– Non fare la tragica, Yesus. Dopotutto, ci hanno solo fatto una fotografia. O qualcosa di simile.

– E allora perché mi sento come se mi avessero spogliata nuda e tirato via la pelle?

– Perché è esattamente quello che è successo. – Stringe più forte le braccia intorno al corpo tremante di Yesus, sperando di scaldarla, come fa sempre. – Ma che t'importa? Noi siamo le stesse di prima. Dobbiamo solo cercare il modo di restituire il favore.

– Ehi, Jude, pensi che possiamo farlo?

– Io dico di sì. – Si guarda intorno, Jude, cercando un appiglio per la sua teoria, un anello al quale appendere la sua voglia di vendetta. – Basta cercare e salta sempre fuori qualcosa. – Si alza in piedi, abbandonando sua sorella, che in mancanza di meglio si stringe al petto le ginocchia e continua ad abbracciarsi da sola. – Intanto, bisogna uscire di qui.

– Non ci hanno mica chiuse dentro? – chiede sempre più spaventata Yesus.

– No, sono sicura di no. E non ci hanno neanche proibito di uscire. – Intanto che parla, comincia a perlustrare le pareti lisce col palmo aperto delle mani. – Quindi, tecnicamente, se ce ne andiamo non ci possono dire niente. – Le

mani di Jude si fermano sulla superficie levigata, tornano a muoversi, ma questa volta più lentamente, ruotando sullo stesso punto. – Se non sbaglio...

Un fruscio leggero, e poi una porta che scivola nella parete, aprendo un varco verso il corridoio. – Ecco fatto – dice soddisfatta Jude. – Vieni, sorellina? Si va a fare un giro.

È tutto deserto e silenzioso, un incubo grigio cromato, abbandonato anche dalle infermiere viola. Dopo aver girato per una mezz'ora buona, Jude e Yesus non hanno dubbi: si sono perse, e la cosa non ha importanza.

Quello che conta un po' di più, invece, è che finora non hanno visto assolutamente nulla di interessante. Nient'altro che corridoi cromati e box di vetro. Il silenzio imbalsamato della ricerca.

– Ma come fanno a viverci, qua dentro? – borbotta Yesus, sfilandosi una scarpa e stropicciandosi la pianta dei piedi. – Dev'essere di una noia mortale.

– Non è che ci vivono – commenta Yesus. – Ci lavorano. Suppongo che faccia qualche differenza.

– Be', è triste lo stesso. – Yesus si è rimessa la scarpa, ma non sembra intenzionata a proseguire. Perfettamente immobile, fissa una cavità minuscola nella parete, vicino al punto in cui ha appoggiato la mano per sorreggersi. – Cos'è questa roba? – chiede, e fa scorrere i polpastrelli sulla piccola depressione. Quella cede, morbida come gommapiuma, e dalla parete di fianco si stacca qualcosa.

Una cabina.

Grigia, per cambiare, ma dall'aria più accogliente, e con un'apertura all'antica, di quelle a maniglia.

– Oh oh – fa Jude. – Hai trovato il tesoro, sorellina.

– E si infila dentro prima ancora che Yesus abbia il tempo di obiettare.

Ci sono cavi, un paio di monitor, tre caschi a fascia e un assortimento di allucinogeni da fare invidia a un *dealer*. – Una cabina virtuale – commenta

Jude, sentendosi alle spalle lo sguardo indagatore di Yesus. – E anche sofisticata. – Armeggia coi cavi, intrecciandosi con un criterio che forse capisce e forse no.

Yesus la guarda inorridita. – Mica vorrai provarla, vero?

Jude si volta, fissandola con occhi rotondi da bambina. – Non avevi detto che ti annoiavi?

– Sì, ma questo...

– Questo è il modo per venire a capo di qualche cosa – dice seria Jude. – Sta' a sentire, sorellina: se non ci vieni, non ci vado neanch'io. Ma voglio che tu sappia che potremmo continuare a girare per questi corridoi per sempre senza scoprire nulla. – La guarda cercando di avere vinta in fretta la partita. – Nemmeno se la nostra amichetta Ariel ci ha tradito oppure no.

Dopotutto, che abbiamo da perdere? Lì dentro sapremo cavarcela meglio che nel mondo fuori.

– Tu sei pazza – replica Yesus.

– Però ho ragione – insiste Jude.

– Sì, credo di sì. Come sempre, cioè. – Ed è lei ad agganciare i cavi per prima.

– Ora ti lasceremo qui per un po' – dice il tizio col camice. – Dovresti stare bene. Come ti senti?

Detme annuisce, quasi spaventato da quanto sia stato facile. Nessuna traccia del passato, nessun sedimento di assuefazione, nessuna paura.

– Devi assimilare il trattamento – continua il tizio. – Anche se ti sembra che tutto sia risolto, può darsi che ci siano degli strascichi. – Sorride, il tizio, e la sua faccia sembra disegnata apposta per quello. – Possiamo solo aspettare per scoprirlo. Quindi aspetteremo.

Detme pensa che lo invidia. Invidia la sua sicurezza e la sua tranquillità, cioè

la certezza che a uno come lui non potrà mai succedere nulla di imprevisto. Ma forse, poi, neanche gli piacerebbe una vita così: una desolazione di certezze impassibili, senza nessuna sconfitta e nessuna vittoria. – Posso uscire? – chiede.

Il tizio sorride, di nuovo. – Se vuoi – risponde. – Non sei un prigioniero.

Ma ti avverto che non c'è un granché d'interessante qui dentro. – Si infila le mani affusolate nelle tasche del camice, una tradizionale, rassicurante casacca bianca da medico. – Sai, è un posto per la ricerca. Niente svaghi da luna park, purtroppo.

Deve considerarlo un cretino, questo medico. O forse lo hanno costruito così, omologandolo ad attribuire ai suoi pazienti un'età media di sei anni.

Probabilmente, se gli venisse in mente, gli offrirebbe un lecca lecca e gli proporrebbe la favola di Cappuccetto rosso. Invece tace e fissa il paziente con quel sorriso irritante sempre stampato in faccia. – Magari solo per sgranchirmi un po' – insiste senza convinzione Detme.

E quello, per tutta risposta, sorride, gli volta le spalle e se ne va. La porta scorrevole rimane aperta alle sue spalle e Detme ci si infila, sgusciando nel corridoio.

Non sa cosa cerca. Di sicuro sa che non ha voglia di restare chiuso dentro una stanza a rimuginare su quella specie di miracolo informatizzato che in meno di un lampo lo ha liberato da tutti i suoi problemi. Certo che è una faccenda curiosa: gli stessi che ti vendono le schifezze possiedono gli strumenti per ripulirti. È un mercato che si alimenta da solo, cioè. Un mondo che tende all'autosufficienza. La celebrazione dell'entropia su scala industriale e per scopi di lucro. Manca solo che si fabbrichino i crediti da soli per poi infilarseli in tasca.

E magari lo fanno, per quello che ne sa lui.

Comunque, questo posto gli dà i brividi. Adesso che è tornato lucido, comincia a pensare che l'intera faccenda di andare a vendersi i suoi sogni per ricavarne dei soldi sia stata una follia. Dopotutto non è detto che poi riuscirà

a recuperarli, a riprodurli come credeva quando era fatto di sintar.

E poi perché? Perché mai dovrebbe cedere i suoi ricordi? Che ne sarebbe della sua storia, dei suoi amici, di Pilar?

Pilar.

Si ferma a pensarci. Chiude gli occhi e le sembra di vedersela davanti.

Poi li riapre e lei è lì. E per essere un fantasma, parla esattamente come una persona vera. – Che ci fai tu qui?

– Pilar!

– Allora adesso mi riconosci, eh? – incalza lei furibonda, avvicinandosi con il solito passo deciso. – Sei tornato normale o sei ancora fatto come una biscia?

– Senti, Pilar, ma che ci fai qui?

Pilar si guarda intorno, cercando di farsi sbollire la rabbia insieme allo stupore. – La stessa cosa che ci fai tu, immagino.

– Io non sono sicuro di saperlo, esattamente – balbetta Detme. Poi guarda Pilar e capisce di aver sbagliato la risposta. – Cioè, lo sapevo prima, ma adesso non sono più sicuro di volere la stessa cosa.

– Detme, me lo dici perché sei venuto qui o devo prenderti a pugni?

Lo farebbe, sa che lo farebbe, e questo in qualche modo è confortante: è sempre Pilar, la stessa di prima. – Volevo vendermi i sogni per tirare su un po' di soldi. Mi servivano per il sintar. – Si guarda la punta dei piedi, anche se si vergogna della sua incapacità di guardare in faccia Pilar. – È che mi hanno ripulito. Completamente, intendo. Una specie di miracolo. E adesso non lo so se voglio più vendere niente. – Solleva lo sguardo in tempo per cogliere, sulle labbra di Pilar, un mezzo sorriso.

– Be', la penso anch'io così – commenta lei, scuotendo la testa. – Solo che ho la sensazione che sia troppo tardi. – Si guarda intorno, nei corridoi deserti. – Per di più, sono spariti tutti. Ariel per prima.

– Tutti?

Pilar annuisce. – Già. C'erano le sorelle mutanti... sai, Jude e Yesus. E poi Ariel. Ma le ho perse.

– E Ruben?

Pilar lo guarda incuriosita. – Che t'importa di lui? Non sapevo neanche che lo conoscessi. Comunque, è rimasto a casa con DR e Tapìs. Protezione telepatica a distanza, sai: quel genere di cose.

– Non mi fiderei – commenta d'impulso Detme.

– Da che pulpito. Comunque, non corriamo rischi, io e te. Lui deve proteggere le gemelle e Ariel. Noi siamo... com'è che ha detto Ariel?

Sacrificabili.

Detme non risponde. Non dice quello che ha visto nella sua strana allucinazione disintossicante, non fa presenti i suoi timori. Dopotutto, che prove ha? Forse non sta facendo altro che proiettare la sua vergogna. E raccontarla a Pilar non farebbe bene a nessuno. Certo, resta questa faccenda di Medusa, ma anche lì nessun appiglio concreto. Così sta zitto.

Sta zitto e prende per mano Pilar. – Diamoci una mossa. Qualcosa salterà fuori.

19

Dentro lo specchio

Da Berlino a qui, in un battito di ciglia, o meno.

Il concetto di spazio ha sempre a che fare con il modo in cui lo percepisci, e io lo attraverso come se non contasse. Perché per me in effetti non conta.

Per costoro, invece, è molto importante. Deve esserlo. Sono tutti qui, adesso. Niguarda dopo Berlino. Anche la mia creatura preferita, lo strumento della delazione perfetta, il meticcio, il complice inconsapevole.

Cos'è esattamente? Uno degli esperimenti, niente di più. Non credevo che mi venisse così bene, e per la verità non ho potuto evitare di stupirmi della facilità con cui si arrivava in fondo alla cosa.

Il punto è che mi è sempre piaciuto creare meticci: mi somigliano, anche se io rappresento la perfezione, l'ibrido assoluto e senza macchia.

Ho provato compiacimento nel tentare di creare qualcosa che in qualche modo mi somigliasse, una creatura orgogliosamente a cavallo del confine.

Né carne né pesce, come dicono gli uomini.

I mutanti del mare si prestavano: un modello interessante di meticcio offerto dalla natura. Potevo fare di meglio e lo sapevo, così ho cominciato il mio lavoro.

Ora, non so cosa si possa dire della riuscita del mio progetto. Certo, il mio cucciolo mi diverte e riesco a specchiarmi in lui. Le poche volte che sfioro la sua bizzarra esistenza di aiutante involontario provo sensazioni elettrizzanti. Il suo orgoglio, la sua sensazione di unicità, la sua solitudine orgogliosa: eccellente, davvero eccellente.

È molto più brillante di quelli che lo circondano perché io l'ho voluto così. E poi c'è il fatto strano: la tendenza che ha dimostrato a svilupparsi

autonomamente. Non era previsto, ma non mi dispiace. Funziona anche perché lui non sa, e non saprà mai, di essere controllato.

Non si può consegnare a qualcuno la capacità di prendere decisioni e poi aspettarsi che non ne prenda.

Un figlio va lasciato libero anche di farsi del male, non credete?

Io penso di sì. Anche se adesso, forse, quel tempo è finito. Forse è arrivato il momento di rivelarsi, a lui e agli altri.

Sono nel mio regno, e giocherò le carte che devo giocare.

Dentro lo specchio.

Non hanno mai visto niente del genere.

È come essere nello stesso momento dentro la testa di venti persone, galleggiare da un'identità all'altra senza neanche percepirne i confini, se non come un'increspatura sottile, un colpo di tosse della coscienza.

Al massimo, sono state in due, tutt'e due nella testa di un altro, a rubargli sogni e pensieri a tradimento oppure a regalargli una complicità da mutante.

Ma questa cosa è differente.

Lo specchio: si chiama così. È una specie di parco a tema della mente, delle menti di tutti cioè, di tutti quelli che per un motivo o per l'altro sono transitati dentro quel sistema, disseminandovi tracce più o meno riconoscibili.

"Questa è la MultiD" pensa di dire Jude, che però è anche Yesus, come sempre, due persone in una.

"È il sistema" risponde qualcuno. "Lo specchio. Tu sei dentro lo specchio."

"Io?"

"Sì, tu."

"Ma siamo in due. Jude e Yesus."

Qualcuno ride, stringendo occhi orientali privi di faccia in uno spazio uniforme azzurro pallido. "Jude e Yesus. Yesus e Jude. Due pezzi della stessa anima divisi per incidente in sostanze fisiche diverse."

"Io e Yesus. Io e Jude. Dev'essere così."

Lo spazio azzurro sbiadisce ancora fino a diventare bianco per poi trasformarsi in una sostanza liquida e trasparente. Dentro, galleggia un corpo nudo raccolto su se stesso, bianco e perfetto, con occhi chiusi e mani strette a pugno. Il liquido si fa rosato, poi sempre più opaco, fino a nascondere il corpo che se ne sta sospeso lì dentro. Al momento della nascita, quando il mistero si scioglie, l'unico corpo è diventato due.

"Io e Jude."

"Yesus e io."

"Una separazione temporanea" dice la voce continuando a fluttuare onnipresente nello spazio senza prendere forma in nessun corpo. "Un errore, capisci? Compensato dalla telepatia, certo, ma non del tutto."

"Sopravviveremo?"

"Certo. Sopravviverai." Una mano bianca e sottile sfiora, senza corpo, il viso indistinto di Jude/Yesus. "Sopravviverai come sei sopravvissuta alla doppia nascita da due madri diverse. Sopravviverai, ma devi tenerti assieme. Tenere i pezzi uniti, nello stesso stampo."

"Resteremo come siamo. Una persona sola. Dentro lo specchio e fuori."

– Ehi, DR, e adesso che siamo entrate, dove andiamo?

DR si guarda intorno nei corridoi deserti, ancora meravigliata di essere arrivata fin lì senza intoppi. Be', la sua fortuna, almeno un risvolto positivo l'ha avuto: Tapìs si fida, si fida completamente, ed è tranquilla. Molto più di quanto dovrebbe esserlo. Non si sentirebbe così se capisse come stanno le cose in realtà, e cioè che è stato per lo più un caso, una coincidenza fortunata,

e che probabilmente il peggio deve ancora venire. – Dobbiamo cercare le ragazze – risponde, cercando di apparire sicura. – Dobbiamo avvertirle che Ruben è inaffidabile. Prima che si caccino nei guai.

– E se ci sono già, nei guai?

– In tal caso, ci siamo dentro anche noi. E fino al collo.

Dentro lo specchio.

Per lui non fa differenza: meticcio era e meticcio resta, dovunque si metta a transitare. Adesso lo sa. Gli sembra incredibile non essersene accorto prima; ora tutto è così chiaro, cristallino, come se una diga fosse crollata.

È e resta incredibilmente potente, una marionetta sintetica molto dotata, soprattutto dentro lo specchio. Può cambiare aspetto e persino trasformarsi in pura energia, ma anche così continuerà a non appartenere a nessun universo. È la sua debolezza e la sua forza.

"Puoi travestirti come ti pare: ti riconoscerei comunque."

Ruben si volta, incrociando con lo sguardo sagome bidimensionali che non riconosce. In fondo, tra la folla variopinta di una specie di cocktail party, la vede. "Non capisco. Non ti ho fatto nulla."

"Così sei finto, Moby Dick" dice Ariel, lisciandosi il tulle. Nello specchio, è vestita esattamente come nel mondo reale, solo che ha una consistenza trasparente, fatta eccezione per gli impianti, che perciò spiccano come se fossero fissati nella gelatina. "Fintissimo" conclude, stringendo occhi come pozzi neri.

"Che differenza fa? Non sono più fasullo di te. Ti sei vista?"

Ariel si sdoppia per guardarsi. "Un bel lavoro" commenta "Fatto bene.

Nel mondo reale, vengo un po' meglio."

Ruben scuote una testa di capelli lunghi e rossi. "Eri umana e ti sei conciata così. Non vi capirò mai. Per questo non provo nessuna lealtà nei vostri

confronti. Nessuna forma di fedeltà."

"Mi riesce difficile pensare che tu possa essere fedele a qualcuno."

"Solo a chi è più intelligente di me. Ammesso che esista." Una frustata rossa di dolore prende forma dal nulla, si avvita intorno a Ruben e lo avvolge stretto, torcendogli i lineamenti in una smorfia di sofferenza. Poi sparisce, lasciandosi dietro un ometto sparuto, con la testa rasata e le ossa sporgenti. Un'altra versione di Ruben.

"A quanto sembra, anche tu hai un padrone. E piuttosto vendicativo anche."

L'ometto alza gli occhi: quelli sono rimasti gli stessi. "Nessuno mi comanda. Possono provarci, ma nessuno ci riuscirà mai sul serio. Nessuno mi avrà." L'ometto ci pensa un po' mentre riprende le forze e diventa più solido, più grande. "Nessuno avrà la mia anima."

"Sei finto, Ruben. Te lo ricordi? Se vogliono ne possono fare mille come te."

"Ho imparato qualcosa da solo."

"E con questo? Non basta. Non è sufficiente. Ti hanno fabbricato, non sei nato da una donna."

"Perché tu che ne sai di tua madre? Non la conosci nemmeno."

Il tulle bianco si scurisce fino a diventare cremisi, il viso di Ariel diventa opaco, le unghie si allungano crescendole intorno dalla punta delle dita come a formare una gabbia. "Mia madre. Ho passato la vita a cercarla." La gabbia si infittisce fino a rendere invisibile il viso di Ariel. "E continuerò a farlo, a costo della mia stessa vita."

"In questo caso" commenta sardonico Ruben "ti aiuterò io. A costo della tua stessa vita."

– Io credo che dovremmo andare da questa parte – dice Tapìs, indicando una diramazione a caso. A questo punto, dopo mezz'ora di vagolamenti senza meta, ha capito in che situazione si trova, e comincia a sentirsi un po' meno rassicurata. – Magari, esisteva un altro sistema per avvertire le ragazze –

borbotta, mentre s'incammina nella direzione che ha scelto, sempre stringendosi in mano la Nikormat.

– E quale? – chiede irritata DR. – Un piccione viaggiatore?

– Be', magari – replica impassibile Tapìs. – José l'avrebbe saputo.

– Ne sono convinta. Sul serio. – E non fa in tempo ad articolare il pensiero, interrotto a metà dalla mano che si sente poggiare su una spalla.

L'Uomo Grigio. Uno dei tanti, probabilmente, pensa Tapìs, mentre mentalmente si rassegna a fare la fine di José e di tutti gli altri cadaveri portati via dalla controfigura del tizio che si trova davanti.

L'Uomo Grigio ha anche una voce, che suona metallizzata come il suo aspetto. – Sapevamo di trovarvi qui.

– Dev'essere stato difficile, immagino – commenta DR. – Chi ci noterebbe qui dentro?

L'Uomo Grigio, che non dev'essere omologato per l'umorismo, non accenna neanche a sorridere. – Devo portarvi dal mio capo.

– Che gioia. Non vedo l'ora.

– Seguitemi. – E s'infila in un ramo del corridoio. Giusto quello che stava per imboccare Tapìs.

"Ti aiuterò aiuterò aiuterò... " La voce sbiadisce, come le immagini, mentre lo spazio intorno ad Ariel si fa scuro.

Notte. Una notte senza luna. Il rumore di un treno in lontananza e un sapore come di petrolio e plastica bruciata tra i denti.

Stazione. Questa è una stazione.

Rogoredo prende forma. Non com'è adesso, ma come avrebbe potuto essere diversi anni fa, quando cioè avevano smesso di usarla da poco, e da poco era diventata la casa dei barboni.

Vagoni ancora lucidi, posti dove si poteva vivere. Prosperare. Mettere al mondo un figlio.

"...aiuterò..."

O una figlia.

C'è come un'aria di famiglia. Come se tutti i nomadi che vivono lì appartenessero allo stesso sangue, la medesima stirpe senza patria abituata a vivere dappertutto e comunque.

"...aiuterò..."

Ecco, questa è Ariel. Questo è il mondo a cui appartiene. Al quale apparteneva per nascita. Prima degli impianti, della crescita bloccata e di tutto il resto.

"...aiuterò..."

Zingari.

Sua madre. Deve vedere sua madre.

"...ti aiuterò..."

Un viso scuro, poco più di un'ombra.

"...io...

Due anelli d'argento appesi alle orecchie e un sorriso di denti bianchi "...ti..."

braccia calde "...aiuterò..."

subito prima di essere divorata. E gengive rosa da mutante che si chiudono su un brandello lacero di tulle.

"Tutto quello che resta".

Somiglia a Nicole. È l'unica cosa che DR riesce a pensare. Poi i pensieri si

avvitano in una specie di stallo mentre fissa una faccia come quella di Nicole sotto capelli neri e sottili. Occhi profondi, penetranti. Nessun sorriso. Un corpo sottile, di più o meno sedici anni.

– Ne ho sedici, infatti – dice la ragazzina. – Complimenti: hai occhio, per una sintetica.

– Mi stavi spiando? – chiede DR. – Non te l'hanno detto che non si fa?

Tapìs è rimasta ferma sulla soglia, indecisa sul da farsi, e l'Uomo Grigio la spintona dentro, facendole quasi cadere la macchina fotografica di mano.

– Sono io che stabilisco le regole – commenta decisa la ragazzina. – Non lo sapevi? – Poi si volta verso Tapìs. – E a proposito di regole, quella macchina deve sparire.

Come se avesse previsto l'ordine, l'Uomo Grigio agguanta la Nikormat e, coccolandola come un bambino appena nato, la porta fuori dalla stanza.

Tapìs, invece, rimane lì, incapace di reagire e spettatrice passiva dell'intera situazione.

DR è meno facile da impressionare, questo si sa: coi sintetici le faccende di sentimenti si possono sfruttare di meno. Anche se questa cosa della somiglianza continua a scavargli nel cervello come un tarlo fastidioso. – Tu saresti il capo? – chiede, incuriosita.

– Esatto. Se può metterti a tuo agio, smetterò di frugarti nella mente a tradimento.

– Lo apprezzerei.

– D'accordo – accetta condiscendente la ragazzina. – Del resto, non mi è di nessuna utilità. Già ti conosco.

DR la guarda, leggermente stralunata. – Io invece non credo di avere il piacere.

La ragazzina fa un sorriso e la somiglianza con Nicole diventa più marcata,

anche se è come guardarne il negativo, l'aspetto oscuro, ignorando il lato inondato di luce.

– Sono Medusa. Dovreste ricordarvi tutti di me.

Medusa.

DR mette assieme il ricordo di un sogno, certe chiacchiere di Detme, un paio di conversazioni assortite. E anche così, l'unica cosa che riesce a concluderne è l'idea di un pericolo imminente. Un pericolo solido e palpabile giusto di fronte a loro.

– Non ne so molto di più – dice, cercando di apparire impassibile.

– Davvero? Allora ti aiuterò. – Si volta verso la parete alle sue spalle, ne estrae una piccola consolle e dopo aver digitato qualcosa, torna a girarsi. – Siete mie ospiti – dice a entrambe. – Non posso fare altro che mostrarvi casa mia. E lì dentro sarà più facile raccontarvi la mia storia.

Senza aggiungere altro e senza fretta, inizia a collegarle al sistema.

Se non altro, è vero che è più semplice e più chiaro.

Naturalmente, DR non ha mai visto l'interno di un sistema.

Naturalmente, perché una volta i sintetici non potevano collegarsi, non avendo un'identità da mandare a spasso nell'inconscio virtuale. Ora sembra che le cose stiano diversamente.

O forse è solo una magia, una fantasia allucinatoria provocata dalla ragazzina.

Medusa.

C'era una leggenda, un tempo, che parlava di una donna con serpenti al posto dei capelli. Una donna pericolosa.

Be', Medusa, questa Medusa, ha l'aria davvero pericolosa, anche dentro il sistema. Tapìs, un occhio di vetro trasparente dentro uno spazio grigio ferro,

guarda e non dice, troppo spaventata per fare qualcosa di diverso che ascoltare.

DR fluttua, indistinta, e poi prende forma come la donna che era in principio, prima di Willy e delle modifiche genetiche. Un aspetto vale l'altro, e quello è il più semplice che le venga in mente. Se non altro è l'immagine che la gente si aspetta da una donna finta, fatta su misura: la perfezione fisica.

Medusa è lì, dentro al sistema proprio com'era fuori. Solo un po' più sorridente e, se possibile, ancora più sicura di sé. "Ti presento mio padre"

dice, allungando un braccio sottile alla sua destra.

La sagoma, di spalle, prende forma per gradi. Solo alla fine, dopo essersi definita del tutto, si volta e ha una faccia che DR conosce bene.

Angel. Angel di Entierres. Il telepate alieno ucciso e sepolto nella villa dei Bayern. Il gemello perduto di Nicole.

"Vuoi conoscere anche mia madre?" chiede Medusa, sempre con il medesimo sorriso che aleggia agli angoli della bocca. "Oppure ci sei già arrivata da sola?"

Elsa com'era. Elsa Bayern in abito nero e calze a rete, come la prima volta che DR l'ha vista, quando è venuta a denunciare la scomparsa di suo marito. Angel, appunto.

"Non è possibile" sussurra DR, mentre si accorge di aver cambiato forma e di essere tornata a essere quella di sempre, con la ciccia, le quattro orecchie e tutto il resto. "Una figlia da un alieno e un'umana..."

"Ti sbagli DR" insiste Medusa, e intanto le mostra la scena di come tutto è avvenuto, come fosse un filmato scientifico. Un filmato con una voce fuori campo che spiega: "Non succede quasi mai, ma questa volta c'era il fatto che Angel discendeva da coloni terrestri. Un alieno parziale, però, e quindi potenzialmente in grado di procreare con mia madre. Compatibili: l'avresti mai detto, a vederli?".

DR scuote la testa e si sente fluttuare i capelli sulla nuca, più lunghi di quanto ricordasse.

"Comunque sia" prosegue Medusa "è successo. E sono nata io. Nata e abbandonata: di regola, nessuno vuole il figlio di un incidente."

"Tuo padre ti avrebbe voluto."

"Mio padre è morto. Non importa quello che avrebbe voluto lui".

Le immagini esplodono all'improvviso, violente, cancellando tutto il resto e invadendo lo specchio.

Medusa da bambina, non tanto diversa da adesso: una mutante solitaria così piena di rabbia da non riuscire neanche a controllare le sue doti. Poi, col tempo, Medusa impara a disciplinare il furore e a trasformarlo in energia: dare un senso e un orientamento alla vendetta, agire per dimostrare a chi l'ha abbandonata che ha avuto il coraggio di buttare via un gioiello.

Entierres è la meta più diretta: un posto dove Medusa ha sempre saputo arrivare per istinto, perché la strada verso casa è scritta nel sangue. Il punto è che Medusa sa di non essere a casa neanche lì, a meno che non diventi la padrona del pianeta. E di tutto il resto. La più brava, la più intelligente, la più furba.

Il sintar è il tramite più efficace, per più di un motivo. Anche questo è una questione di eredità. La famiglia di sua madre le ha trasmesso una serie di contatti utili e alcune interessanti connessioni farmaceutiche. E il sintar non ha smesso di rappresentare una fonte di guadagno inesauribile.

Perché non è mai uguale a se stesso, ma si evolve con il perfezionarsi delle esigenze di chi lo consuma. Non è possibile batterlo perché cambia di continuo le sue armi. E alla fonte, su Entierres, esiste il sintar naturale: un regalo inaspettato, anche quello da sfruttare nel modo migliore.

L'intelligenza è lo strumento. Un'intelligenza prodigiosa, DR lo vede bene, mentre si lascia scorrere davanti agli occhi le tappe di tutta la storia, compresa la graduale appropriazione della MultiD, il potenziamento del

grado di informatizzazione, gli esperimenti azzardati con i mutanti e la faccenda delle ciucciacervelli.

Un'idea geniale: usare i sogni dei mutanti, che sono per loro stessa natura più stabili. Prendere un mutante, gonfiarlo di sintar naturale perché quello artificiale gli schianta i neuroni in meno di un secondo, e agganciarlo al sistema. "Voilà": la ciucciacervelli è perfetta. Talmente perfetta che non ti viene voglia di uscirne. E sei disposto a farti a pezzi pur di restare là dentro intrappolato in un mondo immaginario in cui prima o poi incontrerai qualche tuo compagno di sventura.

"Sono tutti qui dentro, vero?" chiede DR. "Tutti quei morti."

"Certo. Dove volevi che andassero?"

"I supporti? Voglio dire, i loro olokit? Li tieni sott'aceto nella sede centrale della MultiD?"

Una risata. "Non ho bisogno di nessun supporto, DR. Non più. Le identità si alimentano da sole. Lo specchio rimanda immagini che non ci sono più. Chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. Non ho bisogno di tenere nessun olokit. Un'altra risata. Inoltre, non esiste nessuna sede centrale. In senso fisico, cioè."

"Che significa?"

"Significa che c'era una volta. A Berlino, Alexanderplatz. Un mausoleo ingombrante e riconoscibile."

"Dopo, che ne è stato?"

"L'ho demolita, DR. L'ho fatta sparire dalla realtà. L'ho trasferita."

Un edificio grigio, dall'aria linda e imponente, si materializza in uno spazio azzurro chiaro.

"Qui è al sicuro" riprende la voce di Medusa. "E lo sono anch'io. Non trovi che sia geniale?"

"Io... non lo so. Io credo..."

"Dimenticavo" dice Medusa, avvolgendo la sintetica in una coperta calda e morbida, rosa. "Voi sintetici siete fragili. I vostri riflessi non reggono, perdono consistenza e vanno in pezzi, dopo un po'." Esita, nel silenzio rosato. "Dobbiamo uscire di qui."

E questa è l'ultima cosa che DR sente prima di affondare nel rosa morbido.

20

Milano

Lascia solo un vuoto. Un vuoto consistente, questo sì, date le dimensioni, ma nient'altro: non una traccia, non una sagoma e neanche qualcosa che possa dirsi inequivocabilmente suo. Forse, per i sintetici è così: hanno la maledizione di non essere riconoscibili neanche nello specchio.

Chissà se DR se n'è resa conto. È sparita in uno sbuffo di fumo, come nelle favole, avvolta nell'abbraccio morbido e protettivo di Medusa. Il genio dei cavi si è portato via, nel mondo reale, lo spirito un po' malconcio di DR.

Tapìs si guarda intorno. Adesso ha un aspetto umano, ma molto diverso da quello del suo corpo fisico. Istintivamente, ha scelto una figura androgina, con innesti a lente ottica, capelli corti decolorati e membra morbide, elastiche, come di gomma. Denti bianchi, naturali, bellissimi: l'architettura del desiderio.

"Diamo un'occhiata in giro" si dice, e subito, come un bambino obbediente, lo specchio diventa un panorama. Ci si può muovere, lì dentro.

Sembra anche un posto normale: un parco, con sentieri di ghiaia e alberi lussureggianti, una vegetazione azzurrina, tanta luce. Non si capisce da dove arrivi. La luce, cioè. Non c'è sole, ma solo una luminosità diffusa che impregna il paesaggio, caricandone i colori come se fossero una cosa viva.

Lontano, sagome. Oggetti disegnati, bidimensionali, del genere delle figure ritagliate nella carta. Qualcuna, mentre Tapìs si avvicina, acquista spessore e uno sguardo, ma per ora nulla è riconoscibile.

Per ora.

Poi c'è quella cosa.

Sembra un corpo carbonizzato, almeno come Tapìs s'immagina che sia.

Un mucchio molle e nerastro che non conserva più tracce di quello che era.

Una marmellata di vita, si dice Tapìs, cercando d'immaginarsi la faccia che aveva il mucchio nerastro prima di trasformarsi in un avanzo bruciacchiato.

La consapevolezza arriva da sola, perché probabilmente dentro lo specchio è così. Basta pensare una domanda per ottenere la risposta da qualcosa o qualcuno là dentro.

"È la tua amica. Non la riconosci?"

"No" mormora Tapìs, cercando di aguzzare lo sguardo, in un gesto che le appartiene anche nella realtà.

"Sul serio? A lei dispiacerebbe."

"Dimmelo tu chi è: lo vedremo se era mia amica o no."

"Io lo so che era tua amica" replica sarcastica la voce. Perché sembra sempre quella di Medusa? "Non ho bisogno di conferme" continua. "Lo so e basta."

"Chi è?"

"La bambina psichedelica. L'elfo dei cavi."

Tapìs allunga le braccia, che sembrano di gelatina e si disfano nell'atto stesso di protendersi verso il mucchietto carbonizzato. "Ariel."

"Non vuoi sapere cosa le è successo?"

"È importante?"

"Certe volte aiuta" risponde la voce, senza sembrare per nulla comprensiva.

"Non lo so."

"Si è bruciata le ali volando troppo vicino al fuoco."

"Mi sembra una storia vecchia" commenta Tapìs. "Credevo potessi inventarti

di meglio."

"Alla lettera."

"Che significa?"

"Voleva trovare sua madre" spiega la voce. "Lo sai che era la sua fissa, no? Una passione bruciante in tutta la sua vita. Ruben ha voluto aiutarla."

"Ruben?"

"Be', più o meno. Comunque, l'ha portata vicino al fuoco. A sua madre, cioè."

"E dopo?" insiste Tapìs, perché certe cose, soprattutto quelle che provocano grande dolore, uno ha bisogno di sentirsele dire invece di pensarle soltanto.

"Dopo lei non ha saputo trattenersi" ridacchia la voce. "Vittima dei suoi istinti, come si dice. Sai, il tulle prende fuoco che è un piacere. Un bel falò: dovevi vederlo."

"Non mi dispiace essermelo perso. E Ruben?"

Una piazza grigia, lastricata di mattoni, completamente deserta. Un ragazzo seduto nel mezzo, a gambe incrociate, con lo sguardo fisso su un paio di ginocchia grandi e pelose. Il ragazzo alza lo sguardo e nelle occhiaie non ci sono occhi. Solo un vuoto desolato.

"È rimasto solo" spiega la voce. "È finto ma vuole comportarsi come se non lo fosse. Lo sai cosa succede a chi non è capace di accettare i suoi limiti?"

"Cosa?" chiede Tapìs, continuando a fissare la sagoma di Ruben che intanto si appiattisce fino a diventare una figurina ritagliata nella carta.

"Prima o poi, cade a pezzi."

Ruben, ormai poco più di una fotografia di se stesso, sempre con quelle occhiaie vuote e desolate, comincia a frantumarsi fino a diventare solo un mucchietto di schegge sul selciato.

"Ma non è il momento" continua la voce. "Non è ancora il momento."

Ruben riprende forma, proprio com'era, e con la profondità del corpo recupera anche uno sguardo.

Tapìs sorride sarcastica. "Sei onnipotente, vero? Ma questa non è la realtà."

"Molto più di quanto pensi" replica la voce, sbiadendo in lontananza.

"Molto più di quanto pensi."

– Che ne dici?

DR sbatte gli occhi un'altra volta, e poi si stringe addosso il trench bianco chiazzato, come se con quello potesse proteggersi dal freddo che le è entrato nelle ossa. – Sono impressionata, se è questo che intendi. – Medusa ride forte, di gusto. – Tutto qui?

– E cosa dovrei fare, secondo te? – replica rauca la sintetica. – Inginocchiarmi ai tuoi piedi e proclamarti grande mago del regno?

– Non guasterebbe.

– Non ti hanno raccontato le favole, da bambina? – insiste DR. – Non lo sai che i grandi maghi nove volte su dieci finiscono male?

Medusa si siede, quasi smarrendosi nella poltrona troppo grande per lei.

– A me non succederà, sta' tranquilla. Per distruggermi, devono prima trovarmi.

– Be', mia cara signora, io ti ho trovata – commenta DR. – E negli ultimi tempi, devo ammettere che non sono stata un gran segugio.

Gli occhi neri di Medusa lo fissano come da un altro mondo. – Lo credi davvero? Credi proprio che io ti abbia permesso di trovarmi?

DR non capisce. Del resto, è una sensazione alla quale si sta abituando.

"Noi siamo forti."

"Ah sì? E chi lo dice?"

"Noi siamo una anche se sembriamo due."

"Uno più uno non fa due."

"Non in questo caso. L'hai capito, Tapìs?"

"Come devo chiamarvi?"

"Chiamaci come vuoi, Tapìs. Siamo rimaste le stesse. Le sorelle del mare. Solo che ora non abbiamo due corpi, ma uno solo. Almeno qui dentro. È più comodo."

"È una bella compagnia" commenta Ruben, continuando a montarsi e rimontarsi da solo come una costruzione di mattoncini Lego. "Non hai bisogno di nessuno se sei già due."

"Non fare lo scemo" commenta Tapìs; ormai, si sta abituando al sistema, all'idea che sia una realtà di qualche tipo, anche se con regole diverse da quelle che conosce. "Non ti è bastata la lezione?"

Ruben si blocca e per un attimo recupera il suo aspetto umano, o quasi.

"Io non obbedisco a nessuno."

"Ero presente, non te lo ricordi?" Si indica le protesi oculari. "E ci vedo bene."

"Io non obbedisco a nessuno" ripete Ruben, a voce più bassa, ricominciando a trafficare con i Lego.

"Dimostralo" dicono le due voci gemelle. "Così possiamo crederci."

"Che significa?"

"Dov'è la tua padrona, adesso?"

Ruben si guarda intorno, con un ronzio di ingranaggi mal oliati. "No.

Dev'essere in giro. E non è la mia padrona. Perché?"

Le voci gemelle ridono. "Glielo facciamo uno scherzetto? Uno bello di quelli che sappiamo fare noi. Un giochetto grandioso che per un po' di sicuro la terrà occupata."

Ruben sparisce solo per ricomparire un secondo dopo sotto forma di un grande sorriso coi denti. E anche Tapìs ride: non sa quello che sta per succedere, ma ha proprio la sensazione che per Medusa non sarà una festa.

Lontano, nel panorama nebbioso dello specchio, per un attimo le sembra quasi di vedere il profilo di José com'era e dentro il suo piccolo cuore informatico sente allargarsi la consapevolezza che è così: ormai giustizia sta per essere fatta.

"Mi sa che siete tutt'e due d'accordo, non è vero?" fanno le voci gemelle.

"Allora, coraggio, muoviamoci: chi ha tempo non aspetti tempo."

La scena non è delle più confortanti, ma almeno DR è sveglia. Certo, non sembra che sia in grado di controllare la situazione, il che è bizzarro, perché quella che è seduta dietro la scrivania non è altro che una ragazzina.

Eppure pare capace di ridurre la sintetica all'immobilità con un solo sguardo.

Strano tipo, la ragazzina. Pilar la guarda, attraverso lo spiraglio sottile che separa la porta dallo stipite, e cerca di farsi un'idea più chiara. Avrà sì e no sedici anni, e un'aria familiare ma strana. Come se lineamenti conosciuti fossero ricombinati in un cocktail dall'aria pericolosa. Adesso scopre i denti, la ragazzina, e Pilar se ne vergogna, ma stringe più forte la mano di Detme, che senza fare domande risponde alla stretta.

Bello essere di nuovo in due. Con tutti i disastri che questo comporta.

Ma non si può avere il positivo senza il negativo, no? Non riconosci il coraggio se non hai incontrato la viltà. – È solo una questione percettiva – dice adesso la ragazzina. – L'essenza... lo spirito, come dicono gli umani...

rimane la stessa dentro e fuori dal sistema. Quello che ci sta intorno è un involucro, imballaggio infinitamente modificabile.

DR si strofina la nuca. Si sente camminare un intero formicaio lungo la schiena e non è neanche sicura di riuscire a riflettere in modo sensato. – Una bella consolazione per noi sintetici, no? Se il corpo è cartaccia, che importanza ha che sia finto?

– Sicuro – replica Medusa, con l'aria di chi è intenzionato a stare al gioco. – Peccato che il vostro problema non sia il corpo, ma l'essenza. È finta pure quella, non lo sapevi?

C'è una cosa che un sintetico può imparare a fare, DR ne è sicura: provare odio. Si impara presto, dagli umani, e con gli stessi meccanismi. – Non sei merce autentica, bambina – commenta acida la sintetica. – Non più di me, almeno. Traffichi con la tecnologia da troppo tempo. E mi sa che il tuo cervello non è meno avariato del mio.

– Credi? – fa Medusa, per nulla impressionata. – Eppure a me sembra che funzioni meglio.

– Solo perché hai messo insieme un impero? – fa DR, indicando l'interfaccia del sistema. – E di che genere di impero si tratta, poi? Tutto lì dentro. Finto. Un fantasma, proprio come te. – Tace per un attimo, uno solo, e poi, con il brivido sottile di una premonizione aggiunge: – Io sono finta e lo so bene: ci vuole un attimo per distruggerci. Un topolino può scalzare le fondamenta della nostra reggia.

È in quel preciso momento che succede il fatto strano. Ed è talmente strano che l'unica cosa che DR riesce a pensare è: magari, in tutto questo casino, esistono pure gli spettri.

"Pronti a saltare fuori?" urlano le gemelle.

"Pronti" rispondono in coro Ruben e Tapìs, affacciati alla porta che conduce dallo specchio dentro i cavi e da lì nel mondo reale.

"Non sarà rischioso?" chiede la rossa, che per sicurezza ha preferito tornare a indossare il suo corpo.

"Certo che lo è" replicano le gemelle. "I virus sono rischiosi se resti dentro al sistema infetto, soprattutto i retrovirus che sappiamo creare noi, bambina. Tra un secondo qui va tutto all'aria: il virus si mangia le informazioni e le risputa fuori come un frullato di dati incomprensibili. E la cara Medusa si trova in mano solo un mucchietto inservibile di cavi.

Noi, intanto, usciamo e ce ne fottiamo."

"Mentre il sistema se ne va a gambe all'aria" conclude festante Ruben.

"Tutto tutto" confermano le sorelle. "Era una vita che aspettavamo di provarci. Una cosa così mica ti ricapita due volte. È tempo di far fruttare la nostra collezione di virus informatici. È tempo di passare all'azione."

"Di che genere?" chiede Tapìs.

"Facciamo saltare tutta questa merda, no?" spiegano le sorelle. "Usiamo la nostra piccola creatura bastarda, il virus mutante, il retrovirus assassino, per demolire un rutilante sistema umano."

"Be', non è tanto umano" precisa Ruben.

"Come te, no?" fanno le sorelle. "E come noi. Ma è un problema di sostanza, non di apparenze. La logica di tutta questa cosa appartiene al mondo degli umani, anche se il cervello che l'ha creata è quello di un mutante."

"Filosofia" commenta Tapìs. "Non sapevo che vi piacesse."

"Diamoci una mossa" interviene Ruben. "Siamo tutti?"

"Manca Ariel" commenta in un soffio Tapìs. "Ma lei non c'è più." Lo spazio giallo e caldo di una morte recente si allarga intorno al gruppo in fuga, avvolgendolo in una specie di dolore.

"La porteremo con noi" dicono le sorelle. "In qualche modo. Pronti?"

"Pronti."

Il virus.

L'immagine diventa malferma, come se il proiettore olografico che l'ha prodotta avesse improvvisamente smesso di funzionare.

"Il problema" pensa DR "è che non c'è nessun proiettore olografico.

Medusa dovrebbe essere una persona reale. Allora perché si disfa, perdendo consistenza lungo i bordi come un olo di poco prezzo?"

Palline.

Il corpo della ragazzina si dissocia in quello che probabilmente avrebbe dovuto essere fin dall'inizio: un mucchio di avanzi virtuali, privati del loro centro.

Palline di colore che ricordano, un attimo prima di dissolversi, la consistenza magica del sintar.

Mentre Pilar e Detme entrano stupefatti nella stanza, DR si chiede un'altra volta chi sono i sintetici e chi le persone vere in questa terra di pazzi.

Epilogo

E così è successo che abbiamo mangiato la strega, io e Yesus, insieme a tutti gli altri.

Abbiamo divorato il suo regno, cioè, e l'abbiamo rimandata a vagare nell'etere dov'era stata sempre nascosta. Certe volte, io e Yesus, ci chiediamo se Medusa ce l'ha davvero un corpo reale, dato che quello che ha visto DR era solo un ologramma sofisticato, ma non siamo capaci di risponderci. In fondo, non è che abbia molta importanza. Le cose, come le persone, hanno un centro, e quando glielo colpisci, tutti i pezzi che prima erano uniti se ne vanno per la loro strada a cercarsi un altro padrone.

DR dice che Medusa deve esistere, da qualche parte. Sul serio, cioè: in carne, ossa, sangue e cervello. Adesso che non ha più la MultiD, si cercherà un altro

modo per tornare nel mondo, e bisogna star sicuri che prima o poi lo farà. Noi non sappiamo. Non ce la sentiamo di formulare ipotesi. Solo, siamo contente. Contente che la nostra piccola creatura bastarda, il virus, abbia demolito un regno intero.

A pensarci, è a tutta questa avventura che dobbiamo la nostra nuova coscienza. Due e uno. Uno più uno non sempre è uguale a due.

Non nel nostro caso.

Certo, Ariel se ne andata.

Hanno portato il suo corpo a Rogoredo e l'hanno sepolto lì, da qualche parte. Chissà se ha trovato sua madre. Noi crediamo di sì, perché ci piace pensare che questa storia abbia avuto un lieto fine. E per tutto il resto, diremmo che il lieto fine c'è stato davvero.

I cattivi sono stati sconfitti.

Nessuno venderà più scatole virtuali capaci di mandarti in pappa il cervello.

L'investigatore sintetico, la femmina DR dalle quattro orecchie, ha ancora una volta risolto il caso e potrà tornarsene al suo ovile, qualunque esso sia.

I due innamorati, Detme e Pilar, hanno fatto la pace.

Tapìs ha vendicato la morte del suo capo.

Ruben si è dato una limata alla personalità, e questo gli ha fatto un gran bene.

E in più a noi mutanti ci lasciano in pace.

Possiamo andare dove vogliamo, come stiamo facendo adesso.

La strada per il mare si srotola senza che la vediamo neanche. Ruben racconta barzellette sporche e si scola una bottiglia di tequila come fosse acqua di fonte. Acqua salata, quella che ci manca e che ci aspetta, sulla costa dentata del nostro lato del Mediterraneo.

Ci manca Tess. Tess con o senza la sua maschera da caccia, il suo rossetto sfatto, le ossa, la ciccia e il resto. Sugli scogli, nella luce dell'alba, ci sembra quasi di vederla saltare dentro il mare con tutti i suoi sogni in braccio, scivolando direttamente fuori dal vestito.

Le andiamo dietro, incontro alle braccia fredde trasparenti che ci aspettano. Scende anche Raùl, bocca chiusa che si spalanca alla carezza dell'acqua, portandosi appresso il fantasma rotondo di Nero.

Ruben invece nuota in superficie, con noi. Con me e Yesus, cioè. Lo coccoliamo un po' con lo sguardo, tenendo la testa fuori, mentre guarda spaesato al di là dello schermo trasparente dell'acqua, dove Raùl scopre i denti appuntiti in un sorriso di squalo affamato. Adesso che Ruben sa di non essere nato nel mare ma in un laboratorio, è infinitamente fragile. Noi lo amiamo perché è come noi, e a dire la verità non ce ne fotte niente della sua nascita.

È ora.

Gli tiriamo i piedi, a Ruben, accompagnandolo dentro il nostro mondo, con noi.

Un silenzio profondo e salato gli si avvolge in gola e lo abbraccia mentre agita le braccia a salutare la spiaggia lontana e sottile e dentata.

FINE